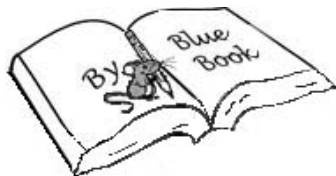


POUL ANDERSON

Tempo verrà

Traduzione di Maria Silva



© 1973 by Poul Anderson

© 1974 by Dall'Oglio Editore

Titolo originale: *There Will Be Time*

Copertina: Quadro a olio di Filippo Degasperi





INDICE

Tempo verrà	1
<i>L'UOVO DI ANDERSON</i>	3
PREMESSA.....	5
I.....	8
II.....	15
III	21
IV	27
V	35
VI.....	44
VII.....	51
VIII	60
IX	70
X	81
XI.....	91
XII.....	99
XIII	108
XIV	116
XV.....	123
XVI	133

L'UOVO DI ANDERSON

Che cosa mancava, nel laboratorio-bazar di Poul Anderson? Niente, direi. Dal 1947, cioè da quando ha cominciato a travasare in narrativa la sua cultura matematico-filosofica, ha sublimato tutti gli ingredienti che potevano essere catalogati come «fantascienza». Con la serietà di un alchimista, Anderson ha distillato tutto il distillabile, cavandone quasi sempre l'oro. Ed ecco che, in circa tremila pagine di science-fiction, il nostro Poul ha costellato la Terra e il Cosmo di nomadi e imperatori, di profeti e mostri, e poi di androidi, mutanti, schiave del futuro, animali fantastici, manipolatori del cervello, città perdute, società stellari, utopie politiche, viaggiatori nel tempo...

Mi fermo. Ho detto: viaggiatori nel tempo. Di Anderson ricordo perfettamente, con inalterata antipatia, Guardian of Time, una trilogia che aveva per protagonista un crono-detective. La storia risale al 1960. Da quella data, però, mi sembra che Anderson sia penetrato con passo sempre più cauto nei labirinti di Cronos. Secondo me, era intimamente irritato da una tematica che, per la sua smaccata fortuna, prosegue tuttora le sue sterminate ripetizioni seriali.

Nel 1973, Anderson fa un salto mortale, cambia pelle, e dice «basta». La Macchina del Tempo, afferma, è assurda, inconcepibile e inaccettabile. Scrive questo There will be Time. Simpatico Poul! Pur di rinnovarsi, tradisce perfino se stesso e il suo passato: e accende una miccia alla base di uno dei Miti più solidi di tutta la science-fiction mondiale.

Niente Macchina del Tempo, precisa Anderson con Tempo verrà. Niente «varchi» attraverso i quali un tizio può tornare nel passato, accoppiare suo padre, e impedire così la propria nascita. Con Tempo verrà i paradossi del Continuum sembrano finiti. Via, su in soffitta, gli ordigni di inimmaginabile perfezione tecno-futuribile. E al diavolo tutti i trabiccoli crono-spaziali costantemente e ridicolmente «irti di pulsanti e relais». E stop agli improbabili UFOs che viaggiando a velocità maggiore della luce sgranocchiano i parsec come se fossero noccioline.

Ma allora, dopo avere pugnalato la mitologia della Macchina, che cosa resta di un romanzo sul «tempo» come Tempo verrà? Resta, a mio giudizio, la super-distillazione del tema, la logica essenziale, l'idea-nucleo. Restano le magie interne: sottili come i capelli di un bambino, fluide come le alghe nella corrente. Rimane una vicenda «umana» da leggere con amore e attenzione, magari al calduccio per apprezzare maggiormente una storia ambientata nel freddo e ventoso Nord-Est.

Quanto freddo, e quanta neve, e quanta solitudine in questo romanzo dove Jack Havig, il protagonista, scopre in sé la straordinaria facoltà dei viaggi istantanei (senza Macchina). La provincia americana — piccola beghina, feroce — contrasta splendidamente con le idee ampie e generose della sua élite. Anderson ha sempre avuto un particolare sentimento di amore-odio per le cittadine di provincia. È il suo ambiente naturale, l'habitat in cui gli piace situare personaggi eccezionali e rivoluzionari. A New York, oppure a Los Angeles, Jack Havig sarebbe diventato subito un «fenomeno scientifico». A Senlac (10.000 abitanti) è invece costretto a

centellinare la sua seconda vita: è costretto a nascondersi, a tacere, a mimetizzarsi. Altrimenti c'è da temere «quel che dirà la gente», o quel che farà l'intrepido socio della Legione Americana che nei piccoli centri non manca mai.

Ma qual è il vero volto di Anderson? Quello di un best-seller come Battaglie stellari, tutto intriso di inseguimenti, inghippi spionistici e catastrofi planetarie... oppure quello più pacato e saggio di Tempo verrà? La risposta è abbastanza semplice: Tempo verrà rappresenta un «nuovo» Anderson, quello che non sguaina più astronavi come fulmini apocalittici, ma che fruga nel delicato meccanismo della creatura «uomo». Certo, anche qui assistiamo a battaglie e avventure, crudeltà e imprese epiche. Ma dentro il guscio del romanzo, in controluce, si scorgono il desiderio, la speranza e la possibilità di una civiltà diversa, più attenta ai nostri cromosomi che alle astronavi.

Anderson ci ricorda che l'Homo Sapiens ha smarrito, lungo la sua tormentata via evolutiva, molte preziose facoltà biopsichiche: senso di orientamento, preveggenza, telepatia, dominio dell'organismo... Non potremmo riacquistarle? Oppure acquisire nuove doti, indipendentemente dalle solite «macchine»? Da queste sottintese premesse, Anderson parte per sbizzarrirsi in una favola meravigliosa di cui, confessa, non crede a una sola riga. Come dire che non dà importanza al guscio dell'uovo, ma al pulcino che vi è rinchiuso. Quasi senza rendersene conto, Anderson ci suggerisce che noi Homines Sapientes siamo ancora in tempo, forse, per cominciare a usare con intelligenza la nostra intelligenza.

Inisero Cremaschi

Sono nato in Pennsylvania, nel 1926, da genitori scandinavi che sono i responsabili del mio prenome. Ho vissuto in vari periodi nel Texas, a Washington D.C., nel Minnesota e in Europa. Attualmente, a parte qualche viaggio, abito a Berkeley, California. Mi sono laureato in fisica all'università del Minnesota, e in seguito anche in matematica e filosofia. Sono partito come libero pubblicista. Scrivo fin dai tempi della scuola, a parte qualche lavoro extra dovuto a impellenti motivi di pecunia, e ho continuato fino ad oggi. Ho fatto qualche occasionale escursione in altri generi, ma la maggior parte delle mie fatiche sono state dirette verso la science-fiction. Sono sposato, e ho una figlia.

POUL ANDERSON

PREMESSA

Calma: non ho nessuna intenzione di fingere che questa sia una storia vera. Anzitutto, questa pretesa è una finzione letteraria già passata di moda con Theodore Roosevelt di buona memoria. Secondo, non mi credereste. Terzo, qualunque racconto o romanzo da me pubblicato deve reggere (o non reggere) *come amena lettura*: io sono uno scrittore, non un enunciatore di dogmi. Quarto, l'elaborazione è *mia*. Quando si presentavano dubbi o lacune, nella massa di appunti, ritagli, fotografie, e ricordi di conversazioni che ho ereditato, ho supplito con mie congetture. Tutte le volte che l'ho ritenuto necessario ho cambiato nomi, luoghi, episodi. Dall'inizio alla fine, ho usato le tecniche del romanzo.

In ultimo luogo, non credo a una sola riga di questa storia. Oh, sì, potremmo andare, voi e io, a spulciare archivi ufficiali, vecchi quotidiani, annuari, bollettini, e così via. Ma la fatica e la spesa sarebbero notevoli; il risultato, anche se positivo, dimostrerebbe ben poco. Abbiamo cose più urgenti. E, forse, le nostre eventuali scoperte ci recherebbero più danni che vantaggi.

Queste pagine di premessa servono al *solo* scopo di parlare un po' del dottor Robert Anderson. Il presente romanzo lo devo in effetti a lui. Molte frasi sono sue, e io ho cercato dall'inizio alla fine di far rivivere, *in memoriam*, il suo stile e il suo spirito.

Vedete, io gli dovevo già molto. Può darsi che in questo romanzo riconosciate alcuni spunti dei miei primi racconti. È stato lui a suggerirmi quelle idee, quegli ambienti, quei personaggi, durante le ore e ore che abbiamo trascorso con sherry e Mozart davanti a un fuoco fatto di legna gettata a riva, che è il migliore che ci sia. Io ho apportato modifiche notevoli, in parte per motivi letterari e in parte perché i racconti fossero davvero opera mia. Ma il nucleo rimaneva suo.

E non ha mai voluto accettare una parte degli utili che ne ricavavo. Mi diceva, ridendo: «Se riesci a vendere questa storia, porta Karen in un lussuoso ristorante di San Francisco, e bevi un cicchetto di acquavite alla mia salute».

Naturalmente parlavamo anche di molte altre cose: i miei ricordi di quelle conversazioni sono numerosissimi. Aveva un sottile senso dell'umorismo. Quando mi consegnava una scatola piena di materiale, con quel suo caratteristico modo di fare, c'erano schiaccianti probabilità che stesse volgendo le sue fantasticherie personali in una burla garbata.

A volte, però, il suo senso dell'umorismo era atipicamente cupo.

Quando c'erano uno o due dei suoi nipotini più piccoli, il piacere che provava alla loro compagnia era interrotto da momenti di qualcosa di simile alla pena. E l'ultima volta che lo vidi — la nostra conversazione era passata al più probabile aspetto del futuro — d'un tratto esclamò: «Oh Dio, i giovani, i poveri giovani! Poul, la mia e la tua generazione hanno avuto la vita indecentemente facile. Tutto quel che dovevamo fare era di essere americani bianchi con salute ragionevolmente buona, e il nostro posto al sole non ce l'ha tolto nessuno. Ma ora la Storia sta tornando anche qui al suo clima regolare, vale a dire un'epoca glaciale». Tolsse gli occhiali e si versò di nuovo

da bere, più in fretta di quanto fosse solito. «I duri e i fortunati sopravviveranno», disse. «Gli altri... avranno quel tanto di felicità che sarà loro assegnata. Un medico dovrebbe essere avvezzo a tale tipo di verità, giusto?». E cambiò discorso.

Nei suoi ultimi anni Robert Anderson era alto e asciutto, un po' curvo di spalle ma in forma eccellente, che lui attribuiva alle passeggiate a piedi e in bicicletta. Anche il viso era asciutto, gli occhi azzurri coperti da grosse lenti, abiti e capelli bianchi scompigliati. La sua conversazione era calma, eventualmente sottolineata da gesti con la pipa se stava facendo una delle due fumate quotidiane. Aveva modi pacati e affabili. Nonostante questo, era indipendente come il suo gatto. «Alla mia età», osservò una volta, «ciò che prima era definito stramberia o intrattabilità viene giudicato eccentricità adorabile. Quindi sfrutto tutti i vantaggi della situazione». Fece un ampio sorriso. «Ricorda queste mie parole, quando verrà il tuo turno».

Vista dall'esterno, la sua fu un'esistenza placida. Nato a Filadelfia nel 1895, era un lontano parente di mio padre. La nostra famiglia è di origine scandinava, ma un ramo si trova negli Stati Uniti fin dalla guerra di Secessione. Nessuno di noi due sentì mai parlare dell'altro finché capitò che un suo figlio, che si interessava di genealogie, venne a stabilirsi dalle mie parti e si mise in contatto con me. Quando il vecchio giunse da noi in visita, mia moglie e io gli entrammo subito in simpatia.

Suo padre era giornalista, e nel 1910 diventò direttore del quotidiano di una cittadina del nord-ovest (popolazione attuale 10.000 abitanti; a quell'epoca, di meno) che io ho deciso di chiamare Senlac. Lui stesso, più tardi, descrisse la sua famiglia come formalmente episcopale e anzitutto democratica. Aveva appena terminato gli studi propedeutici di medicina, quando l'America entrò nella prima guerra mondiale: il dottor Anderson venne arruolato nell'esercito, ma non andò oltremare. Una volta congedato proseguì gli studi, prese la laurea, e fece pratica come interno. La mia impressione è che in tale periodo abbia fatto qualche follia, ma senza esagerare: non era il tipo. Alla fine tornò a Senlac, appese fuori la sua brava targa, e sposò la ragazza alla quale era fidanzato da tempo.

Credo che sia sempre stato un tipo irrequieto. La professione di medico generico, comunque, era tutt'altro che monotona (prima che il progresso li condannasse a essere poco più che consulenti da tavolino). Il suo matrimonio fu felice. Di quattro figli avuti, tre maschi raggiunsero la maturità e sono tuttora vivi e vegeti.

Nel 1955 chiuse bottega e si mise a viaggiare con la moglie. Fu appunto allora che io lo conobbi. Nel 1958 sua moglie morì: lui vendette la casa, ma comprò un villino nella stessa zona. I suoi viaggi si fecero meno lunghi: lui sottolineava, con voce pacata, che senza Kate erano privi della maggior parte del divertimento. Tuttavia continuava a nutrire un intenso interesse nei confronti della vita.

Delle genti alle quali io, e non lui, diedi il nome di Maurai, mi parlava come se si trattasse di una favola che avesse inventata senza però avere l'abilità di trasformarla in un racconto. Qualcosa come dieci anni più tardi parve divenire preoccupato nei miei riguardi, per motivi che non riuscii a capire; e io a mia volta mi preoccupai per via di ciò che il tempo poteva operare su di lui. Ma ben presto la cosa finì. Anche se di tanto in tanto gli faceva capolino un po' di umore truce, in pratica era tornato quello di prima. Non c'è dubbio che sapesse quel che faceva, per il meglio o per il peggio, quando nel suo testamento compilò la clausola che si riferiva a me.

Ciò che mi lasciava, l'avrei poi usato nel modo che mi pareva più idoneo.

Inaspettatamente, sul finire dell'anno scorso, durante il sonno, Robert Anderson scivolò nella morte. Ne sentiamo la mancanza.

Poul Anderson

L'inizio plasma la fine: però non saprei dire quasi niente dell'ascendenza di Jack Havig, nonostante il fatto che sia stato io a portarlo al mondo. In quel gelido mattino di febbraio del 1933, chi pensava ai codici genetici, o al lavoro di Einstein come a qualcosa che potesse mai discendere dall'Olimpo matematico per abitare fra gli uomini, o all'energia latente in regioni che consideravamo definitivamente conquistate? Una cosa, ricordo: che la sua venuta al mondo fu lenta e difficile. Si trattava del primo parto di Eleanor Havig, che era assai giovane e minuta. Mi sentivo un po' restio a praticare un taglio cesareo; forse è stata colpa mia se lei non ebbe poi altri figli dal primo marito. Alla fine l'animaletto rosso e raggrinzito dondolò sano e salvo fra le mie mani. Gli schiaffeggiiai il sederino per fargli compiere la prima indignata inspirazione: lui buttò fuori di nuovo l'aria in uno strillo, e il resto procedette come di regola.

Il parto era avvenuto all'ultimo piano (il terzo) del nostro ospedale di contea, situato in quella che allora era la periferia della città. Mentre mi toglievo il camice, mi accostai a una finestra e guardai fuori. Alla mia destra, lungo un fiume gelato, si stendeva l'agglomerato di Senlac: edifici di mattoni rossi al centro, case di legno nei viali fiancheggiati da alberi, e vicino alla stazione ferroviaria magazzini per cereali e serbatoi d'acqua che si innalzavano spettrali nella luce dell'alba. Davanti a me e alla mia sinistra, sotto un cielo basso e grigio, si ondulavano ampie colline bianche, interrotte qua e là da macchie d'alberi senza foglie, da staccionate, e da un paio di tenute agricole. Ai limiti della visibilità si profilava una chiazza scura che era la Foresta Morgan. Il mio alito appannava il vetro, il cui gelo mi faceva rabbrivire un pochino il corpo sudato.

«Bene», dissi a mezza voce. «Benvenuto sulla Terra, John Franklin Havig». Suo padre aveva già stabilito in precedenza i nomi per il nascituro, a seconda che sarebbe stato maschio o femmina. «Spero che ti troverai bene».

Momento maledettamente brutto per venire al mondo. La depressione incombeva sull'intero pianeta come una cappa invernale. L'anno precedente era stato degno di nota per la conquista giapponese della Manciuria, la marcia su Washington per chiedere sussidi governativi, il rapimento del figlio di Lindberg. Il 1933 aveva avuto un inizio nell'identico stile: Adolf Hitler era diventato Cancelliere... Be', in compenso doveva insediarsi un nuovo Presidente alla Casa Bianca, la fine del proibizionismo appariva ormai certa, e da quelle parti la primavera è deliziosa come l'autunno da noi.

Entra in sala d'aspetto. Thomas Havig, affranto, si alzò in piedi. Non era un tipo molto espressivo, ma la domanda gli tremava chiaramente sulle labbra. Gli presi la mano e feci un sorriso radioso. «Congratulazioni, Tom», dissi. «Sei il padre di un maschietto vispo e saltellante. Lo so perché l'ho fatto saltellare io stesso per tutto il corridoio fino alla nursery».

Il mio tentativo di essere spiritoso mi tornò in mente parecchi mesi dopo.

Senlac è il centro commerciale di un'area agricola, e vi ha sede qualche industria

leggera. Questo è tutto. Non avendo una vera e propria probabilità di scelta, ero membro del Rotary Club locale, ma trovavo ogni scusa per ridurre al minimo la mia partecipazione e starmene fuori dei piedi. Non fraintendetemi. Quelle persone sono come me. Mi piacciono e sotto molti aspetti le ammiro. Sono il sale della terra. Il fatto è che io desidero anche altri condimenti.

In queste circostanze, gli amici di Kate e miei tendevano a essere pochi ma intimi. C'era suo padre banchiere, che mi aveva finanziato: ogni tanto lo pigliavo in giro dicendo che l'aveva fatto perché voleva avere un democratico con cui discutere. C'era la signora che dirigeva la nostra biblioteca pubblica. All'Istituto Holberg c'erano tre o quattro professori con rispettive mogli, benché in quei tempi i sessanta chilometri fra noi e loro fossero un discreto ostacolo. E c'erano gli Havig.

Si erano trasferiti dal New England, di cui continuavano ad avere nostalgia: ma negli anni '30 si pigliava il lavoro dove lo si trovava. Lui insegnava fisica e chimica al liceo locale, e in più faceva l'allenatore. Magro, volto affilato, l'ombrosità della giovinezza mista a un innato riserbo, Tom assolveva il suo incarico secondario soprattutto per la tolleranza dei ragazzi: avevano molta simpatia per lui, e inoltre la squadra locale di calcio era già buona in partenza. Eleanor, vivacissima, appassionata giocatrice di tennis, collaborava all'assistenza parrocchiale dei poveri. «È una cosa affascinante, e la ritengo anche utile», mi disse una volta, ai primi tempi della nostra conoscenza. Con un'alzata di spalle: «Almeno ci fa sentire, a Tom e a me, che in fondo non siamo ipocriti. Forse hai già indovinato che ci siamo fusi con la comunità locale soltanto perché la direzione della scuola non terrebbe mai un insegnante che non lo facesse».

Quando mi telefonò in studio pregandomi di andare da lei, fui sorpreso alla nuova nota di isterismo della sua voce.

A quei tempi il quartier generale di un medico era diverso da oggi, specialmente in una cittadina di provincia. Avevo adattato due stanze anteriori dell'ampia e vecchia casa: una per ricevere i pazienti, l'altra per gli esami e le cure, compresi i piccoli interventi chirurgici. Io stesso mi facevo da segretario e da telefonista. Kate badava al lavoro d'ufficio (come mi sembra assurdamente esiguo, considerandolo ora...) e faceva compagnia ai pazienti in sala d'attesa quelle rare volte che dovevano aspettare.

Il giro mattutino di visite l'avevo concluso, e per un po' non avevo appuntamenti; perciò potei precipitarmi lungo Via Unione, fino a Via degli Olmi.

Quel giorno c'era un caldo infernale: neanche un filo d'aria o una nube in cielo, e gli alberi parevano di ghisa verde. All'ombra ansimavano cani e bambini. Nessun canto d'uccelli accompagnava il brontolio del motore della mia auto. Mi sentivo preso dal timore. Eleanor aveva gridato il nome del suo Johnny, e quella era l'epoca della poliomielite.

Ma quando entrai in casa sua, nel ronzio dei ventilatori e nella penombra dalle tendine alla veneziana, Eleanor corse ad abbracciarmi. Tremava. «Sto impazzendo, Bob?», domandò con voce spezzata. «Dimmi che non sto impazzendo!».

«Su, su», mormorai. «Hai chiamato Tom?». Lui arrotondava il magro stipendio con un lavoretto estivo, il controllo della qualità al caseificio.

«No. Pensavo...».

«Siediti, Ellie». Mi sciolsi dall'abbraccio. «Mi sembri abbastanza sana di mente.

Forse ti sei lasciata prendere dal caldo. Rilassati. Buttati giù. Non stringere la mandibola, e muovi la testa a destra e a sinistra. Va meglio? Okay, e ora dimmi cos'è che sarebbe successo».

«Johnny. Prima erano due. Poi è tornato uno solo». Fece un gemito strozzato. «L'altro!».

«Eh? Su, su, Ellie. Esaminiamo la faccenda un pezzo alla volta».

Cominciò a raccontare, incespicando sulle parole. Negli occhi aveva un'espressione implorante.

«Gli... gli stavo facendo il bagno quando ho sentito strillare. Ho immaginato che fuori stesse passando un bambino in carrozzina, o qualcosa del genere: ma sembrava che gli strilli venissero dalla camera da letto. Allora ho avvolto Johnny in una salvietta — non potevo lasciarlo in acqua — e sono andata di là a... a dare un'occhiata, portandolo con me. Nel lettino di Johnny c'era un altro neonato, tutto nudo e bagnato, che scalciava e strillava. Sono rimasta talmente sbalordita che... che ho lasciato cadere il mio. Ero china sul lettino, e lui avrebbe dovuto atterrare sul materasso. Invece... Oh, Bob, non è andata così! È svanito. A mezz'aria. Io ho fatto un gesto istintivo per riacchiapparlo, ma tutto quel che ho afferrato è stata la salvietta. Johnny era scomparso! Credo di aver perso i sensi per qualche secondo. E quando l'ho cercato... non ho trovato nulla...».

«E il bambino misterioso?», domandai.

«Non è... scomparso, credo».

«Su», dissi. «Andiamo a vedere».

Entrammo in camera da letto. Con tono esultante esclamai: «Ecco, qui c'è soltanto il bravo John».

Eleanor mi afferrò il braccio. «Sembra lo stesso». Il bambino, stava farfugliando tranquillamente. «Ha la stessa voce. Solo che non può essere lui!».

«Ma che diavolo, certo che lo è! Ellie, hai avuto un'allucinazione. Non c'è da sorprendersi con questo caldo, dato che sei ancora debole». In verità non avevo mai incontrato un caso simile, ma si sa che un tono di sicurezza nella voce del medico rappresenta già una buona metà della cura.

Però Eleanor non si tranquillizzò del tutto finché non le feci confrontare le impronte digitali delle mani e dei piedi del bambino con quelle riportate sul certificato di nascita di Johnny. Le prescrissi un sedativo, la pigliai un po' in giro mentre si prendeva il caffè, e poi me ne ritornai al lavoro.

Per un certo tempo non accadde nulla di simile. E dimenticai quasi del tutto l'episodio. Quello fu l'anno in cui l'unica femmina che Kate e io abbiamo avuto si buscò la polmonite e morì, all'età di soli ventiquattro mesi.

Johnny Havig era vivace, fantasioso, di carattere solitario. Quanto più acquistava padronanza di membra e linguaggio, tanto meno gradiva la compagnia di altri bambini. Pareva al colmo della felicità quando si metteva a disegnare al suo tavolinetto, o stava in cortile a modellare animali nell'argilla, o faceva salpare nel fiume un modellino d'imbarcazione (in questo caso era accompagnato da un adulto, beninteso). Eleanor era preoccupata per lui. Tom invece no. «Io ero lo stesso», diceva. «Ne consegue un'infanzia bizzarra e un'adolescenza terribile, ma chissà che i

vantaggi non saltino fuori da adulti».

«Dobbiamo tenerlo maggiormente d'occhio», gli ribatté una volta Eleanor. «Tu non ti rendi conto di quanto spesso scompare. Oh, certo, lui vuole solo giocare a nascondersi fra i cespugli o in cantina o chissà dove. Uno sport magnifico, ascoltare la sua mamma che va giù per le scale, o qua e là in giardino, chiamandolo a gola spiegata. Solo che un giorno troverà il modo di sgattaiolare fuori della staccionata e...». Contrasse i pugni. «Potrebbero investirlo».

Il fattaccio avvenne quando lui aveva quattro anni. Ormai aveva capito che dileguarsi significava sculacciate, e così aveva smesso (almeno per quanto ne sapevano i suoi genitori, che ovviamente ignoravano ciò che succedeva quando lui era solo in camera sua). Ma un mattino d'estate Johnny non era a letto e non si trovava da nessuna parte, e tutti i poliziotti e la maggior parte dei vicini si misero alla sua ricerca.

A mezzanotte suonò il campanello dell'ingresso. Eleanor dormiva, poiché le avevo ordinato di prendere una pillola. Tom vegliava, da solo. Lasciò cadere la sigaretta — il segno della bruciatura, sul tappeto, gli ricordò a lungo quella straziante attesa — e si precipitò alla porta, rovesciando una poltrona.

Nella veranda c'era un uomo. Indossava un soprabito leggero. Un cappello a tesa larga gli nascondeva i lineamenti. Non che questo facesse molta differenza: per Tom esisteva soltanto il bambino che teneva per mano l'uomo.

«Buonasera, signore», disse una voce gradevole. «Credo che lei stia cercando questo giovanotto».

Tom si inginocchiò per mettersi all'altezza del figlio, e lo strinse a sé, piangendo e balbettando ringraziamenti. E l'uomo se ne andò.

«È buffo», mi disse Tom in seguito. «Avrò tenuto gli occhi fissi su Johnny per non più di un minuto. Tu sai che Via degli Olmi è molto bene illuminata. Nessuno potrebbe scomparire così in fretta, neanche correndo. E poi, il rumore dei passi farebbe abbaiare una decina di cani. Ma quando ho rialzato lo sguardo, non c'era più».

Il bambino disse soltanto che «era stato in giro». Che gli dispiaceva. E non l'avrebbe fatto più.

Mantenne la parola. Anzi, uscì dalla solitudine fino al punto di farsi un amico inseparabile, il figlio dei Dunbar. Pete, come mole, troneggiava abbondantemente sul compagno mingherlino e tranquillo. Non era uno sciocco: oggi dirige il quotidiano locale. Ma John, come adesso voleva essere chiamato, era il dominatore del sodalizio. Giocava a quello che decideva lui, esploravano i suoi punti preferiti nei terreni circostanti (e più tardi della Foresta Morgan) e recitavano gli avvenimenti del suo mondo fantastico.

Sua madre sospirava, nel mio studio ingombro e odorante di fenolo e di cuoio: «Secondo me, John è talmente bravo a sognare a occhi aperti che anche a Pete il mondo reale sembra sbiadito, al confronto. È questo, il guaio: John ha troppa fantasia».

Erano passati due anni, l'avevo visto in occasione di un paio di normali malattie infantili. Non avevo alcun motivo di sospettare l'esistenza di qualche problema.

Rimasi stupito quando Eleanor mi telefonò chiedendo un appuntamento per parlarmi di lui. Fece una risatina: «Be', tu conosci la mentalità da yankee di Tom. Non mi permetterebbe mai di interpellarti come medico durante una visita d'amicizia». Aveva un tono sconsolato.

Quando fu nel mio studio, mi appoggiai all'indietro sulla scricchiolante poltrona girevole e congiunsi le mani per i polpastrelli: «Intendi dire che ti racconta cose che non possono essere vere ma che lui sembra ritenere tali? È un fatto normalissimo, che scompare con gli anni».

«Mi chiedo se è così, Bob». Corrugò la fronte, con lo sguardo sul grembo. «Non è un po' troppo grandicello, ormai?».

«Forse. Soprattutto considerando che negli ultimi mesi il suo sviluppo fisico e mentale è stato notevolmente veloce. Però la mia professione mi ha convinto che "medio" e "normale" non hanno sempre lo stesso valore. Comunque vediamo. John ha un compagno immaginario di giochi?».

Eleanor abbozzò un sorriso. «Be', ha uno *zio* immaginario».

Inarcai le sopracciglia. «Davvero? E cosa ti ha detto?».

«Quasi nulla. Cosa dicono mai ai genitori, i bambini? Però l'ho inteso parlare con Pete di questo zio Jack che lo porta con sé in meravigliosi viaggi...».

«Zio Jack, eh? E che tipo di viaggi? In quel regno creato da lui, governato dal leone Leo?».

«No, no, quella è un'altra faccenda. Il Regno degli Animali ce l'ha già descritto, e sa perfettamente che si tratta di pura fantasia. Invece questi viaggi con suo "zio"... sono diversi. I frammenti che ho colto sono... be', realistici. Una visita a un accampamento di pellerossa, per esempio. Ha descritto i lavori che stavano facendo, e l'odore delle pelli distese ad asciugare e dei fuochi di sterco. E poi un'altra volta ha detto di aver fatto un volo in aereo. Posso capire che abbia immaginato un aeroplano più grande di una casa. Ma perché ha insistito sul fatto che l'apparecchio non aveva eliche? Credevo che ai ragazzi piacesse correre a braccia aperte facendo *iiiiouuu* come un aereo in picchiata. Nossignore, il suo volava dritto e quasi senza rumore. A bordo proiettavano un film. In technicolor. E poi ha detto che l'apparecchio aveva un nome preciso. Jet? Sì, mi pare che abbia detto proprio "jet"».

«E tu temi che la sua fantasia possa sopraffarlo?», domandai senza necessità. Quando lei annuì, deglutendo, io mi sporsi in avanti e le accarezzai la mano:

«Ellie, la fantasia è il dono più prezioso che l'infanzia abbia ricevuto. La capacità di immaginare nei particolari, come quell'accampamento di pellerossa, è inestimabile. Il tuo ragazzo è più che normale: forse è un genio. Qualunque cosa tu faccia, non cercare mai di soffocare questo dono».

Sono tuttora convinto che avevo ragione... anche se mi ero preso una cantonata.

Terminai con una risatina: «E in quanto al suo... aereo-jet, scommetto con te dieci ciambelline che Pete Dunbar ha qualche albo gigante di Buck Rogers».

Tutti i bambini sono tenuti a detestare la scuola, e John recitò bene la sua parte. Non c'è dubbio che ne fosse sostanzialmente annoiato, come deve capitare a qualunque ragazzo che sappia lavorare di cervello e sia costretto a stare al passo con gli altri. Però i suoi voti erano eccellenti, e lui era autenticamente affascinato da quel

poco di scienza e di storia che gli veniva messo a disposizione («Una stella passò a poca distanza dal nostro sole ed emise un getto di gas incandescente, che poi si trasformò nei pianeti... Le tappe della civiltà sono l'Egitto, la Grecia, Roma, il medioevo, e l'epoca moderna, che inizia nel 1492»).

La sua cerchia di amici, se pure non intimi, si allargò. Entrambe le coppie di genitori si dolsero del fatto che il mio Billy avesse quattro anni più di lui, e Jimmy e Stuart rispettivamente due e tre di meno. A quell'età, simili differenze fanno rimpicciolire il Grand Canyon. John rifuggiva dai giochi organizzati, e in generale si teneva ai margini della tribù. Per esempio, Eleanor doveva provvedere da sola a tutti i preparativi per le feste di compleanno del figlio. Ciononostante, un po' per i suoi modi garbati e un po' per le sue notevoli capacità di conversazione (purché qualcun altro prendesse l'iniziativa e lo stimolasse) John riscuoteva una certa simpatia.

A otto anni suscitò di nuovo sensazione. Un paio di ragazzi più grandi, fra i più robusti della squadra, stabilirono che sarebbe stato divertente attendere gli alunni di ritorno dalla scuola a picchiarli. Lo scuolabus accompagnava soltanto i bambini che abitavano nelle fattorie, e a quei tempi Senlac non era la cittadina compatta che è oggi: la maggior parte dei percorsi attraversava zone deserte. Naturalmente le vittime non avrebbero mai protestato.

Lo fecero invece i due prodi sportivi, dopo essere saltati addosso a John Havig. Balbettarono che lui aveva chiamato un esercito in suo aiuto. In realtà, un bel pestaggio dovevano esserselo preso davvero.

La storiellina fece loro guadagnare una punizione extra. «I prepotenti sono sempre pusillanimi», dissero i padri ai propri figli. «Guardate cos'è successo quando quel bravo Havig ha reagito». Per un po' John fu guardato con timore e reverenza, anche se arrossiva e farfugliava qualcosa, rifiutando di scendere in particolari. Dopo di allora lo chiamammo Jack.

Comunque l'episodio cadde presto nel dimenticatoio. Quello era l'anno in cui cadde la Francia.

«Notizie dello zio fantasma?», domandai a Eleanor. Alcune famiglie si erano riunite per un piccolo ricevimento, ma io desideravo un attimo di tregua dalle discussioni politiche.

«Che cosa?». Sbatté le palpebre. Eravamo nella veranda degli Stockton, e le finestre illuminate non cancellavano la luna sulla cappella dell'Istituto Holberg, e il brusio della conversazione non annullava i rumori di una partita di cricket provenienti da una calda oscurità odorosa d'erba. Eleanor fece un sorriso tutto fossette. «Ah, mio figlio. No, da un pezzo. Avevi ragione, era solo una fase da attraversare».

«Oppure ha imparato a tenere le cose per sé». Se avessi riflettuto, non avrei espresso quella mia riflessione.

Colpita, Eleanor replicò: «Vuoi dire che può essersi chiuso completamente? In effetti è riservato: per quel che mi risulta, non dice niente di importante né a noi né a nessun altro...».

«Il che significa», mi affrettai a interromperla, «che segue le orme del suo papà. Bene, Ellie, tu hai avuto un brav'uomo, e l'avrà anche tua nuora. Su, andiamo a prendere ancora qualcosa da bere».

Dai miei appunti risulta la data esatta in cui Jack Havig perse l'autocontrollo.

14 aprile 1942, martedì. Il giorno prima, tutto pieno d'orgoglio, Tom aveva dato la notizia al figlio. Prima non aveva accennato a questa sua speranza se non con la moglie, dato che non sapeva con esattezza come sarebbe andata a finire. Ma ora gli era giunta la risposta. La scuola aveva accettato le sue dimissioni, e l'esercito la sua richiesta di arruolamento, per la fine del trimestre.

Senza dubbio avrebbe potuto ottenere un rinvio. Aveva passato i trenta ed era insegnante (di scienze, per di più). In realtà avrebbe servito meglio il Paese se rimaneva. Ma la crociata era stata bandita, le oche selvatiche avevano spiccato il volo, la facitrice di vedove fischiava subito fuori dei monotoni e sicuri confini di Senlac. Anch'io, sebbene di mezza età, avevo fatto un pensierino di indossare l'uniforme, ma ne fui dissuaso.

La chiamata di Eleanor mi buttò giù dal letto prima dell'alba. «Bob, devi venire subito, ti prego, ti prego. Johnny. È isterico. Anzi, peggio. Temo... febbre cerebrale o... Bob, vieni!».

Volai a casa sua. Tenni stretto fra le mie braccia il corpicino di Jack, cercando di ricavare un senso dalle sue farneticazioni, e alla fine gli praticai un'iniezione. Aveva urlato e vomitato, si era abbarbicato a suo padre, si era graffiato a sangue, aveva sbattuto la testa contro le pareti. «Papà, papà, non andare, ti uccideranno, lo so, lo so, l'ho visto, ero là e ho visto, ho guardato in quella finestra, proprio quella lì, e la mamma stava piangendo, papà, papà, papà!».

Per quasi una settimana gli somministrai dosi decrescenti di sedativi: fu necessario per farlo tornare calmo. Poi rimase in uno stato di apatia fino a maggio avanzato.

Non era assolutamente una reazione normale. Gli altri ragazzi si pavoneggiavano del fatto che i loro padri fossero andati in guerra, oppure manifestavano la loro disapprovazione. Ma Jack non somigliava a nessuno di loro.

Riprese a dedicarsi con impegno allo studio. Era in compagnia di Tom, col pensiero, in ogni occasione immaginabile, e anche in qualcuna che nessuno poteva conoscere in anticipo. Queste comprendevano periodi di licenza, trascorsi a casa. Tra l'una e l'altra licenza scriveva quasi tutti i giorni a suo padre...

... che morì in Italia il 6 agosto 1943.

II

Un medico non può sopportare i suoi inevitabili e spaventosi errori, a meno che i suoi successi siano tanti da compensarli. Annovero il caso di Jack Havig fra quelli che mi hanno riscattato; tuttavia gli fui di aiuto più come uomo che come medico.

La mia esperienza mi permise di accorgermi che il ragazzo, nonostante l'espressione impenetrabile, aveva qualche disturbo grave. Nel 1942, il razionamento della benzina era ancora limitato agli Stati orientali. Mi misi d'accordo con un collega perché mi sostituisse, e quando le scuole terminarono partii per un viaggetto con Bill... e con Jack.

Ad Arrowhead, nel Minnesota, affittammo una canoa e penetrammo in quella zona selvaggia di laghi e paludi e splendide foreste che prosegue fino in Canada. Per un intero mese fummo soltanto io, mio figlio di tredici anni, e il mio quasi figlio adottivo che ritenevo ne avesse nove.

Quella è la zona delle piogge e delle zanzare; pagaiare controvento è una faticaccia, e così pure trasportare la canoa da un corso d'acqua all'altro; a quell'epoca allestire il campo richiedeva più sforzi di oggi, dato che non esistevano le ingegnose attrezzature moderne e i cibi liofilizzati. Jack aveva bisogno di quegli ostacoli, di quello spossante lavoro serale. Dopo meno tempo di quanto mi sarei potuto aspettare, la regione cominciò a guarirlo.

Albe silenziose, con un riflesso dorato sulle foglie più alte e un fremito alla superficie dell'acqua; canti di pettirossi, fruscio del vento, profumo di sempreverdi; uno scoiattolo che prende il cibo dalla mano; mirtilli in una calda e luminosa radura della foresta, finché arrivava un orso e noi gli lasciavamo il posto col massimo rispetto; un alce, gigantesco e impavido, ci guardava scivolar via; i tramonti rifulgevano attraverso le ali traslucide dei pipistrelli; crepuscolo, fuoco, storie, e le domande infantili di Bill a proposito di questo e quello, che mostravano a Jack meglio di quanto avrei potuto dirgli io: com'è grande il mondo al di là dei nostri dispiaceri; un sacco a pelo, e mille stelle.

E tutto ciò era la base di una cura.

Tornati a casa, commisi un errore. «Spero che tu non sia più di quell'idea riguardo a tuo padre, Jack. Non esistono cose come la preconnoscenza del futuro». Lui si sbiancò in volto, girò su se stesso e scappò via. Ci vollero settimane prima di riavere la sua confidenza.

O meglio, la sua fiducia. A me non confidava nulla, tranne i pensieri e le speranze e i problemi di un normale ragazzino. Io non parlai più della sua ossessione, e neppure lui. Ma tutte le volte che le circostanze lo permettevano, io cercavo di essere per lui un pochino di ciò che gli mancava così disperatamente: suo padre.

Finché la guerra durava non potevamo più compiere lunghi viaggi. Però potevamo passeggiare per le strade di campagna, gironzolare e fare merenda nella Foresta Morgan, andare a pescare e nuotare nel fiume, e il lago Winnego e la mia barchetta a vela non erano troppo lontani. Poteva venire nel mio laboratorio allestito nel garage e costruire una mangiatoia da uccelli per sé, o una scopa di saggina per sua madre.

Potevamo parlare.

Sono convinto che quando arrivò la notizia, Jack aveva già acquistato una certa calma interiore sulla morte di Tom. Tutti conclusero che la sua premonizione era stata solo una coincidenza.

Eleanor si era trovata un lavoretto alla biblioteca, e in più dedicava all'ospedale molte ore alla settimana. La morte di Tom l'aveva prostrata. Sopportava la vedovanza con coraggio, ma per un bel pezzo condusse una vita ritirata e asociale. Kate e io cercavamo di portarla fuori, ma inutilmente.

Quando cominciai a uscire dal guscio, fu per frequentare quasi sempre gente diversa dalla cerchia precedente. Non potei trattenermi dal farglielo notare: «Lo sai, Ellie, sono maledettamente felice di vedere che sei tornata in circolazione. Tuttavia... scusami... i tuoi nuovi amici sono un po' sorprendenti».

Lei arrossì e distolse lo sguardo. «Vero», disse con voce sommessa.

«Persone del tutto a posto, certo. Ma... non esattamente quelle che si potrebbero definire tipi intellettuali».

«N-no... Senti». Raddrizzò la schiena. «Bob, siamo franchi. Io non voglio andarmene di qui, se non altro per quel che tu rappresenti per Jack. E non voglio neppure essere sepolta viva, come lo sono stata per i primi due anni. Tom aveva influito su di me: in realtà io non ho una mentalità accademica come la sua. E... tu e gli altri che frequentavamo... siete tutti già sposati».

Abbandonai, considerandolo inutile, il mio proposito di prospettarle un'obiezione... di dirle quanto fossero diversi da suo figlio gli uomini dallo spirito pratico e dalla risata sonora che le ronzavano intorno, e quanto profondamente Jack cominciasse a detestarli.

Jack aveva dodici anni quando i fulmini nucleari distrussero due città e l'ultima briciola di innocenza dell'uomo. Benché il sorprendente ritmo di crescita che nei primi tempi avevo notato in lui fosse sceso alla normalità fin dal 1942, ne rimanevano tali effetti da fare di Jack un ragazzo precoce. Ciò rinforzava il carattere solitario che si era formato in lui. Ormai, Pete Dunbar e gli altri compagni di scuola erano soltanto colleghi casuali. Jack rifiutava, sia pure con garbo, tutto ciò che non riguardasse lo studio. Faceva i compiti, e li faceva bene; ma il suo tempo libero era suo e di nessun altro. Suo per leggere un'enormità di libri, in particolare di storia; suo per compiere da solo passeggiate di chilometri; suo per disegnare, o per fabbricare oggetti con l'attrezzatura che l'avevo aiutato a costituire.

Non intendo dire che questa sua tendenza fosse morbosa. I ragazzi solitari non sono poi tanto rari, e di solito diventano adulti ragionevolmente sociali.

Anche se ormai non era più così attaccato a me, continuavamo a vederci spesso; la differenza di età fra lui e Bill era divenuta meno importante, e talvolta andavamo insieme a fare una passeggiata, una nuotata, una gita in barca... e perfino, nel 1948, una seconda escursione nel Minnesota settentrionale con Jim e Stuart.

Poco tempo dopo il ritorno da questo viaggio, il mio secondogenito mi chiese: «Papà, qual è un buon libro sulla... sulla filosofia?».

«Eh?». Deposì il giornale. «Filosofia a tredici anni?».

«Perché no?», disse Kate, intenta a ricamare. «Ad Atene cominciavano anche prima».

«Be', Jim, la filosofia è un campo enormemente vasto», buttai lì. «Qual è il tuo problema immediato?».

«Oh», mormorò, «il libero arbitrio e il tempo e roba di questo genere. Jack Havig e Bill ne hanno parlato a lungo durante il nostro viaggio».

Appresi che Bill, divenuto universitario, si era inizialmente atteggiato ad autorità per poi trovarsi impantanato in problemi (la storia dell'universo è stata scritta prima che questo nascesse? in tal caso, perché sosteniamo di poter compiere libere scelte? in caso contrario, come si fa a influire sullo svolgersi del futuro... o del passato?) sui quali sembrava che nessun liceale potesse meditare più profondamente di quanto avesse fatto Jack.

Chiesi al mio protetto che regalo desiderava per Natale. Mi rispose: «Un libro alla mia portata che mi spieghi la relatività».

Nel 1949 Eleanor si risposò. Fu una decisione catastrofica.

Sven Birkelund sapeva il fatto suo. Era emigrato dalla Norvegia, con i genitori, all'età di tre anni: ora ne aveva quaranta, era un bravo agricoltore, possedeva una vasta tenuta e una bella casa a quindici chilometri dalla città, era ex combattente, e aveva perso da poco la moglie, restando con due ragazzi da allevare: Sven junior, di sedici anni, e Harold, di nove. Grande e grosso, rosso di pelo, impetuoso, sprizzava virilità da tutti i pori (così mi confidò Kate, benché non lo potesse soffrire). E non era incolto: era abbonato ad alcune riviste (*Reader's Digest*, *National Geographic*, *Country Gentleman*), leggeva di tanto in tanto un libro, amava viaggiare, e conduceva con abilità i suoi affari.

E... Eleanor, sempre piena di vitalità, era vedova da sei anni.

Non si può mettere in guardia chi è innamorato. Né Kate né io ci provammo. Presenziammo al matrimonio e al rinfresco. Porgemmo i nostri auguri migliori. Io pensavo a Jack. Crescendo, si era fatto allampanato: si muoveva e parlava come un automa.

Una volta trasferito nella nuova casa, ebbe ben poche occasioni di vederci. In seguito non volle scendere nei particolari riguardo ai mesi trascorsi. Ma vediamo un po'. Mentre Eleanor era un'episcopale freddina e Jack un agnostico convinto, Sven Birkelund era un luterano con fede cieca nella Bibbia. Eleanor amava la cucina da buongustai, e a Jack piaceva bere. Birkelund e i suoi figli volevano carne e patate. Tom aveva trascorso le serate leggendo un libro, o scorrendo con la moglie; Birkelund, se non faceva i conti, se ne stava incollato alla radio e, in seguito, al televisore. Politicamente, Tom aveva fatto di Eleanor una liberale. Birkelund era un membro ardente e attivo della Legione Americana (non mancava mai a un raduno) e divenne poi un esplicito sostenitore del senatore Joseph McCarthy.

Non voglio dire che Eleanor si fosse disillusa dalla sera alla mattina. Sono sicuro che Birkelund abbia cercato di piacerle. Il fatto poi che lei fosse rimasta presto incinta doveva aver creato fra loro un legame che durò per un certo periodo. (Però Eleanor mi disse, nella mia qualità di medico di famiglia, che negli ultimi tempi le attenzioni notturne del marito le suscitavano ripugnanza, e ciononostante lui non voleva

smettere. Dovetti convocarlo e ammannirgli un pistolotto: alla fine Birkelund accettò di malagrazia un compromesso).

Per Jack la situazione era infernale. I fratellastri, copie esatte del loro padre, mal tolleravano il nuovo arrivato. Sven Junior, i cui interessi abituali riguardavano la caccia e le ragazze, lo chiamava donnicciola perché non gli piaceva uccidere, e foffo perché non aveva mai appuntamenti. Harold, per tormentarlo, trovava tutti i modi che un ragazzino è in grado di usare contro uno più grande che non può difendersi a pugni.

Jack, più introverso che mai, sopportava. Mi chiedevo come ci riuscisse.

Nell'autunno 1950 nacque Ingeborg. Birkelund manifestò la propria delusione per il fatto che si trattava di una femmina. Tuttavia diede una grande festa, con tanto alcool. E dichiarò ripetutamente, fra le risate di tutti, la sua intenzione di fare un maschio non appena il medico l'avesse permesso.

Il medico e sua moglie erano stati invitati, ma avevano un impegno precedente. Perciò non vidi di persona. Venni a sapere che Jack aveva abbandonato la festa, e che Birkelund si era infuriato. In seguito Jack mi raccontò: «Quando se ne furono andati tutti gli ospiti che non stavano dormendo sul pavimento, lui mi ha portato nel granaio e mi ha detto che intendeva pestarmi per far uscire tutta la porcheria che avevo dentro. Gli ho ribattuto che se ci provava l'avrei ucciso. Parlavo sul serio. Lui l'ha capito, e si è allontanato brontolando. Da allora non ci parliamo più, salvo per l'indispensabile. Io studio, faccio la mia parte del lavoro nei campi, e subito dopo cena me ne vado nella mia stanza».

E in altri luoghi.

L'equilibrio resse fino ai primi di dicembre. Ciò che lo fece crollare (una cosa o l'altra doveva pur essere, prima o poi) fu il fatto che Eleanor chiese a Jack se aveva pensato quale università preferiva frequentare. Birkelund urlò: «Farebbe maledettamente meglio a piantar lì gli studi, e servire il suo Paese come ho fatto io. Sempre che non lo riformino». Ne nacque una lite furibonda. Eleanor corse al piano disopra, piangendo.

Il giorno dopo, Jack era scomparso.

Tornò alla fine di gennaio. Non disse una parola su dove era stato o quel che aveva fatto, e dichiarò che sarebbe andato via per sempre se il patrigno avesse messo in atto la minaccia di riferire la faccenda al tribunale dei minorenni. In quel momento dominava la scena, ne sono sicuro: e così si guadagnò il diritto di essere lasciato in pace. Sia il suo aspetto che i suoi modi erano cambiati.

Casa Birkelund conobbe un nuovo periodo di equilibrio instabile. Ma sei mesi dopo, una domenica che Jack era uscito per la sua solita lunga passeggiata dopo essere tornato dalla chiesa, dimenticò di chiudere a chiave la porta della sua stanza. Il piccolo Harold se ne accorse, entrò, e frugò nella sua scrivania. Ciò che scoprì, e che subito portò al padre, mandò all'aria l'intero delicato meccanismo.

Cadeva la neve: un biancore lento e spesso che ricopriva i vetri. Quel poco di luce che riusciva a penetrare era di colore grigioargento. Fuori, il silenzio totale.

Eleanor, seduta sul divano del nostro soggiorno, piangeva. «Bob, devi parlargli, devi aiutarlo... di nuovo... Cos'è successo quando è scappato? Che cosa ha *fatto*?».

Kate la cinse con un braccio e le fece posare la testa sulla propria spalla. «Niente di male, mia cara», mormorò. «Non scordarti mai che Jack è figlio di Tom».

Camminai avanti e indietro sul tappeto. Calava il crepuscolo, ma non avevamo ancora acceso la luce. «Elenchiamo i fatti nell'ordine», dissi parlando con più sicurezza di quella che provavo: «Jack aveva questo libello ciclostilato che Sven definisce propaganda comunista. Sven vuole chiamare lo sceriffo, il procuratore distrettuale, chiunque possa costringere Jack a dire con chi è stato quando è andato via. Tu sei corsa nella rimessa, hai preso il furgoncino, hai trovato il ragazzo per strada, e l'hai portato qui».

«S-sí. Bob, non posso rimanere. A casa c'è Ingeborg... Sven mi chiamerà... mi chiamerà madre snaturata o peggio...».

«Forse avrei qualcosina da dire circa il diritto alla propria vita privata», ribattei, «per non parlare della libertà di parola, di stampa, e di pensiero». Dopo una pausa: «Ah, mi hai detto di aver sgraffignato il libello?».

«Io...». Eleanor si sciolse dall'abbraccio di Kate. Rammento ancora con che vigore, tra le lacrime e i singulti, mi rispose: «Non gli servirà a niente chiamare la polizia, se la prova è scomparsa».

«Posso vederlo?».

Esitò. «È... uno scherzo da studentelli, Bob. Nulla di sì-significativo. Jack sta aspettando...».

... nel mio studio, dietro mia richiesta, mentre noi parlavamo. Aveva dimostrato una padronanza di sé più fredda di quel gelido giorno d'inverno.

«Lui e io faremo una chiacchierata», dissi. «Intanto Kate ti farà un po' di caffè. Ti suggerisco anche di mangiare un boccone. Ma bisogna che io abbia qualcosa su cui cominciare il discorso».

Eleanor diede un ultimo singhiozzo, tirò su col naso, frugò nella borsetta, e mi tese diversi fogli uniti da un punto metallico. Mi sistemai nella mia poltrona preferita, la gamba sinistra accavallata sulla destra, la pipa accesa in bocca, e lessi il documento.

Lo lessi una seconda volta. E una terza. Scordai del tutto la presenza delle due donne.

Lo trascrivo qui. Non c'è niente di incomprensibile o misterioso.

Ma torniamo indietro per un attimo. Quel giorno era l'undici marzo del millenovecentocinquantuno.

Harry S. Truman era presidente degli Stati Uniti, avendo sconfitto alle elezioni Thomas E. Dewey e un ex vicepresidente che in seguito avrebbe avuto il coraggio di confessare che il proprio partito era stato un guanto nella mano di Mosca. Mosca era la capitale di un'Unione Sovietica che il mio adorato FDR (Roosevelt) mi aveva assicurato essere una democrazia popolare, il nostro prode alleato in una guerra santa per ottenere la pace perpetua. L'Europa occidentale e la Cina erano completamente a terra. I personaggi del giorno comprendevano Alger Hiss, Owen Lattimore, Judith Coplon, Morton Sobell, Julius e Ethel Rosenberg. Secondo me e i miei amici, costoro non rendevano meno abominevole Joseph McCarthy. Ma sotto la bandiera delle Nazioni Unite, giovani americani stavano morendo in battaglia (cinque anni e mezzo dopo la nostra vittoria!) e i loro uccisori erano i nordcoreani e i cinesi. Meno di due anni addietro era esplosa la prima bomba atomica russa. La NATO, di poco più

anziana, era una cordicella sul percorso di centinaia di divisioni. La maggior parte di noi, in una paralisi emotiva che ci permetteva di continuare il nostro tran-tran quotidiano, si aspettava che da un momento all'altro scoppiasse la terza guerra mondiale.

Non potevo criticare del tutto Sven Birkelund per essere saltato troppo presto a una conclusione.

Ma a mano a mano che leggevo e rileggevo, la mia perplessità aumentava.

Chiunque avesse scritto quella roba conosceva il frasario comunista (avevo leggiucchiato qualche libro su tale argomento) ma comunista indubbiamente non era. Che cos'era, allora?

Torniamo indietro per un attimo, ho detto prima. Sforzatevi di capire l'America del 1951.

Fatta eccezione per pochi estremisti, l'America non aveva mai dubitato di essere nel giusto, per non parlare del suo diritto di esistere. Sapevamo di avere qualche problema, ma davamo per scontato che con un po' di tempo e di buona volontà li avremmo risolti: alla fine, nei suburbi sarebbero vissuti a fianco a fianco uomini di ogni razza e colore e credo, e avrebbero cantato insieme i vecchi canti tradizionali. Le cause contro il Ministero della Pubblica Istruzione erano di là da venire; le sommosse studentesche si verificavano nei Paesi stranieri, mentre il nostro si preoccupava dell'apatia dei propri studenti; l'Indocina era un posto in cui i francesi incontravano certe difficoltà non meglio precisate.

La televisione si andava diffondendo, e noi discutevamo sui probabili effetti. I missili intercontinentali a testata nucleare erano quasi pronti, ma nessuno immaginava che si potessero usare per qualcosa di diverso dalla più spietata distruzione reciproca. I giornali parlavano della sovrappopolazione, ma presto ce ne saremmo dimenticati. La penicillina e il DDT erano inconcussi amici dell'uomo. Ecologia significava conservare certe zone nelle condizioni naturali. Lo smog era presente a Los Angeles e ogni tanto a Londra. L'oceano, imperituro genitore di ogni cosa, avrebbe continuato per sempre ad accogliere e purificare i nostri rifiuti. Il volo spaziale era roba per il secolo successivo, purché un milionario eccentrico avesse finanziato il progetto. I calcolatori elettronici erano pochi, grossi, costosi, e pieni di lucette ammiccanti. Seguendo la stampa scientifica si poteva apprendere qualcosa sui transistor, e magari spingere lo sguardo nel futuro per vedere radioline tascabili e a poco prezzo nelle mani degli americani; ma non avrebbero fatto nessuna differenza per un contadino dell'Asia o dell'Africa. Tutti i contraccettivi esistenti erano praticamente meccanici. Il gene era un *locus* del cromosoma. L'uomo era ormai legato alla macchina, a meno che con qualche superbomba si ributtasse da sé nell'Età della Pietra. Tornate indietro al 1951, se potete, se ve ne sentite il coraggio, e leggete come feci io lo «scherzo da studentelli» di Jack, sulla prima pagina del quale appariva la dicitura: © 1970 by John F. Havig.

III

DIZIONARIO STUDENTESCO

A

Aggressione. Qualunque politica estera sostenuta da un *fascista*.

Amore. Sentimento che se fosse provato da tutti risolverebbe automaticamente ogni problema dell'umanità, ma che qualcuno (v. *conservatore*) è — per definizione — incapace di provare.

Ardito. Chi si sacrifica e corre rischi in una causa *fascista*. Cfr. *eroe*.

Aria di cambiamento. Metafora poetica che significa la sconfitta di forze *reazionarie*. L'espressione non si applica nel caso di progresso o restaurazione di dette forze.

Arma nucleare. Un'arma che utilizza certe forme di energia nucleare; usata dai governi *fascisti* a scopo di *aggressione* e dai governi *progressisti* per promuovere la causa della *pace*.

Attivista. Chi usa nella causa della *liberazione* quelle tattiche che, se usate da un *fascista*, sono note come *maccartismo* e *repressione*.

Autogoverno. Il diritto di un gruppo culturalmente o etnicamente distinto, a governarsi da sé (p. es. Biafra, Pakistan orientale, Goa, Katanga, Sinai, Tibet, Ucraina, ecc.).

B

Bianco. Di derivazione caucasica; dal colore della pelle, che varia dal bruno all'avorio. Da non confondere con *bruno*, *giallo*, *rosso*, *nero*.

Bombardamento. Tattica bellica che consiste nel colpire dall'alto l'obiettivo mediante potenti esplosivi. È condannata a causa dei suoi effetti su donne, bambini, anziani, malati, e altri non combattenti, fatta eccezione per coloro che abitavano a Berlino, Amburgo, Dresda, Tokyo, Osaka, ecc. (escluse però Hiroshima e Nagasaki). Cfr. *missile*.

Bruno. Di derivazione messicana; dal colore della pelle, che varia dal bruno all'avorio. Da non confondere con *bianco*, *giallo*, *nero*, *rosso*.

Brutalità. Qualunque azione compiuta da un poliziotto. Cfr. *porco*.

C

Campo di concentramento. Area circoscritta in cui vengono ammassati membri del *popolo* sospetti al loro governo o a una forza di occupazione. Nessun Paese *progressista* o movimento di *liberazione* può gestire un campo di concentramento, perché entrambi hanno per definizione il pieno appoggio del *popolo*.

Colonialismo. Dottrina secondo cui qualunque persona di discendenza europea o nordamericana ha il diritto di rimanere nei territori non europei o nordamericani nei quali i suoi antenati (a meno che fossero russi) si sono insediati. Cfr. *indigeno*.

Complesso militar-industriale. Gruppo direttivo composto di capi militari e industriali, tenuto a rimanere sotto il controllo effettivo degli USA. Da non confondere con i capi militari e industriali dell'URSS o delle varie *repubbliche* e *repubbliche popolari*.

Conformista. Chi accetta le regole del *sistema* senza fare domande importune. Cfr. *nonconformista*.

Conservatore. v. *aggressione*, *ardito*, *bombardamento*, *brutalità*, *campo di concentramento*, *colonialismo*, *complesso militar-industriale*, *conformista*, *diritti di proprietà*, *fascista*, *imperialista*, *maccartismo*, *mercenario*, *missile*, *napalm*, *plutocrate*, *porco*, *pregiudizio*, *razzista*, *reazionario*, *repressione*, *sciovinismo*, *sistema*, *xenofobia*.

Criminale. Un *fascista*, specialmente se arrestato e punito. Cfr. *martire*.

D

Democrazia. Nazione in cui il governo, liberamente eletto, rimane responsabile nei confronti della volontà popolare (p. es. Cecoslovacchia).

Diritti di proprietà. Il presunto diritto, da parte di persone che si sono procurate (o comunque hanno legalmente ottenuto) una proprietà, o da parte di contribuenti che hanno similmente acquistato una proprietà la quale in tal caso viene definita pubblica, di godere con sicurezza di tale proprietà, senza riguardo per i *diritti dell'uomo*.

Diritti dell'uomo. Tutti i diritti del *popolo* alla *libertà*; hanno precedenza infinita sul diritto di proprietà, dato che questo non è un diritto dell'uomo.

E

Ecologia. 1) (Disusato). Lo studio delle interrelazioni dei viventi fra di loro e con

l'ambiente generale. 2) Tutto ciò che di non umano viene danneggiato dal *sistema*, come ad esempio alberi e falchi (ma non topi, passeri, alghe, ecc.). Pertanto i Paesi *progressisti* non hanno ecologia.

Erba. Marijuana. Dobbiamo passare di nuovo per la trafila «alcool, tabacco e tranquillanti sono legali?».

Eroe. Chi si sacrifica e corre rischi in una causa *progressista*. Cfr. *porco* e *ardito*.

F

Fallout. Materiale radioattivo proveniente da *un'arma nucleare*. Si diffonde a largo raggio se questa viene sperimentata nell'atmosfera; è condannato universalmente a causa dei suoi effetti dannosi sulla salute pubblica e sull'ereditarietà, a meno che l'esperimento sia effettuato da un Paese *progressista*.

Fascista. Chi caldeggia misure presumibilmente in grado di condurre alla sopravvivenza dei Paesi occidentali.

G

Giallo. Di derivazione mongola; dal colore della pelle, che varia dal bruno all'avorio. Da non confondere con *bianco*, *bruno*, *nero*, *rosso*.

Gloria. Concetto caduto in disuso, tranne se applicato a un *eroe* o a un *martire*.

I

Imperialista. Chi auspica che un qualsiasi Paese occidentale governi sui rispettivi territori d'oltremare.

Indigeno. L'abitante non *bianco* di una data regione, i cui antenati scacciarono la popolazione precedente.

L

Liberazione. Disconoscimento da parte dell'estero, e rovesciamento all'interno, di governo o influenze o istituzioni occidentali. *Liberazione sacra*: liberazione avente lo scopo di instaurare una *repubblica* o una *repubblica popolare*.

Liberazione femminile. Movimento che si oppone allo *sciovinismo* maschile.

Libertà. Appagamento immediato.

M

Maccartismo. Rovinare, a scopo politico, la reputazione di qualcuno affermando che collabora alla cospirazione comunista; in particolare quando chi afferma ciò è un ammiratore del senatore Joseph McCarthy. Da non confondere con l'affermazione che una certa persona collabora alla cospirazione *fascista* (in particolare quando chi afferma ciò è un ammiratore del senatore Eugene McCarthy).

Martire. Chi patisce tormenti o la morte nella causa della *liberazione*. Da non confondere con un *criminale* o, collettivamente, col *personale* nemico.

Mercenario. Soldato che per mercede serve un governo diverso dal suo. Cfr. *Nazioni Unite*.

Missile. Dispositivo autonomo che colpisce dall'alto l'obiettivo mediante potenti esplosivi. È condannato a causa dei suoi effetti su donne, bambini, anziani, malati, e altri non combattenti, fatta eccezione per coloro che abitavano a Saigon, Da Nang, Hué, ecc. Cfr. *bombardamento*.

N

Napalm. Gel di benzina, acceso e lanciato contro il *personale* nemico. È condannato da tutti i veri liberali tranne quando viene usato contro gli arabi dagli israeliani.

Nazioni Unite. Organizzazione internazionale che impiega truppe svedesi, indiane, irlandesi, canadesi, ecc., in Paesi diversi da questi, allo scopo di promuovere l'*autogoverno*.

Nero. Di totale o parziale derivazione africana (dal Sahara in giù); dal colore della pelle, che varia dal bruno all'avorio. Da non confondere con *bianco*, *bruno*, *giallo*, *rosso*. Il termine sostituisce il precedente «negro», che oggi è considerato offensivo.

Nonconformista. Chi accetta le regole *progressiste* senza fare domande importune. Cfr. *conformista*

.

O

Onore. v. *gloria*.

Organico. Di cibo: cresciuto solo con concimi naturali e non con irrorazione di prodotti chimici, pertanto libero da residui dannosi e da malattie aventi origine nel suolo e da gravi infestazioni da parte di insetti, poiché i terreni circostanti hanno ricevuto fertilizzazione artificiale e irrorazione di prodotti chimici.

P

Pace. La soluzione finale del problema *fascista*. *Coesistenza pacifica*: fase preliminare alla pace, in cui cessa *l'aggressione* e ha inizio la *liberazione sacra*.

Personale. Membri di un'organizzazione militare o di polizia, sia ostile che utile. Da non confondere con gli esseri umani.

Plutocrate. Cittadino di una *repubblica* il quale, a causa della sua enorme ricchezza che rifiuta di dividere con i poveri, detiene un indebito potere politico. Da non confondere con un membro della famiglia Kennedy.

Popolo. Insieme di coloro che collaborano alla *liberazione*. Di conseguenza non ne fa parte nessun *fascista*, che lo voglia o no.

Porco. 1) Animale ben noto per il pregio, l'intelligenza, il coraggio, la fiducia in sé, il carattere benevolo, la lealtà, e (se gli si lasciano seguire le sue inclinazioni naturali) la pulizia. 2) Un poliziotto. Cfr. *attivista*.

Poveri. La classe di persone che qualcuno ha definito «in possesso di ricchezze e diritti al disotto del valore equo». La definizione *progressista* include tutti i *bruni*, *gialli*, *neri* e *rossi* non *fascisti*, senza distinzioni di reddito.

Pregiudizio. Ostilità o disprezzo nei confronti di una persona o di un gruppo, su una base puramente classista e senza considerazione dei fatti. Da non confondere con il giudizio pronunciato sui nemici del *popolo* (v. *conservatore*).

Progressista. Che conduce alla *liberazione*.

R

Razzista. Un *bianco* al quale si asciuga istantaneamente la gola quando un *nero* suona il campanello.

Reazionario. Non *progressista*.

Repressione. Negazione del diritto alla libertà di parola (p. es. rifiutando di provvedere a un *attivista* una tribuna libera o di stampa), (p. es. rifiutando di stampare o trasmettere per televisione o includere nelle biblioteche qualsiasi parola di un *attivista*), o di essere ascoltati (p. es. scatenando la folla contro un *attivista*). Da non confondere con la protezione del *popolo* contro l'infezione *reazionaria*.

Repubblica. Paese il cui governo è scelto non mediante successione dinastica o in base al censo ma dall'elettorato, dal quale proviene il potere politico. *Repubblica popolare*: quella in cui l'elettorato consiste in una canna di fucile.

Rosso. 1) Di derivazione amerindia; dal colore della pelle, che varia dal bruno all'avorio. Da non confondere con *bianco*, *bruno*, *giallo*, *nero*, né con «messicano», anche se la maggior parte dei messicani sono di derivazione amerindia. 2) Chi lotta per la *liberazione* o nella fase successiva alla *liberazione*.

S

Sciovinismo. Convinzione, da parte di ogni *bianco* occidentale, che si possa e debba dire tutto il bene immaginabile del suo Paese, della civiltà cui appartiene, della sua razza, del suo sesso, e perfino di lui. *Sciovinista:* chi nutre tale convinzione; conseguentemente, per estensione, un *fascista* di qualunque nazionalità, razza, o sesso.

Sistema. Il potere costituito, qualora sia *conservatore*.

Suffragio universale. Dottrina legale per cui, di tanto in tanto, i vecchi manipolatori di collegi elettorali devono essere rimpiazzati da nuovi. Lo scopo è il raggiungimento di un'autentica *democrazia*.

Sviluppo. Nei Paesi *fascisti*, abbattimento di alberi, spianamento di colline, costruzione di file di case squallide, e in generale lo sfruttamento dell'ambiente. 2) Nei Paesi *progressisti*, l'approntamento di abitazioni per le masse, o in generate l'utilizzazione delle risorse naturali per soddisfare i bisogni dell'umanità.

X

Xenofobia. Sfiducia, da parte di una o più persone, nella capacità degli stranieri di regolare la vita di tali persone al posto loro.

IV

Per un attimo, appena entrai, il mio studio mi parve quello di un altro. Lo scrittoio con serranda avvolgibile, la lampada da lettura con stelo flessibile, la poltrona girevole ricoperta di cuoio consunto, la poltrona per i pazienti imbottita di crine, lo scaffale dei libri di testo, il diploma incorniciato, la porta socchiusa sulla «sala chirurgica» della quale si scorgevano gli armadietti degli strumenti e farmaci che Koch avrebbe riconosciuto in massima parte... tutto ciò era fuori luogo, era una minuscola isola che l'oceano del tempo stava piano piano erodendo; e capii che di lì a una decina d'anni avrei fatto meglio a ritirarmi.

La neve cadeva con più intensità, e i vetri erano ormai chiazze di semioscurità. Jack aveva acceso la lampada per leggere una rivista. Ombre enormi si allungavano oltre il cono di luce. Il radiatore borbottava, mantenendo l'aria secca e calda.

Jack si alzò. «Mi dispiace di darle questo fastidio, dottor Anderson», disse.

Io gli feci cenno di tornare a sedersi. Mi accomodai a mia volta, e presi dalla rastrelliera una pipa fresca. Tutto quel fumare mi irritava la bocca, ma le mie dita avevano bisogno di qualcosa da fare.

Jack indicò il libello che avevo gettato sullo scrittoio. «Le piace?», mi chiese con voce incolore.

Gli allungai un'occhiata attraverso la metà superiore delle lenti bifocali. Quello non era più il ragazzino che «sapeva» che avrebbe perduto il padre, né l'adolescente che non più di un anno prima aveva cercato (senza riuscirci) di celare la propria infelicità quando la madre gli aveva affibbiato un patrigno. Davanti a me stava un giovanotto, i cui occhi erano addirittura da vecchio.

Erano grigi, quegli occhi, in un volto stretto e lungo e dal naso diritto. I capelli biondo scuro e il corpo asciutto, di taglia media, leggermente goffo, erano di Tom; la bocca, di una pienezza e mobilità fuori luogo fra quei lineamenti ascetici, era di Eleanor; il complesso era interamente di Jack Havig, che io non ho mai capito a fondo.

Vestito sempre in modo trasandato, quel giorno indossava la camicia di lana a quadretti e i pantaloni di cotone blu con cui aveva compiuto il suo vagabondaggio fra le colline. Il suo atteggiamento pareva più all'erta che a disagio, e il suo sguardo non abbandonava il mio.

«Be'», risposi, «è originale. Ma devi ammettere che è un po' confuso». Caricai la pipa.

«Immagino di sì. Un ricordino. Probabilmente non avrei dovuto portare a casa nulla».

«Dal tuo... dal tuo viaggio? Dove sei stato, Jack?».

«In giro».

Mi tornò in mente un ragazzino ostinato che dava l'identica risposta, dopo che uno sconosciuto l'aveva ricondotto da suo padre. Ciò mi fece rammentare molte altre cose.

Il fiammifero di legno produsse uno scricchiolio e una fiamma che mi parvero

innaturalmente forti. Accesi la pipa, aspirai una buona boccata, annusai il fumo, e così ebbi il tempo di mettere insieme le parole.

«Ascolta, Jack. Tu sei nei guai. Quel che è peggio, lo è anche tua madre». Questo lo scosse. «Io sono amico di entrambi, e voglio aiutarvi: ma, accidenti, bisogna che tu collabori».

«Vorrei esserne in grado, dottore», bisbigliò.

Battei un dito sul libello. «Okay, dimmi che stai lavorando a un racconto di fantascienza ambientato nel 1970, e che questo fa parte del materiale di sfondo che hai preparato. Ottimo. Mi sembra che tu sia stato inutilmente ermetico, ma non importa: è affar tuo». Gesticolai con la pipa: «Quello che non è soltanto affar tuo, è il fatto che le cartelle sono ciclostilate. Nessuno batte al ciclostile una cosa di uso strettamente personale. Sono le organizzazioni, a farlo. Di che organizzazione si tratta?».

«Macché organizzazione. Solo pochi amici». Il collo gli si irrigidì. «Molto pochi, fra tutti quegli indemoniati che strillano felici e contenti i loro slogan».

Mi alzai. «Vuoi bere?».

Sorrise. «Grazie. L'esatta prescrizione che desidero».

Mentre versavo il brandy — talvolta era necessario sia per il paziente che per me, quando dovevo pronunciare il verdetto — mi chiesi quale fosse stata la causa di tale impulso. I ragazzi non bevono alcool, tranne un po' di birra di nascosto. O invece bevono? Mi rammentai di nuovo che Jack non era più un ragazzo.

Il suo gesto fu quello di un esperto bevitore. Come aveva imparato? Era stato via sì e no un mese, dopotutto.

Mi rimisi a sedere. «Non ti sto chiedendo di rivelarmi dei segreti, Jack, per quanto con la mia professione ne senta tanti, e li mantenga. Ma *esigo* che tu mi aiuti a costruire una storia plausibile e a stendere un programma sul tuo comportamento futuro, in modo che tua madre non venga più immischiata».

Aggrottò la fronte. «Ha ragione. Il guaio è che non mi viene in mente che cosa potrei dirle».

«La verità, magari?».

«Dottore, lei non vuole la verità. Mi creda, non la vuole».

«Jack, scommetto dieci dollari che saprei raccontarti una dozzina di storie vere più sconvolgenti di quanto tu possa mai sconvolgere me».

«Non accetto la scommessa», ribatté rudemente. «Non sarebbe leale nei suoi confronti».

Io attesi.

Lui vuotò il bicchiere e me lo tese. Alla luce giallastra della lampada, il suo volto era pieno di decisione. «Me ne dia un altro, per favore», disse, «e le racconterò tutto».

«Magnifico». La bottiglia mi tremò un pochino nella mano. «Ti giuro che rispetterò il tuo segreto».

Jack rise, con un suono scoppiettante «Non c'è bisogno di giuramenti, dottore. Lei non parlerà lo stesso, è fuori dubbio».

Attesi ancora.

Jack centellinò il liquore, fissò un punto dietro di me, e mormorò: «Sono contento. Per tutta la mia vita è stato un tale peso non poter mai confidare... quello che sono».

Soffiai il fumo dalle labbra e attesi.

Jack disse d'un fiato: «Sono rimasto per quasi tutto il tempo nella zona di San Francisco, specialmente a Berkeley. Per più di un anno».

Le dita mi si strinsero sul fornello della pipa.

«Uh-uh». Jack fece segno di sì. «Sono tornato a casa dopo un mese di assenza. Ma in realtà sono stato via per diciotto mesi circa. Dall'autunno del 1969 alla fine del 1970».

Dopo un attimo aggiunse: «Questo non fa un anno e mezzo. Ma deve contare anche le mie visite al futuro successivo».

Il vapore sibilava. Scorsi un velo di sudore sulla fronte del mio quasi figlio adottivo. Jack stringeva il suo bicchiere con la stessa forza con cui io stringevo la pipa. Tuttavia, nonostante la tensione interna, la sua voce era rimasta ferma.

«Hai una macchina del tempo?», domandai per scherzo.

Scosse il capo. «No. Mi sposto nel tempo da me solo. Non mi chieda come faccio: non lo so».

Sulle labbra gli sbocciò di colpo un sorriso. «Ma certo, dottore», disse. «Paranoia. L'illusione che io sia qualcosa di speciale nel cosmo. Okay, le darò una dimostrazione». Fece un ampio gesto con la mano. «Venga qui, per favore. Controlli. Si assicuri che io non abbia piazzato specchi o botole segrete o altri marchingegni».

Dovevo stare al gioco. Frugai qua e là, benché fosse evidente che non gli sarebbe stato possibile introdurre o montare nessun apparecchio.

«Convinto?», domandò. «Bene, ora mi proietterò nel futuro. Quanto? Mezz'ora? No, è troppo lasciarla qui a mordere la pipa per mezz'ora. Facciamo quindici minuti». Guardò il suo orologio da polso, poi la pendola dello studio. «Sono le 4 e 17, giusto? Riapparirò alle 4 e 30, qualche secondo in più o in meno». E aggiunse, scandendo le parole: «Badi solo che in quell'istante non ci sia nulla e nessuno in questa poltrona. Non posso sbucare nello spazio occupato da un altro corpo solido».

«Va', Jack», gli dissi. Tremavo, mi sentivo battere il sangue nelle vene. Dovevo credergli, oppure no?

Con improvvisa tenerezza mi strinse un braccio. «Mio buon dottore! Arrivederci».

E svanì. Udii il fruscio soffocato dell'aria che si precipitava a occupare il posto lasciato libero da lui: null'altro. La poltrona era vuota. Provai a tastarla, ma nessuna forma l'occupava.

Tornai a sedermi allo scrittoio, dove rimasi con lo sguardo fisso per una quindicina di minuti che non ricordo affatto.

D'improvviso eccolo lì di nuovo, seduto come prima.

Mi sforzai di non svenire. Lui mi fu subito al fianco. «Su, dottore, la pigli calma, va tutto bene. Ecco, beva questo...».

Dopo un po' mi diede un altro spettacolo: tornò indietro nel tempo per un minuto, rimanendo accanto all'altro se stesso finché il primo corpo non svanì.

Calò la sera.

«No, non so come funzioni», disse Jack. «Ma se è per questo non so neppure come funzionano i miei muscoli, almeno non come lo sa lei... e mi vorrà ammettere che le sue conoscenze scientifiche rappresentano soltanto una rapida occhiata alla superficie

del mistero».

«Che cosa si prova?», domandai. Con mia grande sorpresa mi accorsi della calma che era scesa su di me. Il giorno dell'atomica su Hiroshima ero rimasto più intontito. Be', forse un angolino della mia mente aveva già indovinato in precedenza ciò che Jack Havig era.

«Difficile da descrivere». Aggrottò la fronte. «Io... io decido di spostarmi in avanti o all'indietro nel tempo, così come posso decidere di... di togliere il mio bicchiere da questo scrittoio. In altre parole do un ordine a quella determinata forza che mi fa spostare nel tempo, allo stesso modo che ordiniamo alle nostre dita di fare una cosa: e l'atto si compie».

Cercò le parole prima di proseguire: «Quando viaggio nel tempo mi trovo in un mondo d'ombra. La luce varia dal buio al grigio. Nei periodi superiori alle ventiquattr'ore, la luce lampeggia. Le cose appaiono indistinte, nebulose, piatte. A un certo punto decido di fermarmi? Allora mi fermo, e rieccomi nel tempo e nella realtà normali. Mentre viaggio non c'è aria, con me. Devo trattenere il fiato, e tornar fuori di tanto in tanto per una boccata».

«Un momento», dissi. «Se mentre viaggi non puoi respirare, non puoi toccare nulla né essere toccato, non puoi essere visto... come fai ad avere quella fioca visione che hai detto? Come può, la luce, avere effetto su di te?».

«Non so neppure questo, dottore. Però ho letto dei testi di fisica, per cercare una spiegazione. Ecco, dev'esserci una specie di forza che agisce su almeno quattro dimensioni. Se ha una componente elettromagnetica, posso immaginare che qualche fotone sia catturato dal suo campo e trasportato. Ma la materia, anche quando è ionizzata, ha sempre una massa residua, per cui non può subire tale effetto. Si tratta comunque di un'ipotesi da profano. Vorrei avere il coraggio di riferire la cosa a uno scienziato».

«La tua teoria è già fin troppo profonda per me, amico mio. Ma... hai detto che il viaggio nel tempo non è istantaneo. Quanto dura? Quanti minuti occorrono per spostarsi di un anno, ad esempio?».

«Non c'è un rapporto costante. Dipende da me. Io avverto lo sforzo che esercito, e posso misurarlo approssimativamente. Aumentandolo, posso spostarmi più in fretta. Ciò mi lascia esausto, il che mi sembra dimostrare che un viaggio nel tempo utilizza l'energia corporea per generare e applicare la forza di spinta. Comunque non mi è mai occorso più di qualche minuto, stando al mio orologio: e il viaggio più lungo mi ha portato a parecchi secoli dal presente».

«Quando eri ancora in fasce...». La voce mi si spezzò.

Jack annuì di nuovo. «Sì, ho sentito parlare di quell'episodio. La paura di cadere è istintiva, no? Suppongo che quando mia madre mi ha lasciato cadere, io, per puro riflesso, mi sono lanciato nel passato... diventando io stesso la causa del fatto che lei mi avesse lasciato cadere».

Bevve un sorso di brandy. «La mia facoltà è aumentata a mano a mano che crescevo. Adesso probabilmente non ho limiti, purché durante il viaggio possa fermarmi per riposare quando ne ho necessità. L'unico limite è quello della massa che posso portare con me: pochi chili, compresi i vestiti. Superando questo limite non riesco a spostarmi: è come se un peso mi tenesse inchiodato. Se lei mi trattiene, per

esempio, rimarrei nel tempo normale. Non potrei semplicemente sganciarmi da lei, perché la forza agisce, o cerca di agire, su tutto ciò che è in contatto diretto con me». Un pallido sorriso. «Tranne la Terra, qualora mi capitasse di essere a piedi nudi. Suppongo che tale massa, tenuta insieme non soltanto dalla gravità ma anche da altre forze ben più potenti, abbia una sua... come dire?... coesione».

«Mi hai avvisato di non collocare un oggetto solido nel punto in cui avevi stabilito di... uh... materializzarti», dissi.

«Esatto. Altrimenti non potrei riemergere. Ho già fatto la prova. Mentre viaggio nel tempo, se voglio posso anche spostarmi nello spazio. Ecco come ho fatto ad apparire accanto a me stesso. A proposito, la superficie su cui mi trovo può darsi che si sollevi o si abbassi: allora anch'io verrò sollevato o abbassato in pari misura, proprio come accade — nel tempo normale — a una persona situata su un sostegno mobile. Un'altra cosa: a parte un mio eventuale spostamento nello spazio, riemergo nel medesimo punto geografico. Non importa che il pianeta ruoti sul suo asse e giri intorno a un sole che si muove attraverso una galassia: io rimango *qui*. Di nuovo la gravità, suppongo... Ma dicevamo della materia solida. Quando ero un ragazzino irriflessivo, ho tentato di entrare in una collina. Sono riuscito ad *andare dentro*, certo: facile come penetrare in un banco di nebbia. Ma poi sono rimasto tagliato fuori dalla luce, e non riuscivo più a riemergere nel tempo normale. Mi mancava il fiato, mi sembrava di essere sepolto nel cemento...». Rabbrivì. «Ce l'ho fatta proprio per un pelo, a tornare indietro all'aria aperta».

«Immagino che la materia si opponga a un dislocamento da parte tua», ipotizzai. «I fluidi non sono tanto difficili da spingere via quando riemergi, ma i solidi sì».

«Già, è proprio quel che ho pensato. Se avessi perso i sensi e fossi morto dentro la collina, immagino che il mio corpo... be', sarebbe stato portato nel futuro alla normale velocità di scorrimento del tempo, tornando in esistenza una volta che la collina si fosse erosa tanto da liberarlo».

«È sorprendente che tu sia riuscito a mantenere il segreto anche da bambino».

«Be', presumo di aver dato a mia madre un sacco di preoccupazioni. Ora non rammento più: chi si ricorda i primi anni di vita? Probabilmente mi è occorso un bel po' per rendermi conto che ero unico, e ne sono rimasto spaventato perché immaginavo che viaggiare nel tempo fosse una delle tante "azioni cattive". O forse ho gongolato. Comunque sia, zio Jack mi ha fatto rigar dritto».

«Era lo sconosciuto che ti ha portato a casa quella volta che ti sei smarrito?».

«Sì. Questo lo ricordo. Ero partito per una lunga spedizione nel passato, alla ricerca dei pellerossa. Ma ero riuscito a trovare soltanto una foresta. A un bel momento è saltato fuori lui, che aveva perlustrato la zona attraverso un certo numero di anni, e abbiamo trascorso insieme un po' di tempo in lieta compagnia. Infine mi ha preso per mano e mi ha mostrato come fare a tornare a casa con lui. Avrebbe potuto riemergere pochi minuti dopo la mia partenza, risparmiando così ai miei genitori quelle ore spaventose; ma credo che abbia voluto farmi constatare quanto li avevo tenuti in pena, affinché in me si radicasse saldamente la necessità della segretezza. E così è stato».

La sua voce assunse un tono di rievocazione: «In seguito abbiamo fatto dei bei viaggi. Zio Jack era una guida perfetta. Non avevo alcun motivo di infrangere il

divieto che mi aveva imposto, a parte qualche millanteria fatta al mio amico Pete cambiando un po' le cose. Zio Jack mi ha guidato in posti migliori di quelli che avrei potuto scoprire da solo».

«Però sei anche andato in giro per conto tuo», gli rammentai.

«Qualche volta. Come quando sono stato assalito da un paio di tori. Ho fatto parecchi salti indietro nel tempo, uno dopo l'altro, e così ho potuto schiacciarli con la superiorità numerica».

«Non c'è da stupirsi che tu avessi un ritmo di crescita tanto forte... Quando hai saputo che tuo padre stava per partire soldato, ti sei spinto nel futuro per accertarti che sarebbe tornato sano e salvo, vero?».

Jack rabbrivì. «Esatto. Mi sono diretto verso il futuro, dando qualche sbirciatina nel tempo normale. A un certo punto, guardando in casa dalla finestra, ho visto mia madre che piangeva. Allora sono tornato indietro un pochino finché ho avuto la possibilità di leggere quel telegramma... oh Dio! Non ho più viaggiato nel tempo per anni. Credevo anzi che non l'avrei fatto mai più».

Su di noi calò il silenzio della neve.

Dopo alcuni minuti domandai: «Quand'è stata l'ultima volta che hai visto quella tua guida?».

«Nel 1969. Ma la volta precedente è stata... poco prima che io partissi da solo e venissi a sapere di mio padre. Zio Jack era particolarmente affettuoso. Siamo andati al circo, quello vero di un tempo, verso la fine del diciannovesimo secolo. Continuavo a chiedermi perché aveva un'aria tanto triste, e perché mi aveva spiegato di nuovo e tanto minutamente la necessità di mantenere il nostro segreto. Ora lo so».

«E sai anche chi è, zio Jack?».

Sorrise solo con la metà sinistra della bocca. «Secondo lei chi potrebbe essere?».

«Ho ricominciato a viaggiare nel tempo l'anno scorso», riprese dopo un po'. «Dovevo trovare rifugio da quella... da quella situazione alla fattoria. Dapprima sono state gitarelle nel passato. Lei non ha idea di quanto fosse bella questa regione prima che arrivassero i coloni. E i pellerossa... be', ho parecchi amici fra di loro. Non ho imparato che poche parole della loro lingua, ma sono ben accetto; e... le ragazze sono tutte disponibili, esperte, bramosi».

Non potei fare a meno di ridere. «E Sven junior ti piglia tanto in giro perché non hai appuntamenti!».

Sorrise a sua volta. «Lei può immaginare quanto mi fossero di sollievo quei viaggi». Di nuovo serio: «Ma può anche immaginare che a casa — in quella che Birkelund si compiace di chiamare casa mia — la situazione diventava sempre più balorda, senza via d'uscita, opprimente. E così il mondo esterno. Ad esempio, che diavolo ci facevo al liceo? Eccomi lì, completamente sviluppato e sbalordito delle meraviglie che avevo visto, a dover ascoltare le risate ebeti dei ragazzini e il bla-bla degli insegnanti!».

«Immagino che siano state le liti in famiglia, a induriti a viaggiare nel futuro».

«Esatto. Soprattutto speravo di poter vedere la tomba di Sven Birkelund. Vent'anni mi sembravano un bel numero tondo; ma sapendo che avrei dovuto familiarizzarmi con un sacco di cose nuove mi sono fermato alla fine del 1969, in modo da essere

preparato a ricavare il più possibile dal 1970... La casa esisteva ancora. Esiste. Esisterà».

«E Sven?», domandai a mezza voce.

«Suppongo che sarà ancora vivo», rispose con un tono violento. «Non mi sono preso la briga di verificare. Fra due anni mia madre divorzierà da lui».

«Davvero?».

«Tornerà nel Massachusetts con i due bambini. Il suo terzo matrimonio sarà felice. Però io, intanto, non dovevo darle altre preoccupazioni. Ecco perché sono tornato. Ho fatto durare un mese la mia assenza per dimostrare a Birkelund che facevo sul serio; di più non potevo, per via di mia madre».

Vidi in lui ciò che ho visto in tante altre persone quando i loro cari sono malati o moribondi; perciò mi affrettai a cambiare discorso: «Hai detto di aver incontrato zio Jack, il tuo duplicato futuro».

«Sì. Quando sono apparso nel 1969, mi stava aspettando. Avevo stabilito di riemergere nella foresta, di notte, perché non volevo rischiare spettatori casuali; ma la zona era stata disboscata e piantata a grano. Lui aveva preso una stanza per due all'albergo — a quello che sarà costruito dopo la demolizione dell'attuale — e mi ha ospitato lì per qualche giorno. Mi ha detto di mia madre, invitandomi a verificare sulle annate di quotidiani in biblioteca e mostrandomi un paio di lettere che lei gli... mi aveva scritto di recente. Poi mi ha dato mille dollari — che salto di prezzi, dottore, in vent'anni! — e mi ha suggerito di andare in giro a vedere come stavano le cose».

Fece una pausa, poi continuò: «Dalle riviste d'informazione ho appreso che a Berkeley si usava un... be', un idioma futuro. Comunque San Francisco è proprio dall'altra parte della Baia, e io avevo sempre avuto voglia di andarci».

«Com'era Berkeley?», domandai, rammentando le mie visite a una calma cittadina universitaria.

Me la descrisse, meglio che poteva. Ma nel 1951 nessuna parola avrebbe potuto dare un'idea di ciò che sperimentai in seguito, di quel selvaggio, lugubre, festoso, terrificante, grottesco, snervante assalto agli organi di senso (e anche al buonsenso) che era Viale del Telegrafo alla fine del settimo decennio del ventesimo secolo.

«Non rischiavi guai con la polizia?», domandai.

«No. Mi ero fermato nel 1966 e registrato sotto falso nome per il servizio militare, ottenendo così un documento dal quale risultava che nel 1969 avevo ventun anni... Mi sono mescolato alla gente comune, goffo e vestito all'antica com'ero, e ho dato ascolto soltanto alla loro versione sulla situazione del momento. Sono stato per mesi fra i radicali. Esistenza precaria, mestieri bislacchi, dimostrazioni, marijuana, pagliericci sudici, ragazze che non si lavavano, l'attività politica...».

«Quanto hai scritto qui non sembra favorevole a tutto ciò», osservai.

«No. Sono sicuro che zio Jack volesse farmi provare dal vero come si sente chi rinnega la civiltà nella quale è cresciuto».

«E poi cos'è successo?».

«Ho fatto un ulteriore salto nel futuro».

«E...?».

«Dottore», rispose con la massima calma, «si consideri fortunato ad essere già anziano ora».

Mi sentii balzare il cuore in petto. «A quell'epoca sarò morto?».

«Prima del crollo e dello sfacelo, senza dubbio. Ho appurato solo che nel 1970 sarà ancora vivo e vegeto». Mi chiesi perché non sorridesse, come invece avrebbe dovuto fare dandomi una buona notizia. Oggi lo so, perché: di Kate non aveva parlato.

«La guerra — la guerra — e le sue conseguenze verranno in seguito», proseguì con lo stesso tono fermo. «Ma ogni cosa deriverà direttamente da quel sabba di streghe del quale a Berkeley ho visto solo una parte».

Fece un sospiro, strofinandosi gli occhi stanchi. «Sono tornato nel 1970 con una mezza idea di provare ad arrestare la valanga. Ho trovato alcune persone, anche giovani, in grado di capire come stavano realmente le cose. Questo documento... Mi hanno aiutato a pubblicarlo e diffonderlo, ritenendomi un repubblicano sbandato».

«E lo eri?».

«Gran Dio, no. Crede forse che nelle ultime tre o quattro generazioni i partiti politici siano stati di qualche utilità? In futuro saranno ancora peggio».

Aveva finito un'altra volta il bicchiere, ma non volle che glielo riempissi di nuovo. «Preferisco rimanere con la testa lucida, dottore. Dobbiamo inventare una storiella di copertura. So che andrà tutto bene, perché il mio duplicato mi ha lasciato intendere che me la caverò dai miei guai attuali. Questo però non ci esime dal mascherare la faccenda».

«Ma è imm modificabile, il tempo?», domandai. «Noialtri siamo catturati e ficcati nel continuum... come mosche nell'ambra?».

«Non lo so, non lo so», gemette. «So solo che i miei sforzi sono andati a vuoto. I compagni di prima mi hanno chiamato spia, i nuovi amici erano una minoranza insignificante, e... accidenti, siamo riusciti appena appena a distribuire i nostri opuscoli».

«In politica non devi aspettarti miracoli», dissi. «Sta' in guardia da chi li promette».

«Vero. Me ne sono accorto quando ho cominciato a riavermi dal trauma provocato da ciò che avevo visto nel futuro. Allora ho deciso che il mio dovere era di tornare nel presente e stare accanto a mia madre. È l'unica maniera in cui posso rendere un pochino meno orribile questo mondo».

Con voce sommessa: «Senza dubbio sono stato uno sciocco a tenere una copia del mio opuscolo: ma mi ha aiutato a elaborarlo un tesoro di ragazza... Pazienza. In un certo senso è stato un bene: adesso c'è un altro essere umano che divide la mia vita. Cominciavo ad accorgermi di quanto ero solo».

«Ma sei proprio l'unico?», mormorai.

«Non lo so. Credo di no. Esisteranno certo altri viaggiatori del tempo, oltre a me, anche se sono indubbiamente rari. Ma come trovarli?», esclamò. «E supponendo che li trovi, che cosa possiamo fare?».

Birkelund si dimostrò un problema meno grave di quanto mi aspettassi. Gli parlai a quattr'occhi, dicendogli che quell'opuscolo era il copione residuo di uno spettacolo di dilettanti e facendogli notare che in effetti non era altro che una parodia; dopo di che lanciai fuoco e fiamme per il modo in cui lui aveva trattato moglie e figliastro. Ascoltò di malagrazia le mie parole, ma le ascoltò.

Tuttavia la situazione rimase esplosiva. In parte dipendeva anche da Jack, di giorno in giorno sempre più collerico e caparbio. «È talmente cambiato», mi disse una volta Eleanor. «Perfino nell'aspetto. Ma non posso gettare su Sven e i suoi ragazzi tutta la colpa di questi attriti. Jack è spesso arrogante».

Certo che lo era, con lo sdegno che provava in casa, la noia che gli suscitava la scuola, il fardello di quanto conosceva del futuro. Ma non potevo rivelare queste cose a sua madre. E Jack, per i successivi due anni, non avrebbe potuto fare che qualche assenza notturna.

«Secondo me», dissi, «sarebbe meglio che andasse a stare per conto suo».

«Bob, ha appena diciott'anni!», protestò Eleanor.

Ma io sapevo che in realtà ne aveva vissuti almeno ventuno, se non di più.

«È abbastanza grande da fare il soldato». Il giorno del suo compleanno si era iscritto nelle liste di leva, questa volta in maniera legale. «Così avrebbe l'opportunità di capire se stesso. Il servizio militare anticipato è più breve. Appoggerò io la sua domanda, e al distretto non potranno dirmi di no».

«Non deve fare il soldato prima di prendere il diploma!».

Compresi il suo sgomento e la sua delusione. «Ci sono i corsi per corrispondenza, Ellie. Inoltre le forze armate hanno scuole di specializzazione. Un ragazzo brillante come Jack può frequentarle con profitto. Temo che questa sia l'alternativa migliore».

Jack fu d'accordo. Un rapido balzo nel futuro gli fece vedere che l'avrebbero mandato in Europa. «Potrò esplorare in lungo e in largo la Storia», disse; poi, gelido: «Inoltre mi sarà utile studiare le armi e le tecniche di combattimento. C'è mancato maledettamente poco che nel ventunesimo secolo venissi ucciso. Un paio di appartenenti a una banda di cannibali mi hanno colto di sorpresa, e se non fossi riuscito a liberarmi per un istante...».

L'esercito era inadatto al suo carattere: ma Jack fece il suo bravo addestramento preliminare e proseguì con il corso di elettronica, e nel complesso ebbe tutto da guadagnare dalla situazione. Per essere esatti, ciò fu dovuto in gran parte alle sue escursioni nel passato, che assommarono in totale a due anni.

Nelle lettere che mi scriveva poteva soltanto lasciarmelo intuire, poiché le leggeva anche Kate. Fu dura, per me, non poterla mettere a parte della notizia colossale, non averla al mio fianco quando finalmente Jack tornò a casa e per ore e ore mi mostrò appunti, fotografie e diari.

(I particolari tendevano a essere poco affascinanti: problemi di vaccinazione, lingua, mezzi di trasporto, denaro, leggi, usanze; di sporcizia, parassiti, malattie, crudeltà, tirannia, violenza... «Dottore, non avrei mai immaginato che l'uomo

medievale fosse talmente diverso. Enormi variazioni da luogo a luogo e da epoca a epoca, ma sempre un... uno spirito europeo, per così dire. Ecco, probabilmente questa è l'unica cosa che in Europa ha subito meno cambiamenti col tempo». Comunque aveva visto le legioni di Cesare percorrere in trionfo le vie di Roma, e le sagome affusolate di imbarcazioni vichinghe dondolare nel fiordo di Oslo, e Leonardo da Vinci all'opera... Però non aveva potuto osservare a fondo. Era veramente fuori dei gangheri per la superficialità della maggior parte delle sue esperienze nel passato. Che cosa si può apprendere in un ambiente del tutto sconosciuto, quando si sa pronunciare sì e no una parola della lingua del posto — e dell'epoca — e si è passibili di arresto come individui sospetti prima di poter barattare i propri abiti con altri più idonei? Tuttavia, che cosa non avrei dato per essermi trovato là con lui!

E come mi sembrava un tradimento nei confronti di Kate, non rivelarle nulla! Ma se Jack poteva tenere il segreto con sua madre, dovevo farlo anch'io con mia moglie.

Consideriamo le conseguenze, qualora si fosse saputo che un uomo (anzi, un ragazzino) era in grado di andare avanti e indietro nel tempo. Diventare il personaggio più sensazionale del secolo non è una bella sorte per nessuno. In tal caso immaginiamo anche le richieste, gli appelli, i frenetici tentativi di utilizzarlo fatti dagli avidi, dagli assetati di potere, dai fanatici ideologici, dai familiari dei defunti; immaginiamo le gare fra i governi per rapire o distruggere colui che poteva essere la spia assoluta o l'assassino inarrestabile. Se fosse sopravvissuto, senza però perdere l'equilibrio mentale, presto non avrebbe avuto altra alternativa che fuggirsene in un'epoca diversa e lì tenere ben nascosto il suo talento.

No, meglio indossare una maschera fin dall'inizio.

Ma, in tal caso, che fare di quel fantastico dono?

«Verso la fine della mia peregrinazione ho passato più tempo a riflettere che a girovagare», disse Jack.

Eravamo sul lago Winnego, nella mia barca. Già da qualche settimana era tornato a casa in congedo, ma aveva ancora molte cose da dirmi; tanto più che, in quel periodo, Eleanor aveva bisogno del suo sostegno morale dopo il divorzio da Birkelund e la partenza da un luogo che ora le suscitava soltanto dolore. Jack era maturato ulteriormente, e non solo nel fisico. Due anni prima avevo avuto un colloquio con un uomo: ma un uomo assai giovane, ancora intento a uscire annaspando dalla sensibilità e dallo smarrimento. Ora, invece, il Jack Havig che sedeva a poppa dell'imbarcazione aveva piena padronanza di sé.

Spostai la pipa e mollai la barra del timone. Andammo alla deriva, con la boma che sbatacchiava qua e là e la vela che schioccava. La primavera luccicava sull'acqua azzurra; un sentore dolce spirava dai prati oltre i campi e gli alberi, dai fiori di melo e dalla terra arata di fresco. Il vento sibilava gelido, e lassù in alto c'era un falco che si lasciava trasportare dalle correnti.

«Be', ne avevi di cose su cui riflettere», replicai.

«Tanto per cominciare: come funziona il viaggio nel tempo?».

«Dimmi, signor Sotutto: *come funziona* il viaggio nel tempo?».

Jack non sorrise neppure. «Durante il corso di elettronica, sotto le armi, ho imparato una buona quantità di elementi fondamentali di fisica. In più ho fatto un

sacco di letture per conto mio, compresa roba che sono andato a consultare nel futuro: libri, numeri di *Scientific American* e *Nature*, eccetera. Tutte le teorie affermano che quanto io riesco a compiere è assolutamente impossibile. Parte violando la legge della conservazione dell'energia e va avanti per questa strada».

«E pur si muove».

«Eh? Ah, sì. Dottore, ho studiato il Rinascimento italiano prima di visitarlo, e ho scoperto che Galileo non ha mai pronunciato questa frase. E neppure ha fatto cadere pesi dalla Torre Pendente di Pisa. Bene». Si buttò all'indietro sulla panchetta e aprì un'altra bottiglia di birra per ciascuno. «Okay. E così, nella legge della conservazione dell'energia ci sono delle scappatoie che la scienza ufficiale non sospetta nemmeno. Matematicamente parlando, si presume che le linee temporali abbiano un certo numero (finito o infinito) di discontinuità, e siano funzioni polivalenti. Sotto molti aspetti, viaggiare nel tempo equivale a viaggiare a velocità superiore a quella della luce: altra cosa che i fisici dichiarano impossibile».

Osservai il fumo della mia pipa sfilacciato dalla brezza. La superficie del lago era zigrinata da increspature scoppiettanti. «Mi hai distanziato di qualche anno luce», dissi. «Della tua lezione non ho capito nulla: ho solo l'impressione che tu non creda all'intervento del... del soprannaturale».

Jack annuì. «Esatto. Qualunque sia il fenomeno, avviene nei limiti delle leggi naturali. È un fenomeno essenzialmente fisico, nel quale entrano in gioco i rapporti fra materia e energia. Ma allora perché si verifica soltanto in me? Ho dovuto concludere che dipende da una particolarità dei miei geni».

«Eh?».

«Fra una decina d'anni, all'incirca, verrà scoperta la base molecolare dell'ereditarietà».

«Che cosa?». Rizzai di scatto la schiena. «Di questa faccenda devi dirmi di più!».

«Dopo, dopo. Le darò ogni informazione che posso sul DNA e tutto il resto, benché non sia poi questo gran che. Il fatto è che i nostri geni non sono semplicemente lo schema di costruzione di un feto. La loro importanza dura per l'intera vita, dato che sovrintendono alla produzione degli enzimi. Si possono definire benissimo come i componenti fondamentali della vita stessa... Ma oltre agli enzimi, su che cosa hanno effetto? La civiltà attuale è sul punto di distruggersi da sé prima di aver trovato la risposta a questa domanda. Ma io sospetto che in quelle enormi molecole ci sia una specie di risonanza, o qualcosa del genere: e se si dà il caso che la struttura genetica di un individuo risuoni nella maniera giusta, quell'individuo è un viaggiatore del tempo».

«Be', è un'ipotesi interessante». In presenza di Jack mi era venuta l'abitudine dei commenti concisi.

«È una prova empirica», replicò. Con qualche difficoltà: «Dottore, ho avuto un buon numero di donne. Non in questo decennio: sono troppo goffo e impacciato. Ma su e giù nel tempo, in periodi in cui la cosa è molto facile e io ho a mio favore una certa aria di mistero».

«Congratulazioni», borbottai, non sapendo cos'altro dire.

Jack fissò il lago. «Non parlo per cinismo. Vede, se tutto ciò che vogliono è una bella stropicciata, come quelle pellerosse di due o tre secoli fa, okay, benissimo. Ma

se si tratta di una cosa più profonda, allora mi sento responsabile. Non posso progettare di trascorrere la vita in compagnia di una determinata ragazza (mi chiedo anzi se mi sposerò mai) se non esamino il suo futuro per parecchi anni, cercando di accertarmi che si comporti bene». Il suo volto ebbe una piccola contrazione. «O almeno, bene come può comportarsi una creatura mortale. Non ho il coraggio morale di andare a vedere quale sarà la loro morte».

Dopo un istante di silenzio: «Sto facendo una digressione, ma per me è importante. Prenda Meg, per esempio. Mi trovavo nella Londra elisabettiana. Lì, i problemi causati dalla mia ignoranza sono stati minori che nella maggior parte degli altri luoghi, benché mi sia occorso un bel po' per imparare le usanze e perfino la pronuncia dell'inglese di allora. Sono riuscito più facilmente del solito a convertire in moneta un lingotto d'argento che avevo portato con me, anche se sono convinto che il cambiavalute mi abbia imbrogliato. Comunque sia, ho potuto prendere alloggio in una deliziosa locanda parzialmente di legno, e frequentare gli ambienti eleganti, e insomma passarmela bene. Un giorno mi è capitato di trovarmi in un quartiere popolare. Una donna mi ha tirato per la manica e mi ha offerto per pochi soldi la verginità di sua figlia. Io sono rimasto sbigottito, ma ho pensato che dovevo almeno avere un abboccamento con quella povera ragazza, magari darle del denaro, magari anche convincere il mio locandiere a prenderla come serva. Niente da fare. Era un po' agitata ma ben decisa. Dopo la sua spiegazione, ho dovuto convenire che una ragazza cresciuta in mezzo alla strada, e dotata di carattere indipendente, sarebbe stata probabilmente meglio come prostituta che come serva considerando quel che le serve dovevano sopportare. D'altra parte nessuno l'avrebbe presa dato che allora i pregiudizi di classe erano quelli che erano. Meg era impertinente, aveva un bell'aspetto, diceva di preferire che fossi io piuttosto che un vecchio rimbambito orribile e probabilmente sifilitico. Che cosa potevo fare? La generosità disinteressata era per lei inconcepibile. Se non avesse visto un motivo egoistico da parte mia avrebbe concluso che si trattava di qualcosa troppo profondo e orribile per lei e sarebbe fuggita».

Jack tracannò la birra. «Benissimo», disse in tono di sfida. «Ho preso un alloggio più grande e l'ho portata con me. Un'altra cosa che a quei tempi non esisteva è il concetto di minore età. Oh, non pensi alle mie compagne di liceo: quelle non le toccherei mai. Meg era una donna: giovane ma già donna. Naturalmente, per me si trattava soltanto di pagare in anticipo l'affitto e di fare ogni tanto un balzo all'indietro dal ventesimo secolo. Non molto spesso, però, dato che ero di stanza in Francia. Certo, potevo partire tutte le volte che volevo e ritornare nello stesso istante del tempo normale: ma il viaggio in Inghilterra costa, e poi c'erano tutti quegli altri secoli... Ciononostante sono convinto che Meg mi sia stata fedele. Dottore, avrebbe dovuto vedere come reagiva con i suoi parenti, i quali ritenevano che se la spassasse a mie spese! Io le avevo detto che facevo parte del servizio diplomatico olandese... Ma lasciamo perdere i dettagli. Continuo a girare intorno all'argomento. A un certo punto un bravo giovane, un operaio, si è innamorato di Meg. Io ho dato loro un regalo di nozze, accompagnato dalle mie benedizioni. Poi sono andato a sondare nel futuro, gettando un'occhiata di tanto in tanto nel decennio successivo, per accertarmi che tutto andasse bene. E così era, proprio come mi aspettavo».

Jack sospirò. «Per arrivare al sodo, dottore, Meg ha avuto una mezza dozzina di bambini, a cominciare da nemmeno un anno dopo il matrimonio. Con me non aveva mai concepito. E così pure nessun'altra donna, per quel che sono riuscito a stabilire».

Jack aveva fatto l'esame di fertilità, secondo cui era risultato normale.

«Vuoi dire», mormorai adagio, «che sei un mutante? Al punto da rappresentare una... una specie diversa?».

«Sì. Ritengo che i miei geni siano diversi a quel punto».

«Ma una *viaggiatrice* del tempo...».

«Esatto, dottore».

Rimase in silenzio per un po'. Poi riprese: «Non che questo sia importante in sé e per sé. Ciò che è importante — forse la cosa più importante per il mondo intero — è di trovare questi altri viaggiatori del tempo, se ci sono, e vedere che cosa possiamo fare circa gli orrori del futuro. Non posso credere di essere un incidente privo di significato!».

«Come ti proponi di affrontare il problema?».

Il suo sguardo era gelido come quello di un felino. «Comincerò col diventare ricco».

Per quanto riguarda gli anni successivi, io feci parte solo marginalmente della sua vita.

Di tanto in tanto veniva a trovarci: più per tener viva la nostra amicizia, credo, che per aggiornarmi sui progressi della sua carriera. Di questa, infatti, ho notizie soltanto indirette. Spesso, durante le sue assenze, Jack Havig diveniva come un sogno nella mia mente, tanto era estraneo al tran-tran quotidiano del nostro sempre più rapido invecchiare in una cittadina di provincia, al diventare adulti dei nostri figli, all'arrivo di nuore e nipotini. Ma poi eccolo ricomparire, come sbucato dalla notte, e per ore e ore io venivo dominato da quell'uomo solitario e sospinto dall'ansia di arrivare in tempo.

Non voglio certo dire che fosse un fanatico. Anzi, i suoi orizzonti mentali e la sua capacità di salvare il mondo miglioravano sempre più. Aveva vasti interessi culturali, benché fosse evidente che lo attiravano soprattutto la storia e l'antropologia. Per colmo di fortuna aveva il dono di imparare le lingue con estrema facilità (ci eravamo chiesti, lui e io, quanti viaggiatori del tempo si trovassero con le ali tarpate a causa della banale mancanza di tale capacità). Uno spirito sardonico e la tradizionale gentilezza centroccidentale si combinavano in lui rendendo gradita la sua presenza. Era divenuto un buongustaio, pur rimanendo capace di vivere a baccalà e gallette senza lamentarsi. Teneva una goletta a Boston, con la quale portò Kate e me nelle Antille per festeggiare il mio ritiro dalla professione. Benché l'abitudine infantile l'avesse lasciato reticente, appresi che era sensibile alla bellezza, sia naturale che prodotta dall'uomo; aveva una passione particolare per la musica barocca, classica, cinese, per le navi e le armi, e per l'architettura greca (se esisti, Dio, ti ringrazio dal più profondo del cuore per avermi concesso di vedere le sue fotografie dell'Acropoli ancora intatta).

Io ero l'unico a condividere il suo segreto, ma non ero il suo unico amico. In teoria avrebbe potuto essere intimo di tutti i grandi personaggi della storia, da Mosè a

Pericle, da Shakespeare a Lincoln a Einstein. Ma in pratica gli ostacoli erano troppi. A parte la lingua, le usanze, e la legge, quei «grandi» erano irraggiungibili per il fatto di essere occupatissimi, in vista, ricercati. No, Havig (in sua presenza lo chiamavo per nome, ma qui mi sembra più naturale usare il cognome), Havig mi raccontava di gente come la sua vivace piccola Meg (in polvere da trecento anni), o un montanaro che aveva accompagnato gli esploratori Lewis e Clark, o un vecchio *moustache* irriverente che aveva marciato con Napoleone.

(«La storia non tende al meglio, dottore, niente affatto. Noi immaginiamo così perché gli eventi hanno prodotto le gloriose creature che noi stessi ci immaginiamo di essere. Ma riflettiamo. Mettiamo da parte le leggende romantiche ed esaminiamo i fatti. Il francese medio del 1800 non era meno libero dell'inglese medio. L'Impero Francese avrebbe potuto riunire l'Europa ed essere liberalizzato dall'interno, e così non ci sarebbe stata, forse, quella prima guerra mondiale in cui la civiltà occidentale si è tagliata la gola con le sue stesse mani. Perché questo è proprio ciò che è accaduto, come lei sa bene. Noi siamo ancora impegnati a sanguinare a morte, ma ormai non ci rimane più molto»).

Nel periodo fra l'acquisizione delle tecniche per rendere efficaci i viaggi nel tempo, e lo sviluppo di un programma di ricerca di eventuali altri mutamenti, le sue escursioni temporali avvennero soprattutto per divertimento. «Per essere sincero», diceva sorridendo, «mi trovo sempre più attirato dal popolino».

«La Parigi di Toulouse Lautrec?», domandai a caso. Jack mi aveva già spiegato che precedenti periodi di decadenza erano sopravvalutati, o quantomeno consistevano di classi superiori assai chiuse che non accoglievano stranieri.

«Be', quella non l'ho provata», ammise. «Può essere un'idea».

Non era interessato alle prostitute; se non altro, ormai aveva osservato a sufficienza la condizione umana da sapere quanto fosse usualmente orrenda la loro. Invece gli piaceva la compagnia di gente allegra: di persone che, come diceva, erano più reali della maggior parte di quelle della sua generazione, per non parlare del 1970.

Nel frattempo costruì la sua fortuna.

Si potrebbe supporre che ciò gli fosse facile, che gli bastasse dare un'occhiata ai listini di Borsa — del 1929, per esempio — per essere in grado di destreggiarsi tra le maree di Wall Street.

Ma la realtà era diversa. Tanto per dirne una, che cosa avrebbe usato come denaro?

Durante il servizio militare in Europa, risparmiando sulla paga aveva acquistato oro e argento che poi era andato a cambiare con valuta corrente in varie epoche del diciannovesimo secolo e della fine del diciottesimo. Munitosi così di un modesto capitale, aveva potuto cominciare a trafficare. Comprava francobolli e monete e li portava nel futuro per venderli ai commercianti; poi faceva ritorno nel passato con recipienti di alluminio, che prima dell'invenzione del processo Hall valeva più dell'oro. Ma questi e analoghi traffici erano necessariamente su piccola scala, sia per i limiti della massa che poteva portare con sé, sia perché non osava attirare troppo l'attenzione.

Esaminò la possibilità di investire e arricchire in quel periodo, ma accantonò l'idea. Le norme e le usanze erano troppo particolari e complesse perché riuscisse a

impadronirsene nel breve periodo di vita che era disposto a spendere nel passato. Inoltre la disponibilità di fondi la voleva nel proprio tempo: quantomeno gli sarebbe servita per spostarsi sul pianeta una volta iniziata la ricerca degli eventuali altri mutanti. Perciò non poteva semplicemente depositare denaro, all'interesse composto, in quel passato quasi remoto: gli anni intercorrenti avevano troppe probabilità di mandare tutto a catafascio.

In quanto a una data più pratica e vicina, come ad esempio il 1929, l'oro che poteva portare con sé ogni volta costituiva una somma relativamente esigua. Era possibile aumentarla facendo la spola avanti e indietro in quel periodo frenetico: ma entro stretti limiti, per non farsi notare troppo. Inoltre avrebbe dovuto rivolgersi a svariate agenzie federali, che con gli anni si sarebbero attrezzate sempre meglio per ficcare il naso negli affari dei loro clienti.

Non mi raccontò mai i particolari dell'operazione. «Francamente», mi disse, «la finanza mi annoia a morte. Mi sono trovato un paio di abili soci che si sarebbero occupati di tutto, e una banca ultrasolida che provvedesse all'amministrazione fiduciaria, e ho lasciato che ricavassero dalle mie "analisi economiche" più di quanto fosse strettamente necessario».

In realtà, John Franklin Havig costituì un fondo (comprendente disposizioni per le tasse e simili) che avrebbe dovuto essere liquidato al «discendente collaterale maschio» in possesso di determinati requisiti fisici inequivocabili e al compimento del ventunesimo anno. La banca era una dell'est, di quelle con le colonne romane e una penombra da cattedrale (nonché, sospetto, un pezzo della Roccia di Plymouth in una teca). E così nel 1954, quando John Franklin Havig venne convocato quale discendente collaterale, ogni cosa si svolse con tanta discrezione che lui divenne milionario senza che il fatto fosse risaputo. Ne parlò soltanto il *Trumpet* di Senlac, annunciando che Havig aveva ricevuto una sostanziosa eredità da un lontano parente.

«Ho lasciato che la banca continui ad amministrare i quattrini», mi disse. «Tutto quel che faccio io è compilare gli assegni».

Le ricchezze, in fondo, erano soltanto il suo mezzo per raggiungere un fine.

No, parecchi fini. Ho già parlato dei suoi svaghi. Devo anche citare l'aiuto che diede a sua madre come pure (in segreto) ad altre persone. Credo che abbia salvato dal fallimento parecchi industriali, ed è certo che abbia fornito sostanziosi contributi alle migliori organizzazioni di tutela delle risorse naturali.

«Ci occorre una riserva di vita, di qualunque tipo di vita», mi spiegò. «Oggi per lo spirito, per ammirare gli spazi liberi e il verde. Domani per la sopravvivenza, la pura e semplice sopravvivenza».

La Guerra del Giudizio Universale, mi disse, non sarebbe stata affatto la nuda e cruda lotta fra capitalismo e comunismo che la maggior parte di noi immaginava negli anni '50.

«Io ho solo una pallidissima idea di come andranno realmente le cose. Non c'è da stupirsi. Ho potuto fare soltanto apparizioni fugaci, stando attento alla radioattività e a un sacco di altre cose; e nel periodo immediatamente successivo, chi era in grado di fornirmene analisi approfondite? Accidenti, dottore, ancora oggi gli studiosi stanno discutendo su ciò che è andato storto nella guerra del '15-18: loro, però, non devono

azzuffarsi per una scatola abbandonata di carne per cani, né armarsi contro i mongoli che si riverseranno dallo Stretto di Bering, gelato a causa di tutta quella polvere scagliata nell'atmosfera».

La sua impressione era che si trattasse, come per la prima guerra mondiale, di un conflitto che tutti prevedevano, che nessuno voleva, e dal quale gli uomini sarebbero rifuggiti se ne avessero immaginato in anticipo le conseguenze. Lo riteneva più ecologico che ideologico.

«Sono convinto di una cosa che fa venire gl'incubi: la guerra non è scoppiata semplicemente come risultato della trasformazione di enormi aree in deserto, ma è scoppiata *appena appena in tempo*. Lo sa che gli oceani forniscono la metà di tutto l'ossigeno occorrente al pianeta? Ebbene, nel 1970 l'inquinamento da insetticidi aveva raggiunto il plancton. Nel 1990 ogni oceano era puzzolente e ricoperto di detriti, e nessuno aveva più il coraggio di nuotarci».

«Ma questo avrebbe dovuto essere previsto», osservai.

Mi diede un'occhiata ironica. «Già. Per un bel po' è stata di moda la parola "ambiente". Etichette autoadesive, con la scritta "Salviamo l'ambiente", sul parabrezza di auto appartenenti a giovanotti dai capelli lunghi... auto che sbrodolavano olio dovunque parcheggiassero e che partivano tra nuvole di fumo più denso di quello della sua pipa... Di lì a non molto la crociata di moda è diventata un'altra, non mi ricordo quale. In ogni modo, quella fase — una crociata dopo l'altra — è cessata presto. La gente ha smesso del tutto di preoccuparsi delle conseguenze. Data la situazione generale, quella che si è verificata era l'unica conclusione logica. So che è stupido dare l'intera colpa a un fatto enorme come la Guerra del Giudizio Universale, con i suoi prodromi e i suoi postumi, soprattutto dal momento che io sono ancora all'oscuro del reale svolgersi degli eventi. Ma vede, dottore, io provo la certezza morale che il disastro ha avuto origine in gran parte proprio da questo Paese, il più potente del mondo, all'avanguardia sia nel bene che nel male, e che non ha mai cercato sul serio di affrontare le responsabilità del potere».

Dopo un istante di silenzio, riprese: «In Asia faremo apatici tentativi di fermare certi nemici: data appunto l'apatia dei tentativi, finiremo col distruggere senza scopo vite umane (da entrambe le parti) e beni materiali. Sperando di placare l'implacabile, ci alieneremo gli ultimi amici. Uomini eletti a cariche pubbliche ricorreranno al blocco dei prezzi e dei salari, il che equivale a ricoprire con la tappezzeria le crepe sulle pareti di una casa le cui fondamenta stanno cedendo. E così il collasso economico porterà all'impotenza internazionale. A tal punto gli agiati bianchi si accorgeranno che esistono minoranze indigenti, e a tal punto faranno loro elargizioni, che daranno vita a una rivolta senza averle realmente aiutate; e la rivolta darà origine a una reazione, che cancellerà ogni residuo di progresso. Per quanto poi riguarda i nostri balordi e minuscoli tentativi di conservare l'equilibrio fra ciò che preleviamo dall'ambiente e ciò che vi scarichiamo... be', le ho già citato le auto con le targhette ecologiche. In un primo tempo gli americani si abbandoneranno a un'orgia di colpevolezza, poi si sentiranno inadeguati, e da ultimo diventeranno apatici. Mi chiedo se alla fine tutti quei milioni di americani, sotto sotto, non daranno il benvenuto alla morte».

Nel febbraio del 1954, dunque, Havig ricevette l'eredità da lui stesso preparata. Di lì a non molto si accinse a puntellare il proprio passato personale, e trascorse mesi in qualità di «zio Jack». Gli chiesi che fretta ci fosse, e mi rispose: «Tra le altre cose, voglio lasciare dietro di me il massimo possibile di conoscenza del futuro». Riflettei per un po' su queste parole, e soffocai il mio ultimo impulso di interrogarlo sull'avvenire mio e dei miei cari. Che invece mi sarebbe stato utile conoscerlo, lo compresi il giorno in cui Kate fu sepolta.

Non gli domandai mai se avesse visto in anticipo la sua tomba. Forse l'aveva vista, ed era rimasto zitto. Come medico, so come si possa avere informazioni simili e tuttavia sorridere.

Non passò direttamente da un episodio all'altro della sua infanzia: sarebbe stato monotono. Organizzò invece le visite nel proprio passato come vacanze durante gli studi che stava compiendo presso la nostra università statale. Non intendeva trovarsi in difficoltà qualora avesse perlustrato di nuovo un ambiente non anglofono. Inoltre aveva bisogno di nozioni basilari dalle quali estrapolare i cambiamenti del linguaggio avvenuti nel futuro: spesso volte si era sentito praticamente sordomuto.

Studiò il latino e il greco (quella *koinè* che sotto varie forme ebbe più diffusione dell'attico classico, sia nello spazio che nel tempo); più il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, il portoghese (e l'inglese), con particolare riguardo alla rispettiva evoluzione; più un po' di ebraico, aramaico, arabo; più un buon numero dei molteplici dialetti polinesiani.

«Esiste una civiltà, dall'altra parte dei secoli bui», mi disse. «Vi ho gettato soltanto un'occhiata, senza poterne ricavare né capo né coda. Ma pare che il mondo sia dominato da popolazioni dell'Oceano Pacifico, che parlano la più dannata lingua franca che lei possa immaginare».

«Allora c'è una speranza!», proruppi dall'intimo.

«Devo ancora stabilirlo con certezza». I suoi occhi trafissero i miei. «Senta, immagini di essere un viaggiatore del tempo proveniente da... be', dall'Egitto dei Faraoni. Supponga di riemergere nel mondo attuale e di andare in giro a guardarsi intorno, cercando di rimanere in incognito. Per lei non avrebbe senso nessuna cosa, e neppure la domanda: "Questa civiltà è buona o cattiva?". Io non ho spinto le mie esplorazioni oltre i primissimi tempi della Confederazione dei Maurai. Rispondere solo a questa domanda sarà lavoro di anni».

In realtà il suo interesse maggiore riguardava le epoche del passato, che per lui, fin nei più piccoli particolari, erano vive come l'oggi o il domani. Poteva studiarle in anticipo, con maggiore abbondanza di dettagli di quanto possa immaginare chi non è storiografo di professione; e in tal modo si preparava a muovere da un posto all'altro con notevole libertà. Inoltre, benché il passato avesse i suoi orrori, nulla gli sembrava pari alla Guerra del Giudizio Universale: né la Peste Nera, né i roghi degli eretici, né la tratta dei negri, né la Crociata contro gli Albigesi.

«Mancherà poco che l'intero pianeta vada a catafascio», disse. «Immagino che i miei colleghi viaggiatori del tempo evitino in genere quel periodo. È più probabile che li trovi in epoche più felici, o meno infelici che dir si voglia».

E infatti li trovò a Gerusalemme, il giorno della Crocefissione.

VI

Fu nel 1964 che mi parlò del suo piano. Nei limiti del possibile, era sua intenzione omettere periodi del ventesimo secolo pari a quelli che trascorreva in altre epoche, in modo che la sua età effettiva e cronologica non si sfasassero troppo. Era un bel po' che non lo vedevo. Non abitava più a Senlac, ma aveva stabilito il quartier generale a New York: una casella postale nel tempo presente, e un sontuoso appartamento nel 1890, mantenuto mediante la vendita dell'oro che trasferiva nel passato. Comunque veniva ogni tanto a farci visita. Kate trovava che ciò era molto carino da parte sua; anch'io, però in più sapevo quanto bisogno Jack avesse di me, che ero il suo unico confidente.

«Ma certo, hai ragione!», esclamai. «È proprio il momento storico verso il quale è logico che si diriga ogni viaggiatore del tempo, almeno nell'area cristiana. Come mai non ci sei andato finora?».

«Meno semplice di quanto lei immagini, dottore», rispose. «È una tirata lunga, e in una zona quasi sconosciuta. E poi, che certezza abbiamo della data? O addirittura dell'evento?».

Sbattei le palpebre. «Vuoi dire che non hai mai preso in considerazione l'eventualità di cercare il Cristo storico? So che non sei religioso, ma certo il mistero che circonda tale personaggio...».

«Dottore, ciò che è stato, oppure se sia davvero vissuto o no, costituisce solo una differenza accademica. Quel che conta è quanto ha creduto la gente attraverso i secoli. Non mi basterebbe l'intera vita per compiere tutte le ricerche pure che vorrei. Sono già tanto in ritardo che non posso concedermi più nessuno svago. Ho visto troppe infelicità umane. Bisogna che i viaggi nel tempo abbiano un valore concreto, che possano portare aiuto». Fece un pallido sorriso. «Lei sa che io non sono affatto un santo. Ma devo vivere la mia vita a modo mio».

Andò in Israele nel 1969, quando gli ebrei tenevano Gerusalemme sotto pieno controllo e un turista poteva girare liberamente. Dall'albergo s'incamminò per la strada di Gerico, portando con sé una valigetta, finché trovò un piccolo aranceto che costituiva un buon nascondiglio. Allora retrocesse alla notte precedente e cominciò i preparativi.

Il costume arabo comprato in una bottega per turisti sarebbe andato benissimo anche nei tempi biblici. In un fodero appeso alla cintola aveva un coltello, più adatto per mangiare che come arma: essendo in grado di sottrarsi istantaneamente a una brutta situazione, portava di rado con sé un'arma da fuoco. Una saccoccia di cuoio conteneva un dizionario fraseologico (che aveva fatto compilare apposta, dietro compenso, da uno studioso americano), un po' di cibo, una ciotola per bere, compresse di Halazone, sapone, unguento contro i parassiti, antibiotici, e denaro. Vale a dire parecchie monete del periodo romano, più un lingottino d'oro da convertire in caso di necessità.

Una volta ficcati nella valigetta gli indumenti moderni, tirò fuori l'ultimo articolo del suo equipaggiamento, da lui battezzato tempometro. Se l'era fatto progettare e

costruire su misura nel 1980, per approfittare dei magnifici componenti elettronici a stato solido disponibili in quell'epoca. Ai tecnici che l'avevano realizzato era occorsa forse meno ingegnosità di quanta ne avesse impiegata lui per inventare una storiella plausibile circa l'uso che voleva farne.

Io l'avevo visto, l'apparecchio. Era contenuto in una cassettona verde dalla superficie zigrinata, di centimetri 60 x 30 x 15 e munita di impugnatura per il trasporto. Si apriva il coperchio e si poteva distendere fuori uno strumento ottico vagamente simile a un sestante, regolare i comandi e consultare i quadranti. Al disotto si trovava un superbo calcolatore elettronico miniaturizzato, alla cui alimentazione provvedeva una batteria al nichel-cadmio. Il tutto pesava circa due chili e mezzo, il che equivaleva più o meno alla metà della massa complessiva che un viaggiatore del tempo può portare con sé: questo spiega in parte la riluttanza di Havig a munirsi di un'arma.

Immaginiamo un po'. Il viaggiatore del tempo si lancia verso un determinato istante del passato o del futuro. Come fa a sapere «quando» si trova, una volta giunto? Se si tratta di un balzo brevissimo può contare i giorni, calcolare l'ora mediante il sole o le stelle se lì non c'è un orologio. Ma mille anni comprendono trecentomila giorni, la maggior parte dei quali è probabile che siano inidentificabili a causa del maltempo, o dell'inattesa presenza di una costruzione, o di altro incidente analogo.

Havig osservò i quadranti, che emettevano un lieve luccichio. La notte era limpida, e abbastanza fresca da fargli condensare il fiato; verso nord le luci di Gerusalemme schiarivano il cielo, ma in tutte le altre direzioni l'area circostante era silenziosa e buia, fatta eccezione per le sagome degli edifici e il transito dei veicoli; in alto ruotavano le costellazioni, fulgide. Usandole come punti di riferimento, Havig triangolò la Luna e due pianeti; poi trasferì sui quadranti i relativi dati astronomici, unitamente all'ora esatta di Greenwich, e girò due manopole a regolazione micrometrica fino ad avere i valori corrispondenti a quella tal settimana della Pasqua ebraica dell'Anno del Signore 33.

(«La data non è certissima», mi aveva detto, «ma almeno la si può prendere come prima direzione generale. Sempre meglio della Natività! L'unica cosa certa su questa data è che non cadeva d'inverno, dato che i pastori si trovavano lontano da casa a custodire le greggi!»).

Dopo aver effettuato qualche respirazione lenta e profonda, per ossigenarsi al massimo il sangue, si riempì un'ultima volta i polmoni (senza esagerare, perché ciò gli avrebbe fatto spendere energia) e si lanciò lungo le linee temporali.

Sopraggiunse l'abituale sensazione di nuotare contro l'alta marea. A ovest sorse il sole, che si precipitò verso est; poi, quando lui «accelerò», la luce si ridusse a un fioco pulsare grigio, mentre tutt'intorno si stendevano l'oscurità e il silenzio.

Apparve una rapida visione di tumulto: era stata la guerra dei Sei Giorni oppure la guerra d'indipendenza? O la prima guerra mondiale? Vaghe sagome fuggirono via. Havig dovette riemergere nel tempo normale per una nuova scorta di ossigeno. Era una notte nebbiosa, presumibilmente della fine del diciannovesimo secolo. Se lui avesse avuto voglia di puntarlo un'altra volta sulle stelle, il tempometro avrebbe potuto indicargli la data esatta, in quanto i suoi analizzatori erano sensibili anche alle

radiazioni che attraversano i banchi di nubi. Ma non ce n'era bisogno. Lì accanto passarono due uomini a cavallo, probabilmente soldati turchi. La loro presenza era stata tanto rapida che lui non li avrebbe scorti neanche di giorno, se in quel momento si fosse trovato in viaggio. Nel buio, i due non lo videro. Lo scalpitio di zoccoli si allontanò.

Havig proseguì.

Per quanto indistinto, il paesaggio cominciò a modificarsi sensibilmente. I contorni rimanevano press'a poco gli stessi, ma ora c'erano molti alberi, ora pochi, ora il deserto, ora campi coltivati. Notò di sfuggita quello che, come intuì, doveva essere un grande stadio di legno in cui i Crociati tenevano i tornei prima che il Saladino li cacciasse dal loro regno insanguinato; ebbe la tentazione di fermarsi, ma continuò per la sua strada. Le soste per una boccata d'aria divennero più frequenti a mano a mano che si avvicinava alla meta: il viaggio gli assorbiva energia.

Sul tempometro si accese una luce intermittente. L'apparecchio era in grado di seguire Sole, Luna, pianeti e stelle con una velocità e una precisione negate alla carne. Sapeva tener conto di precessione, perturbazione, moto proprio, perfino della deriva dei continenti; e quando individuava, nel firmamento, la configurazione corrispondente a quella sulla quale era stato regolato, non poteva trattarsi di null'altro che del momento temporale richiesto.

Si accese una luce rossa. Havig si arrestò.

La notte del giovedì era agli sgoccioli. Se la Bibbia aveva detto il vero, l'Ultima Cena si era già svolta, la veglia nell'orto era trascorsa; e Gesù, in ceppi, stava per essere condotto dinanzi a Pilato, condannato, flagellato, legato alla croce, trafitto, dichiarato morto, e deposto nel sepolcro.

(«Li legavano alla croce», mi aveva detto Havig. «I chiodi non reggerebbero il peso: le mani si squarcerebbero. I chiodi li aggiungono solo qualche volta, per compiere una vendetta particolare». Nascose la faccia tra le mani. «Dottore, li ho visti pendere dalla croce, con la lingua nera per la sete, col ventre gonfio... Dopo un po' non gridano più, ma emettono un gemito strozzato, e dietro quegli occhi non è rimasta la minima luce d'intelletto. E il fetore, il fetore! Spesso impiegano giorni, a morire. Mi chiedo se Gesù non fosse fisicamente debole: ha avuto un'agonia così breve... tra la folla ci sono forse alcuni amici e parenti, che non osano parlare e tantomeno piangere. Tutti gli altri lanciano frizzi, giocano ai dadi, bevono, fanno spuntini, sollevano in alto i ragazzi perché possano vedere meglio. In fin dei conti che roba è, un uomo?»).

(Deponiamo l'orgoglio: il nostro è il secolo di Buchenwald e Vorkuta. Havig mi rammentò quanto era successo in luoghi come il Congo Belga e gli Stati Uniti del Sud; e mi raccontò quanto era ancora da venire. Forse forse non gliela invidio, la sua capacità di viaggiare nel tempo).

Un biancore a est annunciava l'alba. Alle spalle di Havig c'era un uliveto, oltre il quale scorre un agglomerato di case di mattoni. La strada era una pista in terra battuta, solcata dalle ruote dei carri. Lontano, seminascosta nel fioco chiarore, distesa sulle sue colline, c'era la Gerusalemme del tempo di Erode e del proconsolato romano. Più piccola e compatta della città di due millenni più tardi che lui ricordava,

era tutta compresa nelle mura salvo qualche fattoria situata all'esterno. Vicino alle porte si addensavano tende di feltro e baracche, erette da pellegrini giunti al luogo santo. L'aria fresca recava un sentore di terra. Si udiva un gran cinguettare. «Retrocedendo più di cento o duecento anni», mi aveva detto una volta Havig, «di giorno il cielo è sempre pieno di uccelli».

Sedette, ansimando, mentre la luce aumentava. Gli tornavano le forze. Si prese una buona razione di focaccia e di formaggio fatto con latte di capra, rendendosi conto con sorpresa che stava consumando un regolarissimo pasto di magro nel primo venerdì santo della storia.

Sempre che lo fosse. Poteva darsi che gli studiosi avessero sbagliato la data, oppure che Gesù fosse un mito essenico-mitraico. Ma se invece non lo era? Se era... be', magari non l'incarnazione del Creatore di quegli ettari, di quegli uccelli selvatici, dell'universo lassù, ma almeno il profeta dalla cui visione era germogliata la maggior parte delle cose buone di tutti i tempi a venire? Quale miglior modo di impiegare la vita che seguendolo come discepolo?

Ma in tal caso avrebbe dovuto imparare l'aramaico, e apprendere un milione di piccoli particolari della vita quotidiana, e accantonare per sempre la sua ricerca... Fece un sospiro e si alzò. Il sole spuntò dall'orizzonte.

Lungo la strada, Havig si trovò ben presto mescolato ad altre persone. Dal suo passo, tuttavia, si vedeva che era uno straniero.

(«Se c'è qualcosa che fa cambiare gli esseri umani», mi aveva detto una volta, «è la scienza, la tecnologia. Pensi solo al fatto — finché dura — che i genitori non devono più dare per scontato che qualcuno dei loro bambini morirà. Questo ci dà un concetto completamente diverso di ciò che è un bambino». Doveva avermi visto passare sul volto il ricordo di Nora, perché mi mise una mano sulla spalla e disse: «Mi dispiace, dottore. Non avrei dovuto citare questo argomento. Ma non mi chiedo mai di tornare indietro fino a Nora portando una fiala di penicillina o qualcosa del genere: ho già provato ad alterare il passato conosciuto, e succede sempre qualcosa che me lo impedisce... Tornando al discorso di prima: pensi alle lampadine elettriche, o anche solo alle candele. Quando si può avere solo un lucignolo tremolante, in una ciotola d'olio, si è legati ben bene alla luce diurna. Il fatto semplicissimo di poter stare alzati fin tardi, in realtà non è così semplice. Provoca sulla psiche umana ogni sorta di effetti sottili ma di lunga portata»).

La gente era in piedi dall'alba: badava al bestiame, sarchiava le erbacce, alimentava il fuoco, faceva le pulizie e cucinava: l'indomani era sabato, il giorno ebraico di riposo. Uomini barbuti, con gli abiti a brandelli, conducevano verso la città, a suon di nerbate, alcuni ciuchi mezzo morti di fame e sovraccarichi di mercanzie. Dei bambinetti che sì e no sapevano camminare spargevano becchime per i polli; altri, di poco più grandi, facevano «sciò-sciò» per scacciare i cani randagi che cercavano di avvicinarsi agli agnelli.

Arrivò al punto in cui cominciava il selciato. Havig era sballottato da tutte le parti: carovanieri provenienti da molto lontano, sceicchi, sacerdoti, orribili mendicanti, contadini, artigiani, una meretrice attempata e sbronza, un paio di mercanti dell'Anatolia, o quel che erano, i quali portavano un cappello a cilindro e accompagnavano un uomo dalla tunica di tipo greco. Poi udì una voce dura che

gridava di fare largo, e un *clòppete-clòppete* cadenzato e metallico: una pattuglia romana rientrava dalla ronda notturna.

Io ho visto delle fotografie che lui scattò in diverse occasioni, e m'immagino benissimo la scena. Era meno sfarzosa di quanto possiamo figurarci noi che viviamo in un'epoca di colori all'anilina e lampade fluorescenti. I tessuti erano di un opaco color marrone, o grigio, o blu, o cinabro, e polverosi. Ma il baccano era immenso: voci stridule, risate, imprecazioni, stravaganti menzogne e vanterie, le note di un'arpa, frammenti di canti; strascichio di piedi, scalpitio di zoccoli non ferrati, ruote di legno che cigolavano, cani che abbaivano, pecore che belavano, cammelli che grugnivano, e l'incessante cinguettio di primavera. Quelle persone non erano compassati inglesi o americani: no, gesticolavano come mulini a vento, tracciavano sagome nell'aria, si davano pacche sulla schiena, si dimenavano, stringevano il pugnale con espressione di grave offesa e subito dopo tornavano di umore allegro. E gli odori! Il sudore dolciastro dei cavalli, o quello acre degli uomini; il fumo, frangente quello di cedro e pungente quello dello sterco secco; il pane appena uscito dal forno; aglio e porri e grasso rancido; ovunque escrementi di animali, e spesso il sentore ammoniacale di un mucchio di letame; effluvio di muschio ed essenza di rose quando passava una donna velata, a bordo di una portantina; un carro pieno di legname fresco; il cuoio delle selle che si riscaldava sotto il sole... Havig non elogiò mai quell'epoca, nella quale venivano inchiodati corpi vivi; ma nulla di ciò che inalava gli produceva la tosse o gli faceva bruciare gli occhi o gli avrebbe dato l'enfisema o il cancro.

Le porte di Gerusalemme stavano davanti a lui, aperte. Il cuore prese a battergli forte.

E in quell'istante lo trovarono.

Una mano gli toccò la schiena. Si voltò e vide un uomo atticciano e non troppo alto, vestito più o meno come lui, con la faccia larga, la barba, i capelli corti, e la pelle chiara. Lo sconosciuto si tenne saldo contro gli spintoni della folla e disse, in mezzo al baccano: «*Es tu peregrinator temporis?*».

Le parole avevano un forte accento non romano — *polacco* del diciottesimo secolo, si sarebbe rivelato poi — ma Havig possedeva una notevole padronanza del latino sia classico che tardo, e comprese.

«*Sei un viaggiatore del tempo?*».

Per un attimo non fu in grado di rispondere. La realtà turbinava. Ecco, quella era la fine della sua ricerca.

O della *loro* ricerca.

La sua altezza era insolita in quei luoghi, e lui aveva lasciato il capo scoperto per mostrare l'acconciatura e le fattezze nordiche. Diversamente dalla maggior parte delle altre città, la Gerusalemme dei tempi di Erode era abbastanza cosmopolita da concedere l'accesso ai forestieri, e Havig aveva sperato che gli eventuali suoi simili intuissero che lui era uno straniero in senso geografico quanto temporale, oppure di poterli individuare per primo. Ed ecco che la sua speranza si era realizzata. Stava per rallegrarsene. Ma il suo primo pensiero fu la spiacevole considerazione che quell'uomo sembrava un po' troppo rozzo.

Erano seduti nella taverna che costituiva il loro luogo d'incontro, e parlavano: Wacław Krasicki che aveva lasciato Varsavia nel 1738; Juan Mendoza che era partito da Tijuana nel 1924; e i pellegrini da loro scoperti.

I pellegrini erano quattro: Jack Havig, un certo Coenraad van Leuven, un soldato proveniente dal Brabante del tredicesimo secolo, che aveva sguainato la spada e tentato di liberare il Salvatore diretto al Golgota trascinando la croce, ed era stato tirato indietro da Krasicki un istante prima che una spada romana calasse su di lui, e ora se ne stava lì rimuginando sbigottito la domanda: «Come potevo sapere che quell'uomo era davvero nostro Signore?». Un grigiobarbuto monaco della Chiesa ortodossa, che parlava soltanto il croato ma sembrava chiamarsi Boris e provenire dal diciassettesimo secolo. E infine una donna minuscola e butterata, dai capelli fibrosi e lo sguardo vacuo, ingobbita nel suo mantello con cappuccio, e che borbottava in una lingua che nessuno riusciva a identificare.

«Siamo *tutti*?», domandò Havig, incredulo.

«Be', in città abbiamo parecchi altri agenti», rispose Krasicki. La conversazione si svolgeva in inglese, essendosi appreso nel frattempo che Havig veniva dall'America. «Dobbiamo incontrarci lunedì sera, e poi un'altra volta subito dopo la... la Pentecoste. Immagino che porteranno qualche nuovo viaggiatore. Ma in complesso, sì, pare proprio che faremo una retata minore del previsto».

Havig si guardò intorno. La taverna dava direttamente sulla strada, senza parete divisoria. Gli avventori sedevano a gambe incrociate su logori tappeti, e bevevano da ciotole d'argilla che un ragazzo riempiva mediante un otre. Da tutte le parti echeggiava il frastuono di Gerusalemme. Ed era venerdì santo!

Krasicki non se ne curava. Aveva spiegato di aver lasciato la sua città, la sua nazione, e il suo tempo, per spostarsi nell'Illuminismo francese; sottovoce, aveva etichettato il suo compagno Mendoza come gangster (veramente la parola esatta era stata «mercenario», ma l'implicazione era chiara). «Per me, l'esecuzione di un falegname ebreo che va soggetto a visioni deliranti non significa nulla», disse a Havig. Dandogli di gomito: «Neanche per te, no? Una recluta ragionevole, almeno, l'abbiamo trovata».

L'americano, in realtà, non la pensava allo stesso modo sulla Crocefissione. Per cambiare argomento domandò: «Ma i viaggiatori del tempo sono davvero così pochi?».

Krasicki si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Diciamo, quantomeno, che non possono venire qui facilmente. È un'ipotesi sensata. Tu ti sei imbarcato su una macchina volante e sei arrivato in qualche ora. Ma pensa alle difficoltà, all'assoluta impossibilità che tale viaggio avrebbe nella maggior parte delle epoche. Sappiamo dei pellegrini medievali. Ma in realtà quanti erano, in rapporto alla popolazione? Quanti sono morti per strada? E immagino anche che qualche viaggiatore del tempo non lo troveremo perché non vuole essere scoperto — o forse perché non gli è mai venuto in mente che altri come lui lo stanno cercando — e quindi il suo travestimento sarebbe per noi irriconoscibile».

Havig guardò lui, l'imperturbabile Juan Mendoza, il quasi del tutto sbronzo Coenraad, il sudicio Boris che sgranava il rosario, la sconosciuta demente, e pensò: «*Ma certo. Perché il dono dovrebbe piovere esclusivamente su quelli come me?*

Perché non ho immaginato che fosse distribuito a caso, su un completo campionario di umanità?».

«Non possiamo neppure impiegare troppi uomini nella caccia», disse Krasicki. «Siamo così pochi, nel Covo». Diede una pacca sul ginocchio di Havig. «Madre di Dio! Come sarà contento, il Grande Capo, che finalmente ti abbiamo trovato!».

Un eremita siriano del terzo secolo e un avventuriero ionico del secondo secolo a. C. vennero raccolti da altre due squadre. Fu inoltre riferito che una donna — una cristiana copta, sembrava — era svanita mentre loro le si avvicinavano.

«Pessimo raccolto», mugugnò Krasicki. «In ogni modo...». E fece strada: anzitutto all'appuntamento dopo Pentecoste, che non fruttò nulla, e poi al ventunesimo secolo.

La polvere si sollevava sul deserto. A Gerusalemme non rimaneva niente di umano, tranne ossa e pietre squadrate. Ma c'era un velivolo in attesa: un velivolo a propulsione nucleare, col muso ad ago e le ali mozze, che gli uomini del Covo avevano tirato fuori da un hangar. Le guardie dell'hangar non erano riuscite a far funzionare quel vascello da guerra prima che la morte piombasse loro addosso.

«Abbiamo varcato l'Atlantico», mi avrebbe poi detto Havig. «Il quartier generale era nel... nell'ex Wisconsin. Sì, mi hanno lasciato prendere il mio tempometro, ma ho potuto evitare di spiegare cos'era adducendo problemi linguistici. Loro avevano dovuto faticare un bel po' per raggiungere la meta prefissa. Spostarsi alla cieca è un procedimento balordo, logorante: forse è per questo che hanno trovato pochi viaggiatori del tempo, e che la loro organizzazione è così riluttante a compiere lunghi viaggi temporali. Il ritorno è stato più facile, perché fra le rovine avevano eretto una specie di tabellone, sul quale c'era un indicatore che ogni giorno veniva spostato sulla data giusta. Nell'America della fine del ventunesimo secolo, le acque avevano appena cominciato a muoversi. Il campo e gli hangar si trovavano all'interno di una palizzata, ed erano stati assaliti più di una volta da... dagli indigeni o dai saccheggiatori. Da lì siamo risaliti nel tempo fino al momento in cui il Grande Capo aveva inviato la spedizione a quella remota Pasqua».

Non so se il mio amico abbia visto da vicino Gesù.

VII

Dopo un centinaio d'anni e rotti, le cose si erano notevolmente sistemate. La fertilità aumentava nel terreno in precedenza infetto, permettendo l'incremento della popolazione. Sulle colline, i campi di grano andavano maturando sotto un cielo dolce percorso da nubi estive. La coltivazione di alberi da legna aveva prodotto foreste di un verde più scuro. Le strade erano semplicemente sterrate, ma formavano una buona rete. La gente era in giro, indaffarata. Non aveva altro che attrezzi manuali e macchine a traino animale, che però erano ben costruiti. Uomini e donne sembravano tutti uguali con quei pantaloni e giubbotti azzurri tessuti per la maggior parte in casa, con quei cappelli flosci di paglia e quelle scarpe malsagomate; col fisico logorato dal lavoro e dagli agenti atmosferici come i contadini dell'epoca preindustriale, con i capelli tagliati alla buona al disotto degli orecchi, erano piccoli rispetto alla media dei giorni nostri, e molti avevano dentatura scarsa o del tutto mancante. Comunque stavano infinitamente meglio rispetto ai loro bisavoli vissuti all'epoca del Giudizio Universale.

Interruppero il lavoro per fare il saluto ai viaggiatori del tempo che provenivano dall'aeroporto a dorso di cavallo; poi ripresero gli attrezzi. Un paio di cavalleggeri, presenti per caso, sguainarono le sciabole in un gesto deferente ma meno servile. Indossavano un'uniforme azzurra, con elmetto e corazza d'acciaio; oltre alla sciabola, portavano un pugnale alla cintola, arco e faretra e scure in groppa all'animale, e lancia in resta dalla quale garriva un gagliardetto rosso.

«A quanto pare, usate il pugno di ferro», disse Havig, a disagio.

«Che altro, se no?», ribatté Krasicki. «Quasi tutto il mondo, compresa la maggior parte di questo continente, si trova ancora in uno stato di barbarie in cui l'uomo riesce appena a sopravvivere. Nelle pianure ci sono i mongoli: se diminuissimo le difese, si precipiterebbero qui come un uragano. I nostri soldati non stanno sorvegliando gli operai: sono lì per proteggerli dai banditi. No, questa gente può ben ringraziare noi del Covo per tutto ciò che ha».

La stessa atmosfera medievale si ripeteva in città. Le famiglie non occupavano singole abitazioni, ma vivevano tutte insieme vicino alla fortezza e lavoravano collettivamente la terra. Benché abbastanza pulito, il che era un'ottima cosa rispetto al Medioevo, il luogo però non aveva nulla del fascino medievale. Le vie asfaltate, fiancheggiate da fabbricati in mattoni, erano monotone come qualsiasi cosa nell'Inghilterra centrale dell'epoca vittoriana. Havig immaginò che la necessità di costruzioni solide e rapide avesse avuto la precedenza sui gusti individuali, e che il livello economico fosse rimasto troppo basso per consentire di erigere case vere e proprie al posto di quelle baracche. Oppure... Ma doveva concedere al Grande Capo il beneficio del dubbio, almeno fino a quando avesse appreso di più. Vide un unico elemento pittoresco: un edificio in legno, di stile un po' orientaleggiante e dipinto in modo vistoso. Krasicki gli spiegò che si trattava di un tempio, in cui si innalzavano preghiere a Yasu e si facevano sacrifici a Oktai, le divinità introdotte dai mongoli.

«Dagli la loro religione, ottieni la collaborazione dei sacerdoti, e li avrai in pugno»,

aggiunse.

Havig fece una smorfia. «Dov'è la forca?».

Krasicki gli lanciò un'occhiata stupita. «Non abbiamo esecuzioni pubbliche. Per chi ci hai presi?». Dopo un istante: «Credi che con provvedimenti blandi si riuscirebbe a superare anni come questi?».

La fortezza si ergeva poco più in là. Le mura in mattoni, alte e turrette, racchiudevano una superficie di vari ettari ed erano circondate a loro volta da un fossato. Di fianco ai ponti levatoi e sugli spalti erano collocate artiglierie pesanti, senza dubbio recuperate dalle rovine o portate lì pezzo per pezzo dal passato. Una serie di rumori martellanti disse a Havig che all'interno della fortezza erano in funzione degli elettrogeneratori a motore.

Le sentinelle presentarono le armi. Una tromba squillò. Gli zoccoli dei cavalli risuonarono sull'assito del ponte e poi sul selciato del cortile.

Il gruppo di Krasicki si arrestò. Una folla eterogenea accorse da ogni parte con un brusio eccitato: quasi tutti in livrea, dovevano essere la servitù del castello. Ma Havig prestò loro scarsa attenzione. Fissava una ragazza che si stava facendo largo, finché non gli si fermò davanti.

Irradiava esultanza. Havig riuscì a malapena a comprendere il suo accento rauco e dialettale: «Per la coda di Oktai, l'avete trovato!».

Era alta poco meno di lui, di corporatura robusta, larga di spalle e fianchi. Aveva zigomi alti, naso a patata, bocca larga, denti sani a parte due mancanti (Havig apprese in seguito che erano saltati per un pugno ricevuto in combattimento). I capelli, folti e color mogano, erano lunghi fino alla vita: in quel momento, però, erano avvolti a treccia sopra i barbarici orecchini d'ottone. Gli occhi, sovrastati da spesse sopracciglia, erano castani e leggermente a mandorla: forse nelle sue vene scorreva sangue asiatico... La pelle, abbronzata dal sole, in alcuni punti era sfregiata da antiche cicatrici. La ragazza indossava casacca e kilt, rossi e di taglio comodo, e stivali al polpaccio; portava coltello da caccia, rivoltella, cinturone con cartucce, e inoltre, appeso al collo mediante una catenella, il cranio articolato di una donnola.

«Da dove vengono? Ehi, tu!». Puntò l'indice contro Havig. «Tu dagli Anni d'Oro, eh?». Uno scroscio di risa. «Hai un sacco di cose da raccontarmi, amico!».

«Il Grande Capo sta aspettando», le rammentò Krasicki.

«Va be', aspetterò anch'io, ma mica tutto il giorno, capito?». E quando Havig fu sceso, lei gli gettò le braccia al collo e gli stampò un bacione sulla bocca. Odorava di sole, di cuoio, di sudore, di fumo, e di donna.

Questo fu il primo incontro di Havig con Leonce del Popolo del Ghiacciaio, la Crania di Wahorn.

L'ufficio era l'anticamera di un appartamento del quale ripeteva dimensioni e lusso: tappeto a pelo alto, pareti rivestite da pannelli di quercia, tende di visone... Scrivania, poltrone e divano dovevano essere stati costruiti in quella stessa epoca: ma l'accuratezza ivi profusa era in contrasto con la severità che Havig aveva notato in altri locali. Nell'ufficio si trovavano anche alcune fotografie incorniciate d'argento. Una era un pezzo d'antiquariato: un dagherrotipo di una donna dall'aria smunta, abbigliata secondo la moda della metà del diciannovesimo secolo. Le altre erano

istantanee scattate con un apparecchio modernissimo: senza dubbio una microcamera come quella di Havig, munita di teleobiettivo. Havig riconobbe Cecil Rhodes, Bismarck, Napoleone da giovane, ma non riuscì a identificare l'uomo ammantato e con la barba gialla.

Da lì, al quinto piano del corso principale, la vista dominava sul complesso di edifici minori e su quel fermento di attività che erano il Covo, e sulla regione governata dal Covo stesso. La luce pomeridiana pioveva in caldi raggi lunghi e obliqui. Il rumore degli elettrogeneratori era un picchietto soffocato.

«Facciamo un po' di musica?». Caleb Wallis azionò gli interruttori di un registratore molecolare proveniente da poco prima del Giudizio Universale. Le note echeggiarono sonore. Wallis abbassò il volume ma disse: «Un brano trionfale, benissimo! Dio, come sono contento di averti trovato, Havig!». Il nuovo arrivato riconobbe l'«entrata degli dèi» dall'*Oro del Reno*.

Gli altri del suo gruppo erano stati congedati, con un certo tatto, dopo un breve colloquio che aveva messo in luce quanto poco valessero in realtà. «Tu sei diverso», disse il Grande Capo. «Sei quell'uno su cento del quale abbiamo bisogno. Gradisci un sigaro?».

«No, grazie, non fumo».

Wallis rimase immobile per qualche istante prima di dire, più con enfasi che alzando la voce: «Io sono il fondatore e il sovrano di questa nazione. Qui occorre disciplina, occorrono certe forme di rispetto. Parlando con me, si usano il *lei* e l'appellativo, *signore*».

Havig lo guardò. Wallis, di altezza media, era massiccio e robusto nonostante la pancetta della mezza età. Aveva faccia rubizza, naso alquanto piatto, sopracciglia cespugliose; un paio di fedine pepe e sale gli attraversava le guance andando a raggiungere i pochi capelli che bordavano la calvizie. Indossava un'uniforme nera con bottoni e mostrine d'argento, placchetta d'oro ai lati del colletto, spalline; al fianco portava un pugnale decorato e una pistola automatica. Anziché apparire ridicolo, irradiava una sensazione di fiducia; la sua voce fluiva profonda e irresistibile (perfino un po' ipnotica, quando voleva). I suoi occhietti chiari non tremavano mai.

«Lei comprende», disse infine Havig, «che tutto, qui, è nuovo e sorprendente per me... signore».

«Ma certo! Ma certo!». Wallis fece un sorrisone e gli diede una pacca sulla schiena. «Ti abituerai presto. Tu andrai lontano, ragazzo mio. Qui non ci sono limiti per chi sa cosa vuole e ha la costanza di perseguirlo. Inoltre sei americano. Un americano genuino, di quando il nostro Paese non era ancora cambiato. Ce n'è pochissimi come te, fra noi».

Si sedette alla scrivania. «Accomodati. No, aspetta: vedi il mobile-bar? Io prendo due dita di bourbon. Tu serviti quello che preferisci».

Seduto in una poltrona, con un bicchiere di rum fra le dita, Havig fissò il Grande Capo e buttò là: «Potrei entrare in particolari sulla mia biografia, signore, ma credo che sarebbe più utile aspettare finché non saprò cos'è esattamente il... Covo».

«Giusto, giusto». Wallis annuì col testone e tirò una boccata dal sigaro. «Comunque, vediamo qualche fatto essenziale. Nato nel... 1933, hai detto? Mai rivelato a nessuno quello che sei?». Havig soffocò l'impulso di nominare me. Le

domande si susseguirono: «Da giovanotto sei tornato indietro per ammaestrare il tuo duplicato bambino? Dopo hai proseguito migliorando le tue condizioni economiche e poi mettendoti in cerca di altri viaggiatori?».

«Sì, signore».

«Che cosa pensi della tua epoca?».

«Eh? Oh, be'... Siamo nei guai. Sono andato un po' avanti e ho dato un'occhiata a quel che ci aspetta. Signore».

«La colpa è della decadenza, Havig. Lo capisci, vero?». L'enfasi della voce si accumulò come le nuvole prima di un temporale. «L'uomo civile che si rivolta contro se stesso, prima con la guerra e poi con la debolezza morale. Gli imperi dell'uomo bianco che crollano più in fretta di quello di Roma; l'opera di Clive, di Bismarck, di Rhodes, di McKinley, di Lyautey, di tutti i combattenti indiani e dei Boeri: ogni conquista, insomma, gettata via in una sola generazione; l'orgoglio di razza e di nazionalità sparito; i traditori — i bolscevichi e gli ebrei internazionali — saliti al potere, predicando al comune uomo bianco che si prospettano tempi duri. Io ho visto tutto questo studiando il tuo secolo. Tu che ci vivi, l'hai visto?».

Havig si accese di collera. «Ho visto le conseguenze dei pregiudizi, dell'insensibilità, dell'idiozia».

Wallis preferì ignorare l'omissione dell'appellativo. Anzi, sorrise e assunse un tono di blandizia: «Lo so, lo so. Non fraintendetemi. Parecchi uomini di colore sono brave persone coraggiose: gli zulú, per esempio, o gli Apache, per prendere un'altra razza, o i giapponesi. Ogni viaggiatore che noi troviamo fra loro avrà l'opportunità di occupare la stessa posizione privilegiata dei nostri sperimentati agenti temporali: la stessa che occuperai anche tu, ne sono sicuro. Uffa, io ammiro i tuoi israeliani, ciò che ho sentito di loro. Un popolo di bastardi, senza alcun rapporto razziale con gli ebrei biblici, ma duri combattenti, e astuti. No, sto parlando della necessità che ognuno mantenga la propria identità e il proprio orgoglio. Mi infurio al solo pensiero di quei gruppi che vengono chiamati neri, rossi, gialli, «kike», «wop», eccetera: sai cosa voglio dire. Mi dispiace dover ammettere che in mezzo a loro c'è un sacco di bianchi purosangue che hanno perso il coraggio, oppure che si sono venduti anima e corpo al nemico».

Havig si sforzò di non dimenticare che quelle opinioni, nel secolo di provenienza del Grande Capo, erano normalissime e perfino rispettabili. In fin dei conti, Abraham Lincoln aveva parlato dell'innata inferiorità dei negri...

«Signore», disse con circospezione, «suggerirei di vietare discussioni finché non ci saremo chiariti il reciproco modo di vedere. Può darsi che occorra uno sforzo notevole. Nel frattempo faremmo meglio a parlare di cose pratiche».

«Giusto, giusto», borbottò Wallis. «Hai il cervello fino, Havig. E sei anche un uomo d'azione, benché forse con qualche limite. Ma sarò franco. Allo stadio in cui siamo, i cervelli fini sono ciò che ci occorre di più, specialmente se hanno un addestramento scientifico e una mentalità realistica». Agitò il sigaro nell'aria. «Prendi la retata di oggi, a Gerusalemme. Tipica! È probabile che al brabantino e al greco possiamo insegnare a essere guerrieri, esploratori, assistenti per le spedizioni temporali, e cose di questo genere. Ma tutti gli altri...». Fece schioccare la lingua. «Non lo so. Forse, al massimo, traghettatori, per andare a prendere roba nel passato.

E posso solo sperare che la donna sia in grado di avere figli».

«Che cosa?». Havig ebbe un sobbalzo. «Noi possiamo avere figli?».

«Certo, fra di noi. L'abbiamo dimostrato nel corso di un centinaio d'anni». Wallis sghignazzò. «Ma con i non viaggiatori no, mai. Questo l'abbiamo dimostrato ancora più spesso. Ti piacerebbe una bella servetta che ti scaldi il letto stanotte, eh? Abbiamo anche delle schiave, catturate durante le incursioni... e non fare il moralista con me. Le loro bande avrebbero fatto lo stesso con noi. E se non avessimo portato qui i prigionieri, piuttosto che tagliargli la gola, loro e i loro marmocchi avrebbero continuato a crearci fastidi lungo i confini». Il suo tono era tornato serio. «Qui c'è penuria di viaggiatrici, come prevedibile, e non tutte sono desiderose o in grado di diventare madri. Ma quelle che lo sono... be', Havig, i bambini sono normali. Il dono non è ereditario».

Considerando l'ipotesi fatta tempo addietro (ma a che punto della sua plurintrecciata linea temporale?) Havig non ne fu sorpreso. L'unico modo perché due gruppi di cromosomi di quel tipo potessero interagire dando origine a una vita, era che venissero eliminate le barriere che normalmente impedivano la fertilità.

«Perciò non serve a nulla tentare di dare origine a una razza», proseguì Wallis con voce triste. «Oh, ai nostri ragazzi diamo istruzione, privilegi, e un lavoro di prim'ordine quando sono adulti: questo devo concederlo, perché è l'unica cosa che mi mantiene fedeli i miei agenti. Ma, in confidenza, ti dirò che spesso sono costretto a trovare una sinecura dove uno non possa recare danno. Se i genitori sono viaggiatori del tempo, non ne segue che non siano dei testoni capaci solo di generare altri testoni. No, da queste parti siamo una specie di aristocrazia, non lo nego, ma non potremo mantenerla a lungo ereditaria. E comunque non lo vorrei».

Havig domandò gentilmente: «Invece che cosa vorrebbe, signore?».

Wallis depose sigaro e bicchiere. Poi congiunse le mani sul piano della scrivania, come se le sue parole richiedessero un atto di devozione. «Ripristinare la civiltà. A quale scopo, se no, Dio ci avrebbe creati?».

«Ma... nel futuro... Io ho dato un'occhiata...».

«La confederazione dei Maurai?». Il faccione di Wallis s'infiammò di collera. Un pugno si abbatté sulla scrivania. «Quanto hai visto? Maledettamente poco, giusto? Io ho esplorato quell'epoca, Havig, e ti dico che i Maurai sono dei bastardi bianco-nero-giallo-hawaiani che s'impadroniranno del potere (anzi, stanno cominciando già adesso, mentre noi due siamo seduti qui) per nessun'altra ragione che per il fatto di essere stati colpiti meno duramente. Lavoreranno e combatteranno e corromperanno per dominare il mondo, al solo scopo di mettere redini e sella alla razza umana in generale e alla razza bianca in particolare, e di arrestare per sempre il progresso. Vedrai! Vedrai!».

Appoggiò la schiena alla poltrona, respirando rumorosamente; poi buttò giù l'whisky e dichiarò: «Bene, non ci riusciranno. Per tre o quattro secoli, sì, temo, che l'umanità dovrà sopportare il loro giogo. Ma dopo... Ecco a cosa serve il Covo, Havig. A preparare un *dopo*».

«Sono nato l'anno 1853, nel nord dello stato di New York», prese a narrare il Grande Capo. «Mio padre era un povero bottegaio di rigorosa fede battista. Mia

madre... ecco, quello è il suo ritratto». Indicò il dagherrotipo appeso alla parete, e per un attimo ebbe un'espressione di tenerezza. «Ero l'ultimo di sette figli sopravvissuti: perciò mio padre non ha potuto dedicarmi granché di tempo o di energie, soprattutto per il fatto che il favorito era il più grande dei miei fratelli. Bene, questo mi ha insegnato fin da piccolo a badare a me stesso e a tenere la bocca chiusa. Mi ha insegnato anche l'operosità e la parsimonia. Sono andato a Pittsburgh quando avevo ufficialmente diciassette anni, ma sapevo già quello che il futuro aveva in serbo. Il mio duplicato maggiore mi aveva assistito più di quanto immagino che abbia fatto con te il tuo. Ma d'altra parte, io ho sempre saputo che mi aspettava un destino particolare».

«In che modo ha costruito la sua fortuna, signore?», domandò diplomaticamente Havig.

«Be', il mio duplicato maggiore era tornato indietro nel '49, per partecipare alla corsa dell'oro in California. Si era limitato a prendere un buon appezzamento; raggranellato il capitale sufficiente, era balzato in piena Guerra di Secessione e si era messo a fare il vivandiere. Io poi ho ripercorso le sue escursioni temporali, e quando sono tornato a Pittsburg il resto è stato facile. Non si può parlare di speculazione terriera quando si sa che cosa deve succedere, giusto? Ho venduto nel '73, nel momento più favorevole, dopo che il panico era giunto a un punto tale che la gente cercava di accaparrarsi proprietà sequestrate che però sarebbero divenute preziose per via del carbone e del petrolio. Ho acquistato azioni di ferrovie e di acciaierie, nonostante i disordini provocati da scioperanti e anarchici e simili genia. Nel 1880, a un'età effettiva di circa trentacinque anni, ho stabilito che il gruzzolo me l'ero fatto, e che quindi potevo dedicarmi al lavoro per il quale Dio mi aveva creato».

In tono solenne: «Ho abbandonato la fede di mio padre. Suppongo che la stessa cosa succeda per la maggior parte dei viaggiatori del tempo. Però credo ancora in un Dio che, di tanto in tanto, chiama a un destino particolare un determinato uomo».

All'improvviso, le risate gli fecero sobbalzare il ventre. «Ohimè, che parole ampollose per un vecchio e schietto americano! La gloria e il fascino, Havig, sono soltanto nei libri di storia. In realtà, si tratta di duro e sudicio lavoro particolareggiato, di pazienza, di abnegazione, di disposizione a imparare più dagli errori che dai successi. Vedi bene che non sono più giovane: i miei piani cominciano appena ora a fiorire, e chissà quando daranno i frutti. Ma ciò che conta, ciò che deve continuare, è l'azione!».

Tese il bicchiere vuoto. «Riempi qua», disse. «Di solito non bevo molto, ma... Dio, quanto ho desiderato di poter parlare con qualcuno diverso dalle solite persone, e che in più fosse intelligente! Qui abbiamo parecchi ragazzi svegli, come Krasicki: ma sono stranieri, a parte un paio di americani ai quali però mi sono talmente abituato che potrei dire in anticipo quello che replicheranno a ogni mia frase. Su, versa da bere a tutti e due, e chiacchieriamo ancora per un po'».

Havig riempiti i bicchieri domandò: «Come ha effettuato i primi contatti, signore?».

«Be', ho assunto un sacco di agenti per quasi tutto il diciannovesimo secolo, e li ho mandati in giro a piazzare annunci su quotidiani e riviste, o a diffondere la voce di bocca in bocca. Certo non parlavano di "viaggiatori del tempo", né sapevano che cosa

io volessi realmente. Il comunicato era molto circospetto. Non l'ho redatto io: io non sono un uomo di penna. Un uomo d'azione se li assume, i cervelli fini. Ho fatto qualche ricerca qua e là e negli anni '90 ho trovato un giovane inglese, all'inizio della sua carriera di autore: un individuo dotato, anche se mezzo socialista. Volevo qualcuno che appartenesse a un'epoca leggermente posteriore per evitare... uh, anticipazioni, capisci? L'inglese si è interessato alle mie "proposizioni ipotetiche", e per poche ghinee mi ha scritto alcune cose intelligenti. Gli ho offerto altro denaro, ma lui ha detto che preferiva la mia autorizzazione a sfruttare liberamente quell'idea dei viaggi nel tempo».

Havig annuì, mentre un formicolio gli percorreva il sistema nervoso. «Anche a me era venuto in mente qualcosa del genere, signore. Però... ecco, non ero animato dalla sua determinazione. E certamente non ho accumulato nulla di simile alla sua fortuna. Inoltre, nel mio periodo i viaggi nel tempo sono un banalissimo soggetto di romanzi, per cui non volevo fare pubblicità. Mi sembrava che, nella migliore delle ipotesi, avrei attirato soltanto gli eccentrici».

«Me ne sono capitati», ammise Wallis. «Alcuni genuini, perfino: voglio dire viaggiatori il cui dono li aveva resi un pochino pazzoidi, o anche più che un pochino. Uno sprovveduto o un provincialotto, se non si spaventa per quello che gli succede e quindi decide di non ripeterlo più (o non vuole viaggiare oltre gli orizzonti a lui noti, o non viene colto di sorpresa e ucciso come stregone) terrà nascosta la propria natura, e ciò lo farà diventare un individuo strano. Oppure diciamo che si tratta di un ragazzo di strada: perché non dovrebbe arricchirsi come scassinatore o allibratore o qualcosa di simile, e poi condurre una vita da nababbo? Oppure diciamo che si tratta di un pellerossa delle riserve: potrebbe fare un figurone con i suoi compagni di tribù, e ottenerne l'appoggio, ma nessuno andrebbe a dirlo ai visipallidi, no? Casi disperati. Quanto poi a uno come me, sveglio e ambizioso... be', se ne starà buono buono come abbiamo fatto tu e io, no? A tal punto, temo, che nessuno di noialtri lo troverà mai».

«Quanti... quanti ne ha raccolti?».

«Signore».

«Mi scusi. Signore».

Wallis sospirò. «Undici. Undici da un intero secolo fiorente, con quella ricerca iniziale». Prese a enumerarli contando sulle dita. «Austin Caldwell, il migliore di tutti. Un ragazzetto di frontiera ancora con la peluria sulle guance, quando è arrivato per la prima volta nel mio ufficio; ma poi è diventato un uomo, un uomo fatto e finito. È stato lui ad affibbiarmi il nomignolo di Grande Capo: non mi è dispiaciuto, e ormai non me lo toglie più nessuno. Poi un mago e indovino di un luna-park; un giocatore d'azzardo professionista; una ragazza del sud, una "povera bianca. Questi, gli americani. All'estero abbiamo trovato un soldato bavarese; un investigatore dell'Inquisizione (che in Spagna, come forse saprai, non era ancora cessata); un'ebrea ungherese; uno studente di Edimburgo che si stava ammazzando di fatica per cercare sui libri qualche spiegazione sul dono che possedeva; una modista di Parigi, che viaggiava nel tempo allo scopo di ispirarsi per le sue creazioni; una giovane coppia di contadini austriaci. A proposito, con questi due siamo stati fortunati. Sono gli unici, finora, che siano nati in un'identica zona. Avevano già il loro primo figlio, e non sarebbero venuti via se il bambino non fosse stato abbastanza piccolo da poterlo

trasportare».

Wallis sbuffò. «Che ciurma! Puoi ben immaginare i problemi relativi alla lingua, al trasporto, all'opera di persuasione, e così via».

Havig era sgomento. «Soltanto undici?».

«No, un'altra decina, ma inutilizzabili. Pazzoidi, come ti ho spiegato; oppure troppo ottusi o menomati o atterriti per unirsi a noi. Una robusta casalinga si è rifiutata di lasciare il marito. Ho pensato di rapirla, in quanto la nostra causa è più grande di quanto fossero i suoi maledetti desideri; ma di che utilità sarebbe una viaggiatrice che non collabora?».

Havig pensò all'accoglienza spumeggiante ricevuta nel cortile, ma non fece obiezioni.

«Una volta radunati i primi discepoli, ho potuto espandermi», proseguì Wallis. «Abbiamo compiuto esplorazioni a raggio più vasto e più particolareggiate, imparando meglio che cosa occorre fare e come. Abbiamo potuto costituire fondi e basi nei punti chiave del... sì, dello spazio-tempo. Abbiamo potuto iniziare ulteriori reclutamenti, soprattutto da secoli diversi ma qualcuno ancora dal nostro. Infine abbiamo stabilito l'ubicazione del Covo, e abbiamo assunto il comando della popolazione locale per assicurarci la manodopera. Depredati e affamati com'erano, quei poveracci hanno dato il benvenuto ai conquistatori che portavano con sé armi adatte e sementi!».

Havig si strofinò il mento. «Posso domandarle, signore, perché ha scelto proprio questo luogo e quest'epoca per fondare la sua nazione?».

«Ma certo, puoi domandare tutto quello che vuoi. Ci sono delle probabilità che io ti risponda... In un primo tempo avevo pensato al passato. Da quella foto lì puoi vedere che sono andato fino all'epoca di Carlomagno, mettendo alla prova il mio destino. Ma è una tirata troppo lunga. E anche in un periodo inesplorato, come l'America precolombiana, avremmo rischiato di lasciare tracce riconoscibili dagli archeologi. Non dimenticare che potrebbero esserci viaggiatori del tempo anche nella Confederazione dei Maurai, e che dobbiamo curare l'elemento sorpresa. Invece ora, in questi secoli, stanno nascendo un po' dappertutto dei feudalesimi analoghi al nostro, e noi stiamo attenti a non apparire diversi. Naturalmente i nostri sudditi sanno che disponiamo di certi poteri: ma ci definiscono maghi, o figli di Quelli (che sarebbero gli dèi e gli spiriti). Una volta che la storia si è diffusa per tutta la popolazione incolta, si è ridotta a una vaga diceria su un ulteriore culto superstizioso».

Havig apprezzò la strategia. «Per quel che sono riuscito a scoprire, signore, il che non è molto», disse, «la civiltà dei Maurai si sta formando proprio adesso nell'area del Pacifico. Qualunque appartenente alla sua fase più avanzata che volesse retrocedere nel tempo, senza dubbio sarebbe più interessato a tale genesi che alla politica interna di un'oscura e misera popolazione barbara».

«Sei ingiusto verso i tuoi americani», lo rimproverò Wallis. «Ma hai ragione dal punto di vista dei Maurai. In effetti, il nostro popolo ha attraversato un periodo di sfortuna».

Abbastanza vero, dovette convenire Havig. Alcune parti dell'Oceania erano state troppo poco importanti perché vi si verificasse una sovrappopolazione o per costituire

bersaglio delle superarmi; e quelle sterminate distese d'acqua, dopo che l'uomo era tornato a essere una specie rara, erano meno inquinate di tutti gli altri mari, e si andavano autopurificando più alla svelta. Tuttavia i sopravvissuti non erano semplici e melensi abitanti dell'Eden. I libri erano stati stampati in quantità troppo grandi, e distribuiti in zone troppo ampie, perché fossero andate perdute le nozioni importanti.

Invece l'America settentrionale, l'Europa, varie zone del Sudamerica e dell'Asia e alcune dell'Africa avevano toccato il fondo perché erano troppo estese. Paralizzato per brevissimo tempo il complesso industrial-agricolo-medico, la popolazione aveva cominciato a morire a milioni. La lotta per la sopravvivenza, da parte dei superstiti, aveva ridotto in rovina tutto quanto.

Anche in questi territori, però, il sapere era stato conservato: da un'oasi di ordine, o da qualche venerata comunità semireligiosa. Alla fine, in teoria, si sarebbe potuto diffondere tra i nuovi barbari. In teoria. In pratica, le cose andavano in modo diverso. La civiltà precedente aveva denudato troppo il mondo.

Facciamo un esempio. Usando metodi primitivi, si può abbattere una foresta vergine, sfruttare una miniera di ferro, scavare pozzi di petrolio. Utilizzando i profitti, si può fare un passo avanti e costruire uno stabilimento capace di operazioni più complesse. Con il diminuire delle risorse, lo stabilimento potrebbe rimpiazzare il legno con la plastica, cavare il ferro dalla taconite, mettere sossopra il pianeta alla ricerca del petrolio.

Ma all'epoca del Giudizio Universale, tutto ciò *era già stato fatto*. Quella combinazione di macchinari, personale addestrato, danarosi consumatori e contribuenti, andò a carte quarantotto e non poté più essere ricostituita.

Le premesse per una ricostruzione industriale si potevano trovare. Le materie prime, no.

«Non crede, signore», azzardò Havig, «che i Maurai e i loro alleati renderanno un servizio all'umanità, col loro sviluppo di alternative tecnologiche?».

«Sì, fino a un certo punto», ringhiò Wallis. «Glielo devo riconoscere, a quei bastardi». Tracciò l'aria col sigaro. Evidentemente voleva cambiare discorso. «Dicevamo della nostra organizzazione. I miei uomini chiave non hanno esplorato ininterrottamente il tempo normale, e io meno di loro. Ogni tanto torniamo qui, a turno, per mantenere la continuità del nostro dominio. E procediamo bene. Una volta data la spinta giusta, le cose vanno avanti anche senza il nostro intervento: nel passato, nel presente, e anche nel futuro. Ormai abbiamo centinaia di agenti, più migliaia di simpatizzanti. Governiamo su quelli che prima erano due interi stati, anche se naturalmente il nostro andirivieni si svolge più nel tempo che nello spazio. Governiamo soprattutto mediante nostri delegati non viaggiatori. Quando si può ripercorrere tutta la vita di un ragazzo promettente, si può farne un uomo di fiducia... specie se lui sa che non gli sarà mai possibile nasconderci qualcosa o sfuggirci in caso di tradimento. Ma non fraintendermi. Non siamo mostri o parassiti. Qualche volta dobbiamo usare le maniere forti. La nostra meta è di rimettere il mondo sul sentiero che Dio gli ha predisposto».

Si sparse verso Havig. «E ci riusciremo», disse, quasi in un bisbiglio. «Mi sono spinto avanti, fino a un migliaio d'anni da ora. E *ho visto!*».

Dopo un istante aggiunse: «Vuoi essere dei nostri?».

VIII

«Nel complesso, i primi mesi sono stati buoni», mi riferì Havig. «Io, però, rimanevo guardingo. Per esempio, rispondevo evasivamente quando mi chiedevano i miei dati biografici. E il tempometro l'ho spacciato per un radiorilevatore trasmittente costruito per l'eventualità che i visitatori dal futuro fossero stati in possesso di tali apparecchiature. Wallis ha detto che ne dubitava, e non se ne è più interessato. Io poi ho trovato un nascondiglio per lo strumento. Se quelli del Covo erano il tipo di persone che speravo che fossero, mi avrebbero capito quando infine avrei confessato la mia esitazione a metterli al corrente di un congegno tanto utile».

«Che cosa ti ha indotto alla cautela?», domandai.

I suoi lineamenti minuti si raggrinzirono in un'espressione di cipiglio. «Oh, particolari di poca importanza, all'inizio. Come tutto il modo di fare di Wallis. Anche se, in verità, non ho avuto molte occasioni per approfondire la sua conoscenza, perché poco dopo il mio arrivo lui ha fatto un salto all'anno seguente. Pensi come ne risulta esteso e rafforzato, il potere!».

«A meno che nel frattempo i suoi subordinati cospirino contro di lui», insinuai.

Havig scosse il capo. «Non in questo caso. Lui sa bene chi gli sarà di certo fedele, sia tra gli agenti che tra gli altri collaboratori. E poi c'è un gruppo di viaggiatori che fanno con lui la spola avanti e indietro nel tempo, dandosi il cambio secondo uno schema complicato mediante il quale la responsabilità è affidata sempre a uno di loro. Inoltre, come potrebbe nascere una cospirazione fra mansueti contadini e artigiani, fra altezzosi soldati e ufficiali, o fra gli stessi viaggiatori? Sono una banda estremamente eterogenea e poliglotta, sia quelli che ho incontrato nel castello sia quelli di guarnigione nelle aree esterne. Vengono quasi tutti dalla civiltà occidentale successiva al medioevo...».

«Come mai?», l'interruppi. «Certamente anche gli altri periodi storici offriranno le stesse possibilità».

«Sicuro, infatti Wallis ha detto che intendeva allargare il raggio d'azione dei suoi arruolatori. Ma per il momento gli sembravano eccessive le difficoltà dei lunghi viaggi temporali, delle barriere di lingua e di civiltà, dell'addestramento di reclute provenienti da tutte le epoche. La spedizione a Gerusalemme era stata solo un esperimento: a parte me, poi, aveva dato un risultato deludente».

Havig fece una spallucciata. «Per tornare alla questione principale», disse, «la lingua ufficiale del Covo è l'americano, che chiunque è tenuto a imparare. Nonostante questo, non sono riuscito quasi mai a stabilire un vero e proprio rapporto di comunicazione. Le rispettive mentalità erano troppo diverse. Dal mio punto di vista, in prevalenza erano dei teppisti. Dal loro, io ero un damerino, o comunque troppo riservato perché mi prendessero in simpatia. E poi anche tra di loro erano... sono, gelosi e sospettosi. Il solo fatto di trovarsi riuniti insieme non elimina il disprezzo fra non connazionali. Come potrebbero avere una causa comune? E infine, perché diavolo dovrebbero ammutinarsi? Solo pochi di loro sono idealisti, di questo o quel

tipo: l'idealismo è una qualità rara. E poi avevamo... anzi, hanno, ogni ben di Dio. Il meglio in quanto a cibo, bevande, lussi importati da altre epoche, servitù, compagne di letto, sport; e possibilità di tornare spesso in licenza nel passato, a patto di osservare ragionevoli precauzioni, e ampia disponibilità di quattrini per le spese personali. Il lavoro non è pesante. Chi lo desidera impara le tecnologie più adatte alle sue capacità. Chi è sano viene addestrato per le spedizioni nel passato. Gli altri diventano impiegati, facchini temporali, sovrintendenti, o ricercatori se ne hanno il bernoccolo. Questa, dunque, era la nostra vita usuale per niente monotona. Il lavoro, poi, era interessantissimo... o lo sarebbe stato, lo sapevo, non appena i miei superiori avessero deciso che ero addestrato per benino. Pensi un po': esploratore temporale! No, in complesso non avevo proprio nulla di cui lagnarmi. All'inizio».

«Però non mi sembra che tu abbia trovato del tutto di tuo gusto quella gente», osservai.

«Qualcuno sì», replicò. «Wallis, tiranno com'era, sapeva essere anche simpatico: con tutto quello che aveva sperimentato, a modo suo era un conversatore affascinante. Poi il suo braccio destro, Austin Caldwell, ormai brizzolato ma ancora pieno di energie come una polveriera: tiratore e cavaliere di prim'ordine, colossale bevitore di whisky, aveva un'analoga provvista di storie cui attingere, ma con maggior brio; in più era di natura amichevole, e mi ha dedicato molto tempo perché il mio inizio fosse più facile. E poi Reuel Orrick, l'ex indovino di luna-park, un delizioso vecchio birbone. E Jerry Jennings, inglese, poco più che uno scolaretto: cercava disperatamente di trovare un nuovo sogno dopo che i suoi si erano infranti in trincea, nel 1918. Qualcun altro ancora. E Leonce». Sorrise, ma era un sorriso doloroso. «Soprattutto Leonce».

Partirono a cavallo per una vacanza, poco dopo il suo arrivo. Lui si era appena trasferito nell'appartamentino di due stanze che gli avevano assegnato al castello, e al momento possedeva ancora pochi beni. Lei gli aveva regalato un tappeto di pelle d'orso e una bottiglia di Glenlivet, importati dal passato. Havig non sapeva se era semplice cordialità, come quella che gli dimostrava anche qualcuno degli altri, o cosa. Il modo di fare di Leonce lo lasciava perplesso più del suo gergo. Un bacio passionale dopo averlo visto per la prima volta... e poi un casuale cameratismo, unito al fatto che sedeva accanto a un uomo diverso a ogni pasto. Ma Havig non aveva avuto modo di riflettere sulla faccenda, poiché la sua mente era occupata da pensieri d'altro genere.

Non uno di questi, però, riguardava la concubina offertagli da Wallis. Non gli piaceva l'idea che una donna venisse a scaldargli il letto solo perché le era stato ordinato: un motivo di più per accettare l'invito di Leonce a un picnic, non appena giunse il loro giorno di libertà.

Nei dintorni, i banditi erano stati eliminati, e pattuglie a cavallo badavano che non tornassero di soppiatto. Allontanarsi senza scorta non era pericoloso. Tutti e due portavano la pistola, ma solo come un distintivo concesso a un gruppo privilegiato.

Fu Leonce a scegliere il percorso: parecchi chilometri attraverso campi che apparivano irreali sotto il sole del mattino, finché lasciarono la strada maestra per un sentiero in un bosco abbastanza vasto da suscitare in Havig il lieto ricordo della

Foresta Morgan. Al profumo di fieno appena tagliato si sostituì l'odore delle foglie e del terriccio umido. Faceva caldo, ma una brezza agitava le fronde, pizzicava la pelle, creava giochi di luce. Sui rami, gli scoiattoli strillavano e ciangottavano. Gli zoccoli dei cavalli battevano un ritmo lento.

Strada facendo, lei l'aveva subissato di domande impazienti. Havig fu lieto di risponderle, entro gli ampi limiti della discrezione. Quale uomo normale non gradisce parlare di sé a una donna attraente? Soprattutto, poi, se il proprio ambiente d'origine è per lei così favoloso? Il relativo ostacolo della lingua finì col cadere. Neanche Leonce era lì da molto: meno di un anno, comprendendo le spedizioni temporali. Ma ormai sapeva parlare abbastanza bene l'inglese di Havig, tranne quando si scaldava per un motivo o per l'altro; e l'orecchio allenato di Havig cominciò ben presto a capire l'inglese di lei.

«Dagli anni d'oro!», alitò Leonce, piegata sulle staffe; e gli strinse il braccio. Aveva la mano callosa.

«Che periodo sarebbe?», domandò lui. «Poco prima del Giudizio Universale?».

«Sì, quando l'uomo si è proteso verso la luna e le stelle e... e tutto il resto». Havig comprese che Leonce, nonostante l'altezza e l'impudenza, era molto giovane. Gli occhi obliqui le risplendevano da sotto i capelli rossicci, che quel giorno erano riuniti in due codini fermati da nastri.

Quando si è autocondannato a essere il proprio giustiziere, pensò. Ma non voleva parlare di cose tristi. «Hai l'aria di venire da un periodo pieno di speranze», disse.

Lei fece una smorfia; poi divenne pensosa, appoggiò il mento alla mano e fissò accigliata le orecchie del cavallo. «Be', sì e no. Lo stesso vale per te, immagino».

«Non vuoi spiegarti? Ho sentito che sei del futuro, ma non ne so di più».

Quando lei annuì, la sua chioma fu percorsa da rosse onde di luce. «Circa altri centocinquant'anni da ora. Il Popolo del Ghiacciaio».

Nel bosco non poterono più procedere affiancati. Leonce si mise in testa. Havig, da dietro, ammirava la sua linea e la grazia con cui stava in sella; e di tanto in tanto lei girava il capo per lanciargli un sorriso.

Havig aveva identificato la patria della ragazza: era quella splendida regione che si stende sulla Catena Bitterrot, nelle Montagne Rocciose canadesi, e che lui conosceva come Parco Nazionale del Ghiacciaio. In quell'epoca gli antenati di lei si trovavano nella parte orientale, essendo fuggiti davanti ai mongoli che avevano invaso i pianori per stabilirvisi con le proprie mandrie. Già allora erano più cacciatori che coloni: nelle pianure facevano incursioni sul nemico, nelle altre zone si recavano in veste di commercianti, portando pellicce, pelli, minerali, schiavi, in cambio di cibarie e manufatti. Non erano una popolazione unita: le faide tra famiglie, clan, tribù, sarebbero durate per generazioni.

Ma con l'accrescimento del loro numero e del territorio occupato, si sarebbe evoluta una certa organizzazione. Leonce provò a descrivere: «Ecco, io sono della stirpe di Ranyan, che appartiene alla schiera di Wahorn. Una stirpe è... un gruppo di famiglie dello stesso sangue. Una schiera si raduna quattro volte all'anno sotto il suo Sherf, che la guida alla cattura di bestiame da sacrificare a Gawd e Oktai e tutti gli altri che la gente qui intorno chiama "Quelli". Poi si discute delle varie faccende, si giudicano le liti, e magari si votano le leggi: tutti gli adulti che hanno potuto venire,

uomini e donne». Il volto le si accese di allegria. «Ah! In sostanza, questo significa incontrarsi, scambiare pettegolezzi, fare baratti, ingozzarsi, sbevazzare, scherzare, mettersi in mostra... Sai, no?».

«Credo di sì», rispose Havig. Usanze più o meno simili sono tipiche delle società primitive.

«Negli ultimi tempi», proseguì Leonce, «gli Sherf e le loro schiere hanno preso a radunarsi una sola volta all'anno, nei cosiddetti Congers, presieduti dal Genral: il primogenito della discendenza di Samai, nella stirpe di Rover che non appartiene a nessuna schiera. C'erano spargimenti di sangue, con tutte quelle stirpi diverse riunite insieme; o almeno ci sono stati nei primi tempi, eccetto quando si svolgevano al Lago Pendoray, che è luogo sacro».

Havig annuì. Quelle popolazioni si facevano sempre meno selvagge a mano a mano che afferravano i vantaggi della legge e dell'ordine: senza dubbio, dopo che Samai aveva fatto sbattere una contro l'altra le teste dei capitribù.

«Quando io sono venuta via, la situazione era calma», disse Leonce. «I mongoli erano spariti, e con i nuovi abitanti delle pianure, che erano forti e ricchi, avevamo più commerci che combattimenti. E li imitavamo sempre di più». Sospirò. «Un centinaio d'anni dopo di me, come ho appreso, il Popolo del Ghiacciaio farà parte dell'Unione Nordoccidentale. Io però non voglio tornare indietro».

«Si dice che tu abbia avuto una vita dura».

«S-sì. Avrebbe potuto essere peggiore. E a parte i pettegolezzi, ho avuto proprio la vita che... Ma eccoci arrivati».

Legarono i cavalli nel piccolo prato in riva a un torrente. Dall'altra parte delle scure acque turbinanti e gorgoglianti, gli alberi si levavano contro il cielo; l'erba era folta e soffice, costellata di fiori selvatici. Leonce tirò fuori lo spuntino: una collezione piuttosto abbondante di panini e frutta. Per prima cosa desideravano riposarsi e bere. Si sedettero vicini, appoggiandosi a un tronco d'albero, e versarono il vino in tazze d'argento.

«Continua», disse lui. «Voglio sapere di te».

Leonce sbatté le palpebre. Havig osservò le lentiggini che le coprivano gli zigomi e il naso. «Ehi, Jack, non sono cose che ti riguardano».

«Ti prego. Mi interessa davvero».

Lei rise, divertita. Ma il suo racconto non fu molto allegro.

Presso il Popolo del Ghiacciaio ogni famiglia, benché aggressiva nei confronti delle altre, aveva una certa affettuosa coesione interna. L'antica tradizione di uguaglianza fra i sessi non era mai morta, ovvero era risorta in un'epoca in cui qualsiasi donna, in qualsiasi momento, poteva trovarsi nella necessità di cacciare o combattere. Naturalmente esisteva una lieve differenza nelle specializzazioni; gli uomini s'incaricavano dei più pesanti lavori manuali, le donne di quelli che esigono più pazienza. Erano sempre gli uomini a provvedere ai sacrifici animali; ma «craniare», come diceva Leonce, era prerogativa assoluta delle donne, o almeno di quelle che se ne dimostravano capaci. «Sondare il futuro», spiegò. «Interpretare i sogni. Leggere e scrivere. Guarire certi tipi di malattie. Togliere la confusione dalla testa. Rimandare nel loro territorio i fantasmi. Cose di questo genere. E... mmm... i modi di ingannare l'occhio, di imbrogliare la mente. Capisci?».

Ma ciò che faceva lei non erano giochi di prestigio o esibizioni rituali. Il suo duplicato maggiore non era venuto indietro ad avvisarla di mantenere il segreto.

Suo padre era (sarebbe stato) Jem Pelledilupo, guerriero di chiara fama. Era morto in combattimento durante un attacco della stirpe di Dafy, ufficialmente per uccidere la «cosa» che gli era nata ma in verità per concludere una faida che si trascinava da tempo. Sua moglie Onda era fuggita con i bambini, trovando rifugio nella schiera di Donnai. Seguirono anni di guerriglie e intrighi, finché la stirpe di Ranyan trovò degli alleati e fece ritorno nel proprio territorio, sgominando gli avversari. Leonce, in quanto spia temporale, aveva avuto un ruolo di grande importanza. Fu inevitabile che divenisse la nuova Crania.

All'inizio i compagni la consideravano con rispetto, non con paura. Imparò le normali capacità, i normali sport. Ma il suo dono la mise in evidenza, e il timore reverenziale che suscitava cresceva con la sua abilità. Da Onda apprese a farne un uso parco (e inoltre, nonostante lo stoico fatalismo, era doloroso sapere in anticipo le disgrazie). Nondimeno, avendo una Crania come lei, Wahorn divenne una schiera potente.

E Leonce divenne sempre più sola. Le ragazze della sua stirpe si sposarono e uscirono di casa, lasciando lei e Onda da sole nella vecchia abitazione di Jem. Entrambe si presero degli amanti, come era usanza delle donne senza marito; ma nessuno di quelli di Leonce aveva intenzione di sposarla, se non altro perché sembrava che lei fosse sterile. E a poco a poco cessarono perfino di frequentarla. I suoi compagni di gioco di un tempo la cercavano per averne aiuto e consigli, mai per il piacere di stare con lei. Continuamente alla ricerca di un'amicizia, Leonce insisteva per partecipare alle incursioni nelle pianure e ai combattimenti. I congiunti dei caduti la scansavano, chiedendosi perché mai la Crania avesse permesso delle morti che senz'altro era in grado di impedire con uno dei suoi poteri. Oppure le aveva addirittura *volute*!

Poi Onda morì.

Di lì a non molto gli esploratori del Covo, seguendo una diceria che si era diffusa per lungo tratto, giunsero al punto d'origine: lei. Leonce li accolse con lacrime di gioia. Wahorn non l'avrebbe vista mai più.

Havig la cinse con un braccio. «Hai avuto proprio una vitaccia».

«Be', da quando sono venuta qui non ho fatto che cacciare, sciare, banchettare, cantare, scherzare». Leonce aveva bevuto un bel po' di vino: mentre si strofinava contro Havig, ne diffondeva l'odore con l'alito. «Non canto male. Vuoi sentire?».

«Ma certo».

Balzò in piedi, ed estrasse da una sacca appesa alla sella uno strumento simile a una chitarra in miniatura. «Suono anche un flauto d'osso, ma non potrei cantare insieme, ti sembra? Questa è una canzone composta da me. Una volta passavo gran parte della mia solitudine componendo canzoni».

Havig rimase stupito: era una cosa eccellente. Quel poco che poté intendere del testo gli diede un fremito sulla pelle.

«Ehi!», disse quando Leonce ebbe finito. «Cos'altro sai fare?».

«Be', so leggere e scrivere, un pochino. E giocare a scacchi. Qui ho trovato qualche regola diversa da quelle che conoscevo. Austin, poi, mi ha insegnato il poker: quanto

ho vinto! E so anche scherzare».

«Eh?».

Leonce gli si strinse contro, sorridendo. «Pensavo che dopo lo spuntino avremmo scherzato, Jack, mio bell'apone», mormorò. «Ma perché no, invece, prima e dopo? *Mmmm* ».

«Sì», mi disse. «Siamo andati ad abitare insieme. È durata finché... finché sono venuto via. Parecchi mesi. In prevalenza sono stati molto belli. Quella ragazza mi piaceva davvero».

«Ma non l'amavi, evidentemente», osservai.

Havig fissò la notte oltre le finestre della stanza in cui ci trovavamo. «Abbiamo avuto dei litigi da far tremare i muri: lei vi metteva fine colpendomi e poi pigliandomi in giro perché non volevo colpirla a mia volta; dopodiché scappava via. Esplosiva come il fulminato di mercurio, la mia Leonce. Le rappacificazioni erano altrettanto violente». Si strofinò gli occhi stanchi. «Non adatta al mio temperamento, eh, dottore? Devo ammettere che ero geloso, e che questo era la causa principale delle nostre liti. Prima del mio arrivo lei era andata a letto con numerosi agenti. Dopo ha continuato ugualmente. Non spesso; ma se un uomo le piaceva in modo particolare, questa era la sua maniera di dimostrargli amicizia e simpatia. Naturalmente io avevo l'identica libertà con le altre donne, ma... non ho voluto... approfittarne».

«Come mai non è rimasta incinta con... un agente?».

Sulle labbra gli apparve un mezzo sorriso. «Quando ha saputo come stavano le cose nel Covo, ha insistito per essere portata nell'ultimo periodo degli "anni d'oro": un po' per guardarsi intorno, come avevo fatto io con la Grecia di Pericle e l'Italia di Michelangelo, ma soprattutto per farsi iniettare uno sterilizzatore non permanente. Voleva figli, sì, ma a tempo debito, quando si sarebbe sentita pronta a finirla con le baldorie (mi è parso di capire che nel Popolo del Ghiacciaio le donne maritate mantengono la castità). Questo momento non era ancora giunto, e intanto lei si godeva il sesso, come si godeva tutte le altre cose della vita. Porco Giuda, che ragazza di temperamento!».

«Ma se stava in prevalenza con te, doveva esserci una forte attrazione reciproca», osservai.

Fece di nuovo quel sorriso triste. «Nel complesso», disse, «mi ha dato quello che finora, e probabilmente anche per l'avvenire, è stato il più bel periodo della mia vita subito dopo un certo altro. Sarò sempre grato a Leonce per tutto questo e per ciò che è seguito poi».

I sospetti di Havig crescevano lentamente. Lui cercava di respingerli, ma poco alla volta si accumulavano le prove che gli veniva tenuto nascosto qualcosa. Si evitavano certi argomenti, si troncavano certe domande: Austin Caldwell con imbarazzo, Coenraad van Leuven con un brusco «È una faccenda che non posso riferire», Reuel Orrick cambiando discorso e seguitando a bere, padre Diego l'inquisitore con un dolce «Ti sarà rivelato tutto nel buon tempo di Dio, figliolo», vari soldati e ufficiali con un volgare ordine di chiudere il becco.

In questo suo isolamento, tuttavia, non era solo. Il giovane Jerry Jennings esclamò:

«Per Giove, hai ragione!».

E così pure Leonce, anche se con un frasario più vivace. Dopo qualche istante aggiunse: «Be', a noialtri nuovi non possono dare tutto in un solo boccone, no?».

«Coenraad è nuovo come me», ribatté Havig. «E più di te, poi».

La curiosità di Leonce si accese, e lei applicò i suoi metodi investigativi. Sapeva tener testa, bicchiere dopo bicchiere, a un robusto soldato spregiatore di donne, finché lui non era fradicio e arrendevole mentre invece lei aveva ancora la mente lucidissima. Sapeva intrappolare con una domanda accorta una persona astemia: in questo le era d'aiuto la sua esperienza di sciamana, all'epoca del Popolo del Ghiacciaio. E sgomentò Havig sussurrandogli nottetempo, fra risatine da scolaretta, di aver fatto una cosa rigorosamente proibita senza autorizzazione: era sgusciata in diversi periodi dell'attività del Covo per spiare, origliare, ficcanasare.

«Per quel che ho potuto apprendere», concluse, «il buon vecchio Wallis ha semplicemente paura che tu e quelli come te possiate infuriarvi per ciò che alcuni agenti fanno in certi tempi e luoghi. O almeno, finché non vi sarete appassionati alla causa».

«Stavo arrivando anch'io alla stessa ipotesi», disse Havig, con voce sconsolata. «Io ho visto com'erano le epoche antiche, quali personalità hanno generato. I viaggiatori che rispondono alle lusinghe di Wallis, o che attirano l'attenzione al punto che i suoi ricercatori ne vengono a conoscenza, è probabile che siano sfrontati, il che nella maggior parte dei casi significa spietati. Il fatto che poi vengano qui non contribuisce a cambiare il loro carattere».

«Sembrerebbe che ci sia l'ordine di condurti alla verità poco alla volta. Suppongo che io ne vengo tenuta lontana solo perché sto con te». Leonce lo baciò. «Va tutto bene, carissimo».

«Vuoi dire che perdoneresti le rapine e...».

«Zitto. Bisogna pure che usiamo quelli che riusciamo a procurarci. Forse erano tutti violenti, nella loro epoca. I tuoi connazionali non lo sono mai stati?».

Havig rammentò con disgusto di non aver mai rinnegato il proprio Paese, da Wounded Knee a My Lai, e prima e dopo. A parte l'aver abdicato a ogni responsabilità per il futuro, dove e quando esisteva una società migliore?

La Danimarca, forse? Be', i danesi si vantano molto dei loro antenati Vichinghi, che erano comodamente lontani nel tempo; però se n'erano stati ben zitti su quanto era successo durante la rivolta degli schiavi del 1848 nelle Isole Vergini e, di riflesso, in Groenlandia. Entro il 1950 o giù di lì, naturalmente, erano liberi di adagiarsi in una soddisfatta mediocrità condivisa dagli svedesi, i quali non solo avevano trattato con Hitler, ma avevano permesso che i suoi convogli militari attraversassero la loro nazione. E tuttavia questi erano Paesi che godevano di alta considerazione in tutto il mondo.

«Inoltre», disse schiettamente Leonce, «i deboli vanno a fondo, a meno che siano tanto fortunati da trovarsi qualcuno forte che li protegga. E alla fine, quando arriva la morte, siamo deboli tutti quanti». Rifletté per un attimo. «Se io fossi immortale», mormorò, «forse non avrei mai ucciso nulla più che una patata, e solo per fame. Ma invece morirò. Partecipo anch'io al gioco. E anche tu, carissimo. Perciò giochiamo, e vediamo di raggiungere il migliore punteggio, d'accordo?».

Havig meditò a lungo sulle parole della ragazza.

«Mi avevano promesso un'ispezione nel periodo dei Maurai», disse. «Così ho potuto convincermi che nella migliore delle ipotesi si trattava di un'epoca di transizione in cui i capi erano divenuti tiranni e avevano cercato di paralizzare il mondo. Mi sono anche trovato d'accordo sul fatto che quando l'egemonia dei Maurai avesse cominciato a sgretolarsi, magari con la spinta delle nostre manovre sovversive, noi avremmo dovuto intervenire, impadronirci del potere, e convogliare di nuovo l'umanità verso il progresso e le conquiste».

«Non certo apertamente», obiettai. «L'apparizione in massa di viaggiatori del tempo avrebbe prodotto sintomi inconfondibili».

«Verissimo. Dovevamo impiegare secoli per accumulare in segreto la nostra forza, finché non fossimo pronti ad agire clandestinamente. In che modo, esattamente, non era chiaro. Inoltre avevo sentito lunghe discussioni filosofiche sul libero arbitrio e cose simili. A me sembrava che non ci fosse neanche un briciolo di logica, ma non dicevo nulla».

«Leonce era già stata portata nel futuro?».

«Sì. Ecco perché, nonostante la sua occasionale impertinenza, era sostanzialmente favorevole a Wallis. Mi parlava di un mondo che aveva raggiunto il progresso e che appariva sempre più pacifico per un lunghissimo periodo; solo che lei non era d'accordo che questo fosse necessariamente progresso. Certo, quel mondo conosceva flotte di efficienti velieri e di dirigibili a motore elettrico, fattorie idroponiche in mezzo all'oceano, pannelli ad energia solare che caricavano accumulatori, utilizzazione su larga scala di dissolvitori batterici per il riciclaggio dei rifiuti organici, nuovi sviluppi delle scienze teoriche e applicate, in particolar modo la biologia...».

Si fermò per tirare il fiato, e io ne approfittai per introdurre una nota allegra: «Non dirmi che la tua piccola Valchiria usava questi termini!».

«No, no». Proseguì con calore: «Le impressioni di Leonce erano più generali. Solo che lei aveva un acuto spirito di osservazione, grazie alla sua esperienza di cacciatrice e strega. Era perfettamente in grado di individuare il corso sostanziale degli eventi».

«E com'era, questo corso?».

«Gli uomini non si sono affatto spinti su vette nuove, ma hanno raggiunto un pianoro e lì si sono fermati. Il livello biotecnologico non è aumentato: si è semplicemente esteso ad aree più vaste. Questo non era certo l'ideale di Leonce per la restaurazione degli anni d'oro, né quello di Wallis circa un progresso illimitato. Poi abbiamo fatto una rapida visita a una fase successiva, caratterizzata dal regresso e da una violenza generale. Gli agenti del Covo non osano esplorarla particolareggiatamente finché la loro organizzazione non sarà più vasta e forte. Non riescono a capire che cosa c'è sotto. Quel periodo sembra di nuovo pacifico, ma c'è qualcosa d'incomprensibile. Dal poco che ho visto, almeno, la penserei così».

«Puoi descrivermelo?», domandai.

«Non molto». Il suo tono di voce divenne aspro. «Non ho avuto tempo. Sembra strano, detto da me? Be', è vero. Io sono un fuggitivo, non lo dimentichi».

«Deduco che questo viaggio nel futuro non ha eliminato il tuo scetticismo nei

confronti delle intenzioni di Wallis», replicai, più calmo di quanto in realtà mi sentissi. «Perché?».

Havig si passò una mano fra i capelli biondi, umidi di sudore. «Io sono un figlio di questo secolo», rispose. «Ci pensi, dottore. Si ricordi che uomini intelligenti come... be', come Bertrand Russel o Henry Wallace, hanno girato in lungo e in largo la Russia di Stalin e al ritorno hanno riferito che quella nazione aveva sì i suoi problemi, ma erano stati ingranditi, ed erano dovuti a fattori estranei, e un governo benevolo si stava occupando di tutto quanto. E non dimentichi la probabilità che le loro guide la pensassero davvero così, e ubbidissero in piena sincerità all'ordine di tener lontani i visitatori stranieri da ciò che potessero interpretare in modo inadeguato». Fece un sogghigno sgradevole. «Forse il corso della mia vita è tale che ho perso la volontà di credere».

«Vuoi dire che ti sei chiesto se il mondo avrebbe davvero tratto beneficio dal dominio del Covo? E se per caso i Maurai erano stati calunniati, e a te avevano fatto vedere soltanto dei fenomeni negativi ma atipici?».

«Non esattamente. Dipende dall'interpretazione e... Oh, ma questa è un'ipotesi straordinaria!».

Non a tutte le reclute venivano concessi i viaggi profondi. Era evidente che Wallis giudicava Havig di particolare valore potenziale, oltre che bisognoso di particolare convincimento.

Facendo la spola per le linee temporali, Havig poté dare un'occhiata ai documenti conservati in archivi segretissimi (era in grado di decifrarli poiché l'*engles* era la seconda lingua ufficiale della Confederazione, e l'ortografia era cambiata meno della pronuncia). Uno di quei documenti riferiva che gli scienziati dell'Hinduraj avevano messo segretamente a punto un generatore a fusione d'idrogeno che avrebbe posto fine alla penuria di energia su tutta la Terra; però i Maurai, venuti a conoscenza per vie clandestine, l'avevano sabotato, applicando poi opportune pressioni politico-economiche affinché la verità non fosse mai resa pubblica.

Il motivo addotto era che quell'innovazione avrebbe sconvolto la Pace. Peggio ancora: poteva provocare la rinascita dell'antica e divoratrice civiltà delle macchine, che il mondo non era in grado di sopportare un'altra volta.

Eppure... posteriormente all'egemonia dei Maurai, Havig vide enormi fabbriche e centrali, silenziosissime... e uomini, animali, erba, alberi, e stelle che luccicavano, nell'aria cristallina...

«I sociologi e i dirigenti del Pacifico erano sinceri nelle loro convinzioni?», disse Havig in un sussurro. «Oppure badavano solo a conservare il cadregghino? Oppure sono vere entrambe le ipotesi, o nessuna delle due, o un'altra ancora? Ed è poi buono, quel futuro tanto lontano? Potrebbe essere una mostruosità che va via liscia lo stesso, lei mi comprende; come potrebbe scardinare le basi di qualsiasi possibilità di vita, o... Ma come faccio a saperlo?».

«Cos'hai chiesto alle tue guide?», domandai.

«Queste identiche cose. A proposito, il capo era Austin Caldwell, un onest'uomo: duro come i pellerossa che una volta avevano tentato di scotennarlo, ma pur sempre

onest'uomo».

«E lui che cosa ti ha risposto?».

«Di piantarla con i miei maledetti sofismi e di avere fiducia nel Grande Capo. Finora il Grande Capo aveva ottenuto splendidi risultati, no? Il Grande Capo aveva studiato ed esaminato ben bene queste faccende: non pretendeva di sapere tutto, ma appena pronto lo scibile che stava raccogliendo l'avremmo condiviso anche noi, e lui ci avrebbe condotti sul giusto sentiero. Quanto a me, mi ha risposto sempre Austin, avrei fatto meglio a ricordare che andando in giro a quel modo rallentavo e complicavo le cose, in quanto ero costretto a tornare indietro da distanze di secoli tutte le volte che dovevamo trasferirci in una nuova area. Comunque mi avevano già dedicato il tempo e l'assistenza che meritavo: se non me la sentivo di accettare la disciplina... be', ero libero di dare le dimissioni, ma avrei fatto bene a non mostrarmi più dalle parti del Covo. Che potevo fare? Ho chiesto scusa, e mi sono riunito a loro».

IX

Gli furono concessi un paio di giorni di vacanza. Li impiegò per rinfrancarsi l'animo in compagnia di Leonce. La stagione invernale consentiva l'esercizio di antichi sport da praticare in casa e all'aperto. Dopo, gli venne assegnato il compito di rileggere la storia del futuro scritta da Wallis, di meditarla alla luce di quanto aveva visto con i suoi occhi, e di sottoporre ogni questione a Wacław Krasicki, il più dotto fra gli agenti di turno alla guarnigione in quel periodo.

Il Grande Capo ammetteva di essere tutt'altro che onnisciente. Eppure aveva visto più cose di chiunque altro, nel corso di ripetute spedizioni con scorte diverse. Aveva esplorato la Terra (geograficamente e temporalmente) più di quanto fosse possibile a qualsiasi suo subordinato, data la limitatezza del sistema di trasporti. Aveva condotto un gran numero di interviste, poi cessate per evitare sospetti.

Sapeva inoltre che il Covo sarebbe rimasto lì, sotto la sua direzione, per altri due secoli. Si era incontrato col proprio duplicato di allora, il quale gli aveva riferito che la Fase Uno del piano era stata ultimata in modo soddisfacente. A tale epoca i componenti del Covo, aumentati di numero nel frattempo, avevano dovuto evacuare la fortezza. Per tutta l'America si stavano diffondendo nuclei della risorgente civiltà, i Maurai erano dappertutto, e un regno come il suo non poteva più rimanere isolato né continuare a fingere che i propri dirigenti non fossero persone straordinarie.

Una nuova base era stata (sarebbe stata) costruita nel futuro. Wallis la visitò, trovandola del tutto diversa dalla precedente. Materiali moderni, snelle costruzioni (in prevalenza sotterranee) che alloggiavano macchinari di tecnica avanzata, automazione, una centrale termonucleare.

Era l'epoca della rivolta contro i Maurai. Il tentativo di convertire alla loro filosofia il complesso dell'umanità, enormemente varia, aveva finito col fallire. Dubbi, malcontenti e ribellioni all'interno avevano condotto a tentennamenti nella politica estera. Un Paese ribelle aveva riscoperto il generatore d'energia a fusione, senza neanche cercare di mantenere il segreto. "Vecchie nazioni e alleanze si stavano disgregando, e nel disordine generale ne nascevano di nuove.

«La pazienza ci è ancora necessaria come l'audacia e la determinazione», scriveva Wallis. «Avremo risorse di gran lunga maggiori di quelle attuali della Fase Uno, e assai maggiore abilità nell'impiegarle. Ciò include l'uso di viaggi temporali per aumentare le dimensioni della forza militare, nel senso che ogni uomo dovrà retrocedere ripetutamente nel tempo per moltiplicarsi, finché in tal modo soffocheremo l'opposizione. Ma mi rendo ben conto che tale genere di cose ha i suoi limiti e i suoi rischi. In nessun caso possiamo sperare di conquistare rapidamente il mondo intero. Un impero destinato a durare migliaia di anni deve essere edificato poco alla volta».

Sarebbe dunque terminata così, la Fase Due? Con un pianeta evangelizzato un'altra volta affinché fosse incontestabile il potere assoluto degli uomini del Covo sulle favolose macchine da loro sviluppate? Wallis ne era convinto. Era convinto che la Fase Tre sarebbe consistita nel benevolo rimodellamento di quella società da parte dei

suoi nuovi padroni, nella creazione di un nuovo tipo di uomo. Spingendosi in un futuro lontanissimo, aveva scorto meraviglie che non poteva neppur cominciare a descrivere.

Ma in questa parte del libro era piuttosto vago. Era maledettamente difficile assumere informazioni precise. Wallis intendeva comunque proseguire, benché sempre più per interposta persona. La sua vita, ammetteva, l'avrebbe spesa quasi tutta per la Fase Uno. Il duplicato incontrato alla fine di tale Fase era un vecchio.

«Accontentiamoci di essere agenti divini di redenzione», scriveva. «Chi lo vuole, però, può avere una speranza privata. Perché non dovrebbe essere possibile che la scienza non scopra il sistema di ringiovanire l'uomo, di rendere immortale il corpo? Non dubito che a tale epoca il viaggio nel tempo sarà una conquista raggiunta, forse addirittura una pratica normalissima. Non potrebbe essere, allora, che un futuro tanto meraviglioso torni indietro a cercare noi, che ne siamo stati gli artefici, e a darci la meritata ricompensa?».

Havig strinse le labbra. Pensò: *Ho già visto cosa succede quando si tenta di infilare all'uomo la camicia di forza di un'ideologia.*

Ma poi pensò: *In questo caso, però, c'è moltissima flessibilità. È più probabile che finiamo come insegnanti che come padroni.*

E infine: *Rimarrò qui ancora per un po'. Mi sembra che l'unica alternativa, se non voglio rimanere al servizio di Wallis, sia di lasciare che il mio dono rimanga inutilizzato e la mia vita si consumi inutilmente».*

Krasicki lo mandò a chiamare. Era una giornata gelida. Il sole batteva con vividi riflessi sui ghiaccioli che pendevano dalle torrette. Havig rabbrivì mentre attraversava il cortile.

Krasicki, in uniforme, sedeva in una stanza spoglia e funzionale come una cella. «Accomodatevi», ordinò. La sedia era dura, e scricchiolava.

«Ti ritieni pronto per il tuo lavoro?», domandò Krasicki.

Havig si sentì percorrere da un tremito. Il cuore prese a battergli pazzamente. «S-sì. Ansioso di cominciare. Io...». Eresse il busto. «Sì».

Krasicki sfogliò alcuni documenti che aveva sulla scrivania. «Ho osservato i tuoi progressi», disse, «e ho riflettuto sul modo migliore di impiegarti. Ciò implica anche il minor rischio possibile che dovresti correre. So che hai già fatto per conto tuo una notevole esperienza extratemporale, il che ti rende già prezioso. Ma finora non sei mai andato in missione per noi». Esibì un sorrisetto rigido. «L'idea che mi è venuta deriva dai tuoi non comuni precedenti».

Havig riuscì in qualche modo a mantenere un'espressione compassata.

«Noi dobbiamo aumentare le nostre possibilità, soprattutto mediante il reclutamento», proseguì Krasicki. «Bene, tu hai dichiarato di saper parlare abbastanza correntemente il greco. Hai descritto una visita che hai fatto alla Costantinopoli dell'epoca bizantina. Tutto ciò sembra un piano strategico dal quale iniziare una ricerca sistematica nel periodo medievale».

«Città fantastica!», esclamò Havig, d'un tratto felice ed eccitato. Le parole gli proruppero: «Centro di civiltà, ogni cosa passava dal Corno d'Oro, e... e quanto potremmo fare come mercanti...».

Krasicki sollevò una mano. «Calma. Forse questo verrà in seguito, quando disporremo di una rete più vasta. Ma al presente abbiamo limiti troppo severi per quanto riguarda gli anni-uomo disponibili. Non possiamo sprecarli. Non dimenticare che dobbiamo completare la Fase Uno entro una data precisa. No, Havig, quel che occorre è un metodo più rapido e diretto».

«Cioè?».

«Potremmo finanziarci recando con noi un congruo quantitativo di denaro. Ma tu sai bene quanto sia difficoltoso trasportare merci attraverso il tempo. Perciò dobbiamo formarci il nostro capitale... sul posto? Sì, sul posto. E, come ho detto, alla svelta».

I sospetti di Havig esplosero. «Non vorrai dire mediante rapine!».

«No, no, no». Krasicki scosse il capo. «Ascolta. Un'incursione su una città pacifica abbastanza grande da consentire un concreto raccolto, darebbe pericolosamente nell'occhio. Potrebbe andare a finire sui libri di storia, il che a sua volta potrebbe far scoprire il nostro segreto. Inoltre sarebbe pericolosa di per sé. I nostri uomini disporrebbero di truppe esigue, non troppo ben fornite di armi da fuoco. Non avrebbero veicoli a motore. L'esercito e la polizia bizantini, invece, erano solitamente di grandi dimensioni e ben disciplinati. No, non sto proponendo una pazzia».

«Che cosa, allora?».

«Prendere vantaggio dal caos, in modo da sottrarre ciò che altrimenti verrebbe rubato da spietati invasori, e non certo a fin di bene».

Havig sgranò gli occhi.

«Nel 1204», proseguì il suo superiore, «Costantinopoli è stata conquistata dagli eserciti della Quarta Crociata. L'hanno saccheggiata da cima a fondo, lasciando soltanto un guscio infranto». Agitò un braccio. «Perché non dovremmo prenderci una fetta? Ai proprietari non rimarrebbe comunque». Scrutò il volto di Havig, poi aggiunse: «E senz'altro provveremmo a una specie di compensazione, proteggendo la gente dalla carneficina e dal saccheggio, aiutandola a ricostruirsi una vita».

«Porco Giuda!», esclamò Havig. «Ridurci a rubare ai ladri!».

Consultati i micronastri della biblioteca del Covo, si fece preparare gli abiti adatti. Poi Havig s'imbarcò.

Un velivolo lo depose vicino alle rovine dell'Istanbul del ventunesimo secolo, e s'innalzò di nuovo in aria con la stessa rapidità con la quale lui si tuffò nel passato. Fra quelle ceneri stagnava una forte radioattività.

Havig non aveva ancora rivelato la faccenda del tempometro, per cui dovette localizzare il bersaglio mediante il noioso sistema di contare i passaggi del sole, aggiungere una certa percentuale per compensare gli inevitabili giorni saltati, riemergere a orecchio, e giungere poi alla data esatta col metodo di prova ed errore.

Leonce era andata su tutte le furie, quando aveva appreso che lei sarebbe rimasta a casa. Ma non era abbastanza colta da poter essere utile a Havig, se non come compagna e consolatrice. Per di più, dato il suo aspetto insolito, avrebbe dato troppo nell'occhio. Havig intendeva spacciarsi per scandinavo in pellegrinaggio: cattolico, è vero, ma meno detestabile di un francese, un veneto, un aragonese, insomma di un cittadino di una di quelle nazioni del Mediterraneo occidentale che premevano come

lupi sull'Impero morente. Fingendosi russo sarebbe stato accolto ancora meglio: ma i russi erano piuttosto numerosi nella zona, e la loro lingua era ben conosciuta. Havig non osava correre il rischio di impaperarsi.

La meta non era l'anno della conquista. Il 1204 sarebbe stato troppo turbolento (e ogni straniero troppo sospetto) per i delicati studi che doveva compiere. In effetti i Crociati, dopo un assedio navale, erano entrati in Costantinopoli nel 1203, per mettervi sul trono un fantoccio. Poi, prima di procedere verso la Terra Santa, si erano attardati lì per riscuotere la paga. Il fantoccio scoprì che i forzieri erano vuoti, e prese tempo. Gli attriti fra i sudditi dell'Impero Romano d'Oriente e i Franchi salirono fino a terrificanti proporzioni. Nel gennaio 1204, Alessio, genero dell'imperatore deposto, mise insieme forze sufficienti per impadronirsi del palazzo e della corona. Per tre mesi lui e i suoi tentarono di mandar via i Crociati. La loro speranza che in un modo o nell'altro Dio sarebbe venuto in loro aiuto crollò quando Alessio, meno coraggioso dei suoi, si scoraggiò e fuggì. I Crociati poterono rientrare in città senza incontrare opposizione. Erano presi da una furia omicida. Con il pretesto della «perfidia greca», il terrore ebbe subito inizio.

Per le sue indagini Havig scelse la primavera (perché era una stagione magnifica) dell'anno 1195 (perché era abbastanza anteriore al 1204). Aveva con sé dei documenti abilmente contraffatti che gli consentirono di superare il blocco delle guardie di città, e alcuni pezzi d'oro da cambiare in *nomismae*. Trovò una stanza in una buona locanda — tutt'altra cosa dai porcili che aveva dovuto sopportare in Occidente. E cominciò le esplorazioni.

La sua visita precedente era avvenuta nel sereno 1050. La magnificenza che ora constatava, l'animazione, il pittoresco aspetto cosmopolita, non erano da meno. Per quanto truccata e imbellettata, la Nuova Roma restava pur sempre la regina d'Europa.

Havig ne riconobbe l'antica bellezza.

La bottega-abitazione di Dukas Manasses, orafo, si trovava su una collina quasi al centro della città. La fiancheggiavano costruzioni squadrate, tutte con la facciata cieca che dava sulla strada erta, ampia, ben pavimentata e ben spazzata. Ma dal suo tetto piatto si godeva una vista magnifica, da un'estremità all'altra delle spesse mura turrette che circondavano la città, e oltre: su un labirinto di vie, un numero incalcolabile di abitazioni e di svettanti cupole di chiese; lungo il grande viale chiamato Mese fino alla fiorente campagna oltre la Porta di Charisius, ornata all'interno da colonne che reggevano statue provenienti dai più illustri periodi della Grecia; su monasteri e musei e biblioteche che conservavano opere di uomini come Eschilo e di donne come Saffo, opere che i secoli successivi non avrebbero mai conosciuto; attraverso ampi fori pulsanti di vita, fino all'Ippodromo e a quel magnifico e vasto complesso che era il Palazzo Imperiale. A destra e a sinistra, lo sguardo spaziava dall'azzurro luccicante del Mar di Marmara al Corno d'Oro irto di pennoni, e ai ricchi suburbi sulle smeraldine alture retrostanti.

Il traffico scorreva intenso. Il rumore di ruote, zoccoli, piedi, conversazioni, canti, risate, pianti, imprecazioni, preghiere, si mescolava insieme in un'incessante pulsazione vitale. Una brezzolina diffondeva una vasta gamma di odori: mare, legno bruciato, cibarie, animali, umanità. Havig si riempì i polmoni.

«Grazie, Kyrios Hauk!», disse Doukas Manasses. «Sei molto gentile ad apprezzare questa visita». Il suo atteggiamento implicava una blanda sorpresa per il fatto che un Franco non schernisse ogni greco. In verità, Hauk Thomasson non era né un Franco né uno degli inglesi loro alleati, ma veniva da un regno boreale.

«Ancora più gentile sei stato tu, Kyrios Manasses, a farmela ammirare», replicò Havig.

Si scambiarono un inchino. I bizantini non erano sostanzialmente un popolo dal formalismo rigido (oltre alla loro ardente religione e all'appassionato senso della bellezza, avevano la solerzia e l'innato fervore dei levantini di qualunque epoca); ma le classi superiori davano molta importanza alla cortesia cerimoniosa.

«Avevi mostrato interesse», disse Doukas, «Era un uomo di bell'aspetto, miope, con la barba grigia. La sua esile struttura si perdeva nell'ampia dalmatica.

«Avevo soltanto sottolineato, Kyrios, che una bottega come la tua, che produce oggetti tanto eleganti, dev'essere per forza circondata dall'ispirazione». Chi vuole compiere una rapina in un edificio pubblico, non ha difficoltà a studiarlo da vicino; ma se intende appurare quali mani private detengono ricchezza, la cosa migliore è entrare, dire che si sta cercando un dono, e farsi mostrare un buon numero di oggetti.

E, accidenti, Doukas e i suoi apprendisti eseguivano lavori davvero superlativi!

«Sei troppo gentile», mormorò l'orafo. «Io però penso — visto che ogni bene origina da Dio — che noi romani dovremmo osservare di più la Sua creazione, e di meno le convenzioni, di quanto abbiamo fatto finora».

«Quello, ad esempio?». Havig indicò un melo selvatico in fiore, sistemato in un grosso vaso.

Doukas sorrise. «È per mia figlia. I fiori le piacciono moltissimo, ma non possiamo portarla tutti i giorni a fare una passeggiata in campagna».

Le donne godevano di una condizione dignitosa, con diritti e privilegi legali. Ma forse Doukas immaginò che il forestiero avesse bisogno di un'ulteriore spiegazione: «Può darsi che la viziavo troppo, la mia Anna e io. Ma è l'unica che abbiamo. Cioè, io sono al secondo matrimonio, ma i figli che ho avuto dalla buonanima di Eudoxia sono già grandi. Xenia è la primogenita di Anna, e la mia prima figlia femmina».

D'impulso aggiunse: «Kyrios Hauk, non giudicarmi troppo impudente. Ma io sono felicissimo di aver conosciuto un così... amichevole straniero, che viene da un Paese tanto lontano. Sarebbe cosa gradita, per me, poter continuare comodamente la nostra conversazione. Vuoi onorare la mia casa, rimanendo per il pasto serale?».

«Ma... ma certo, grazie». Che rara possibilità, pensò Havig, di scoprire qualcosa! I mercanti e artigiani bizantini erano raggruppati in rigide corporazioni, sotto la direzione del prefetto. Quel Doukas, essendo un notabile nella sua professione, probabilmente conosceva tutto sui colleghi e un bel po' sulle altre categorie. «È un piacere».

«Ti sarebbe di fastidio, oh mio ospite, che moglie e bambina siedano a tavola con noi?», domandò timidamente Doukas. «Non c'interromperanno, ma saranno felici di sentirti parlare. Xenia, perdona il mio orgoglio paterno, ha solo cinque anni ma sta già imparando a leggere». Ed era una bambina straordinariamente bella.

Hauk Thomasson tornò l'anno successivo e descrisse l'impiego che aveva accettato

presso una ditta di Atene. La Grecia faceva parte dell'Impero, e ne avrebbe fatto parte fino alla catastrofe; ma ormai era talmente grande l'aliquota di commercio sotto controllo straniero, che la storiella fu bevuta. Il suo lavoro l'avrebbe portato spesso a Costantinopoli. Lui era felice di avere questa opportunità di rinnovare la conoscenza, e sperava che la figlia di Kyrios Manasses avrebbe gradito un regalino...

«Atene!», ripeté l'orafo. «Dunque tu risiedi nel cuore della Grecia?». Sollevò le mani posandole sulle spalle dell'ospite. Negli occhi gli luccicavano le lacrime. «Che cosa meravigliosa ti è capitata! Poter vedere quei templi è il sogno della mia vita, più ancora, Dio mi perdoni, che potermi recare in Terra Santa».

Xenia fu assai contenta del giocattolo. Durante e dopo la cena rimase ad ascoltare, in estasi, finché la tata non la portò a letto. Una bambina tanto cara e intelligente, pensò Havig, e per nulla viziata anche se sembrava che Anna non avrebbe avuto altri figli.

Anche lui rimase contento. È un piacere trovarsi in compagnia di un uomo colto, sensibile, osservatore, indipendentemente dall'epoca alla quale appartiene. Per il momento quella missione era priva della sua caratteristica opprimente.

In realtà Havig si limitava a balzare in avanti nel tempo. Doveva eseguire dei controlli periodici, per accertarsi che gli eventi non avessero reso sorpassati i dati iniziali in suo possesso. Simultaneamente poteva seguire più tracce, e porre più domande, di quante gli sarebbe stato possibile in un'unica sessione.

Ma dopo qualche altro balzo in avanti si domandò se per caso non fosse più zelante del necessario. Aveva davvero bisogno di fare tutte quelle visite alla famiglia di Manasses, diventarne un amico intimo, accettarne gli inviti per una scampagnata o un picnic, a sua volta invitarli fuori a cena o su un'imbarcazione affittata per tutto un giorno? Certamente stava oltrepassando il preventivo spese... Ma al diavolo! Avrebbe potuto autofinanziarsi mediante puntate all'Ippodromo, andando prima a vedere l'esito delle gare. Un agente che lavorasse da solo aveva ampi poteri discrezionali.

Si sentiva un po' in colpa per il fatto di mentire ai suoi amici. Ma bisognava pur fare così. In fin dei conti, il suo obiettivo era di salvarli.

La voce di Xenia era piuttosto acuta e sottile, ma Havig, tutte le volte che l'udiva o la ricordava, pensava a un canto d'uccelli. Così fu, almeno, fino alla prima volta che lei superò la propria timidezza e rise in sua presenza. Da allora prese a chiacchierare con lui fino al limite concesso dai genitori; o anche oltre, se al momento non erano presenti.

Era flessuosa come un giunco. Havig non aveva mai visto un essere umano che si muovesse con maggior grazia di lei; e quando non era richiesta una certa misura di dignità, i suoi piedi danzavano. I capelli le formavano una massa corvina che pareva sempre sul punto di piegarle il collo delicato. Aveva la pelle chiara e luminosa; viso ovale, naso ben inclinato, labbra costantemente un po' socchiuse. L'espressione era dominata dagli occhi: immensi, di un marrone scuro e brillante, con le ciglia foltissime. Occhi simili si potevano vedere in un altro posto: in un mosaico di Ravenna, nel volto dell'imperatrice Teodora. Erano occhi indimenticabili.

Strana cosa, incontrarla a intervalli di mesi, che per Havig erano di ore o al massimo di giorni. Ogni volta la trovava vertiginosamente cresciuta. Dava sgomento,

pensare a quel fiume incommensurabile lungo il quale lui poteva nuotare su e giù, ma nel quale lei poteva soltanto essere trasportata da tenebra a tenebra.

La casa era costruita intorno a un cortile in cui crescevano fiori e aranci; una fontana lanciava il suo getto d'acqua. Doukas, tutto orgoglioso, mostrò a Havig l'ultimo acquisto: su un piedestallo collocato in un angolo, un busto di quel Costantino che aveva reso cristiana Roma e dal quale la Nuova Roma aveva preso il nome. «Scolpito dal vero, ne sono sicuro», disse. «A quell'epoca, l'arte del ritratto cominciava a perdere l'antica eccellenza. Osserva tuttavia la bocca, stretta in modo così imperioso...».

Xenia, nove anni, si mise a ridacchiare. «Che c'è, cara?», le domandò suo padre.

«Niente, davvero», rispose la bambina, ma non riuscì a smettere.

«No, dillo. Non mi arrabbierò».

«Vorrebbe... vorrebbe fare un discorso molto importante, ma ha la flatulenza!».

«Perbacco», esclamò Havig, «Xenia ha perfettamente ragione!».

Dopo un attimo di esitazione, Doukas si arrese e partecipò allo scherzo.

«Ti prego, Hauk, non vuoi venire in chiesa con noi?», implorò Xenia. «Tu non sai com'è bello, quando i canti e l'incenso e le fiamme delle candele salgono verso Cristo Pantocratore». Aveva undici anni ed era tutta traboccante di Dio.

«Mi dispiace», replicò Havig. «Sai bene che io sono... che sono cattolico».

«Ai santi non importerà. L'ho chiesto a papà e mamma, e non importa neanche a loro. Se necessario diremo che sei russo. Ti farò vedere come devi comportarti». Xenia gli tirò il braccio. «Vieni, su!».

Havig si arrese, incerto se la bambina sperasse di convertirlo o se semplicemente volesse far partecipare lo zio onorario a una cosa che per lei era fonte di gioia.

«Ma è troppo splendido!».

Xenia scoppiò in lacrime e si strinse al petto il dono per il tredicesimo compleanno. «Papà, mamma, guardate che cosa mi ha regalato Hauk! Questo libro, le opere di Euripide... le opere complete... per *me*!».

Quando lei fu andata di là a cambiarsi d'abito per il pranzetto di festeggiamento, Doukas disse: «È un dono regale. Non tanto per la spesa di far fare una copia e farla rilegare come un codice, ma per il pensiero».

«Sapevo che Xenia ama come me i classici», rispose il viaggiatore del tempo.

«Scusami», disse Anna, la madre. «Ma Euripide non è una lettura... be', difficile, per l'età della bambina?».

«Questi sono tempi difficili», rispose Havig, e non poté più simulare allegria. Si rivolse all'orafo. «Doukas. te lo ripeto, te lo giuro, ho saputo da certe persone che in questo stesso momento i veneziani stanno negoziando con altri signori Franchi...»:

«L'hai già detto». L'orafo annuì. Aveva capelli e barba ormai quasi bianchi.

«Non è troppo tardi perché tu e la tua famiglia vi metti in salvo. Vi aiuterò io».

«Dove potremmo essere in salvo meglio che fra queste mura, che nessun invasore ha mai abbattuto? E se chiudo bottega, dove potremmo essere in salvo dalla povertà e dalla fame? Che cosa farebbero i miei apprendisti e domestici? Loro non possono andarsene. No, mio buon vecchio amico: la prudenza e il dovere ci dicono entrambi

che dobbiamo rimanere qui e aver fede in Dio». Doukas ebbe un sorrisetto triste. «Vecchio amico, ho detto? In verità sembra che tu non cambi mai. Ma naturalmente sei ancora nel fiore degli anni».

Havig deglutì. «Credo che per un po' non tornerò a Costantinopoli. Il mio principale, date le circostanze... Ma tu sta' attento. Non farti notare, nascondi i tuoi beni, esci il meno possibile, e mai di notte. Io conosco i Franchi».

«Va bene, non dimenticherò il tuo consiglio, Hauk, se... Ma tu corri troppo. Qui siamo a Nuova Roma».

Anna li toccò tutti e due per il braccio. Il suo sorriso era incerto. «Adesso basta con la politica, voi uomini», disse. «E basta anche con quei visi lunghi. Stiamo festeggiando il compleanno di Xenia, l'avete dimenticato?».

Scivolò nel tempo dopo essersi nascosto in un vicoletto laterale. Havig riemerse all'epoca della prima occupazione latina. Non accadde nulla di terribile. Gli abitanti della casa si barricarono dentro e attesero.

Havig arretrò nel passato fino a un anno più felice, prese alloggio per la notte, si costrinse a consumare una cena abbondante e a fare una bella dormita. Il mattino seguente saltò la colazione: ottima idea quando c'è la probabilità di dover combattere di lì a poco.

Poi balzò in avanti, fino al dodici aprile 1204.

Durante i giorni e le notti del saccheggio, non poté che limitarsi a osservare. Gli ordini erano chiari, e del tutto ragionevoli: «Se ti è possibile, sta' lontano dal pericolo. In nessuna circostanza dovrai mescolarti agli eventi o cercare di influenzarli. Non entrare assolutamente mai (a scampo di punizioni, tra l'altro) in un edificio in cui si stia svolgendo un'azione bellica. Noi abbiamo bisogno del tuo rapporto, e di conseguenza ti vogliamo indietro vivo».

Il fuoco si avventava ruggendo. Un fumo acre si diffondeva. Le persone si nascondevano in casa come topi, o come topi fuggivano all'aperto: alcune riuscirono a scappare, ma migliaia furono gettate a terra, abbattute con armi da fuoco o armi bianche, percosse, calpestate, derubate, violentate, da uomini urlanti, luridi, sudati, chiazzi di sangue, i cui pidocchi saltellavano sulle sete e i paramenti d'altare che loro si erano buttati sulle spalle. Cadaveri giacevano nei rigagnoli tinti di rosso finché il sangue delle ferite non si coagulava. Molti di quei cadaveri erano assai piccoli. Qui e là si vedevano strisciare madri che chiamavano bambini, bambini che invocavano le madri; i padri erano quasi tutti morti. Nelle chiese, preti ortodossi venivano torturati finché rivelavano il nascondiglio del tesoro: di solito questo era esiguo o inesistente, e allora era un gran divertimento inzuppar loro la barba nell'olio e appiccarle fuoco. Donne, ragazze, suore di ogni età giacevano gementi o piangenti, dopo essere state violentate da una fila di uomini.

Una prostituta ubriaca sedeva sul trono del patriarca, in Santa Sofia, mentre il bottino veniva giocato ai dadi sugli altari. I cavalli di bronzo dell'Ippodromo furono trasportati a Venezia, sulla cattedrale di San Marco; manufatti artistici, gioielli, oggetti sacri si sparpagliarono per un intero continente, ma almeno si salvarono; altri, invece, vennero fusi o spezzati per recuperare le pietre o i metalli preziosi, oppure

vennero distrutti o bruciati per divertimento. Così scomparve tanta arte classica, e quasi tutte le opere della letteratura che Costantinopoli aveva conservato fino allora. Non è vero che i responsabili siano stati i turchi, nel 1453. I Crociati erano arrivati prima di loro.

Dopo sopraggiunse il grande silenzio, rotto qua e là da qualche grido furtivo; e il tanfo, e l'epidemia, e la fame.

In tal modo, agli albori di quel tredicesimo secolo che gli apologeti cattolici definiscono l'apogeo della civiltà, la cristianità occidentale distrusse la consorella d'Oriente. Un secolo e mezzo più tardi, dopo aver divorato l'Asia Minore, i turchi invasero l'Europa.

Havig slittò nel tempo.

Indietreggiava fino a una data sicura, cercava uno dei punti scelti in precedenza, e per l'intera durata del saccheggio procedeva dentro e fuori dal tempo normale, fino ad apprendere che cosa era accaduto in quel punto. Quando vedeva una banda di Franchi entrare in un luogo, regolava più accuratamente la messa a fuoco. Nella maggior parte dei casi, dopo un po' quelli uscivano barcollando, sazi di uccisioni e torture, spingendo davanti a sé, a pedate, i prigionieri carichi del bottino. Questi edifici, Havig li spuntava. Non poteva cambiare il passato o il futuro; poteva soltanto scoprire dove transitava la propria linea temporale.

Ma in alcuni casi... (solo relativamente pochi erano accessibili agli uomini del Covo, i quali non disponevano di molti mesi-uomo per questo lavoro)... in alcuni casi Havig vide i saccheggiatori messi in fuga, o abbattuti, dal fuoco di pistole mitragliatrici. Lo spettacolo non lo fece gongolare; tuttavia provò una gelida gioia quando prese nota del luogo.

Da lì, gli uomini del Covo avrebbero trasportato il loro bottino. Indossavano l'identico abbigliamento dei conquistatori. Nella confusione era improbabile che dessero nell'occhio. Una nave era in attesa per portare il raccolto in un deposito sicuro.

Si sarebbero presi cura degli abitanti, aveva promesso Krasicki. Il da farsi dipendeva dalle circostanze. Alcune famiglie avevano bisogno soltanto di rimanere incolumi, con un po' di denaro per tirare avanti. Altre dovevano essere condotte altrove e aiutate a ricominciare da capo.

Non c'era da aver paura dei paradossi. La diceria che certi santi (o diavoli, dal punto di vista dei Franchi) avevano salvato Tizio e Caio avrebbe forse continuato a vivere nel folclore locale, ma certamente non sarebbe stata registrata negli annali. Gli scrivani di Costantinopoli sarebbero rimasti guardinghi per altri cinquantasette anni, finché Michele Paleologo avrebbe posto fine alla dominazione latina facendo rinascere una pallida ombra dell'Impero precedente. Entro quel termine, gli aneddoti sarebbero spariti.

Havig non sbirciò nell'immediato futuro di questi interventi degli uomini del Covo. A parte la proibizione, aveva troppo da fare. Molte scene di cui era testimone lo mandavano nel passato, dove, sconvolto dal pianto e dalla nausea, si buttava a dormire finché non ritrovava la forza di continuare.

La casa di Manasses fu tra le prime che tenne in osservazione. Sapeva che, più avanti, avrebbe avuto la mente annebbiata. Non la primissima, però, perché voleva seguirne le sorti dopo essersi un po' impraticchito.

Aveva la speranza che il saccheggio non la sfiorasse neppure. Tale sorte era pur capitata ad alcuni dei luoghi da lui esaminati. Non essendo possibile ostacolare i Crociati in posti famosi, ne aveva perlustrati altri, minori, la cui ricchezza globale era ciò che contava. E Costantinopoli era troppo grande, troppo labirintica, troppo ricca e diversa perché i saccheggiatori potessero abbattere tutte le porte.

Havig non nutriva timori eccessivi. In questo particolare caso, *qualcosa* sarebbe stato fatto se necessario, ed eventualmente da lui stesso; e che Caleb Wallis facesse poi di lui quel che voleva. Tuttavia, quando dal suo vicolo vide una dozzina di luridi uomini che si precipitavano verso *quella* porta, che era aperta, il cuore prese a battergli pazzamente. Quando dall'androne cominciò a piovere piombo, e tre Franchi si afflosciarono a terra e rimasero immobili, e altri due caddero dimenandosi e urlando, e i rimanenti se la diedero a gambe lanciando alte grida, Havig applaudì.

Il ritorno era un'impresa notevole.

Un po' per là radioattività, un po' per l'impossibilità di calcolare il tempo con precisione, non avrebbe potuto risalire fino all'Istanbul distrutta e lì spostarsi avanti e indietro fino a trovare l'ora prestabilita in cui il velivolo sarebbe passato a prenderlo. Né avrebbe potuto apparire in un'epoca anteriore (gli aerei del Covo sarebbero stati ancora di là da venire) o in una posteriore (poteva darsi che il luogo fosse di nuovo abitato). Avrebbe dato troppo nell'occhio, e inoltre gli sarebbe rimasto il problema di raggiungere un punto geografico da cui potersi mettere in contatto.

«Senti senti!», esclamò a mezza voce. Per un attimo rimase stupito che l'ovvia soluzione non fosse venuta in mente a nessuno mentre si discuteva dell'intero progetto. Usare il suo *alter ego* del ventesimo secolo. Nascondere un po' di denaro e di vestiario in un albergo di Istanbul; rifilare alla direzione la storiella che lui stava partecipando alla produzione di un film; ed ecco fatto.

Be', era stato talmente travolto dagli eventi che non aveva avuto neppure il tempo di riflettere. E l'idea non poteva venire a nessun altro. Sicuro, Wallis impiegava certi congegni inventati negli «anni d'oro», ma lui e i suoi luogotenenti erano uomini del diciannovesimo secolo che avevano organizzato un'operazione sostanzialmente del diciannovesimo secolo.

Il piano richiedeva che Havig si «duplicasse» retrocedendo nel tempo, si procurasse altro denaro se necessario, si imbarcasse su una nave diretta a Creta, vi cercasse un certo punto isolato, e da lì si proiettasse nel futuro.

Non gli furono di peso la sfaticata, la ristrettezza dell'alloggio, il luridume, il baccano, la puzza, le gallette rafferme, l'acqua sporca, gli strambi compagni di viaggio, e tutto il resto: aveva appunto bisogno di qualcosa che gli distraesse la mente dopo quanto aveva visto.

«Ottimo lavoro», disse Krasicki alzando gli occhi dal rapporto scritto. «Ottimo davvero. Sono sicuro che il Grande Capo ti elogerà e prenderà pubblicamente, appena le tue due linee temporali si intersecheranno di nuovo».

Havig sbatté le palpebre. «Eh? Ah! Sì, sì. Grazie».

Krasicki lo scrutò. «Sei esausto, non è vero?».

«Chiamami Rip van Winkle», borbottò Havig.

Se non l'allusione, Krasicki comprese l'aspetto macilento dell'americano, gli occhi infossati, il corpo svuotato di energia, il tic nelle guance. «Sì. È una cosa che capita. Teniamo sempre conto della possibilità che si verifichi. Ti sei meritato una licenza. Ti suggerirei di trascorrerla nella tua epoca. Non preoccuparti oltre di Costantinopoli. Se avremo ancora bisogno del tuo intervento, rimanderemo a quando sarai rientrato». Il suo sorriso acquistò un po' di calore. «Vai, adesso. Parleremo poi. Credo che possiamo fare in modo che la tua amica ti accompagni... Havig? Havig?».

Havig si era addormentato.

Il guaio fu che più tardi, invece di rallegrarsi per la licenza, cominciò a riflettere.

X

Quando si svegliò, la sua decisione era presa. L'alba era spuntata da poco. Sopra i tetti della *rive gauche* della Parigi del 1965, la luce grigia era fredda come l'aria. Una semioscurità avvolgeva la stanza d'albergo. Leonce, tutta calda e con i capelli scompigliati, respirava regolarmente accanto a lui. La sera prima erano stati in un night-club a sentire certi *chansonniers*. Rientrati in albergo avevano fatto all'amore, teneramente e senza fretta. Leonce non si sarebbe destata fino a quando un colpo alla porta avrebbe annunciato caffè e *croissants*.

Havig era stupito di essersi svegliato. Be', nelle ultime due settimane aveva avuto la sensazione sempre più forte che stesse soltanto rimandando l'inevitabile. La sua coscienza doveva essersi stancata di tormentarlo con incitamenti, e quindi aveva optato per un ultimatum.

Ora però, per la prima volta in quel periodo della sua vita, avvertiva in sé un senso di pace e di incuranza del pericolo.

Una volta lavato e vestito, estrasse l'occorrente già pronto nella valigia; consisteva in due oggetti: l'equipaggiamento completo da agente (in una versione più elaborata di quella che aveva portato a Gerusalemme) e una pistola (la sezione «documenti» del Covo forniva le carte necessarie per far passare l'arma alla dogana). Havig però aveva ommesso alcuni articoli che si trovavano nella valigetta di Leonce, come ad esempio gran parte dell'argento, per far posto al tempometro. (Se l'era portato dietro di nascosto. Lei aveva chiesto perché; e alla risposta «È uno speciale apparecchio elettronico», era rimasta soddisfatta dalla magia di tali parole). Completavano l'elenco il passaporto, il certificato internazionale di vaccinazione, e il libretto dei traveler's checks.

Havig si trattenne un attimo per guardare Leonce. Era una cara ragazza. La felicità che lei aveva provato durante la vacanza era stata una gioia per lui. Non era una bella cosa, quello sgattaiolare via di soppiatto. Doveva lasciarle un bigliettino? No, non c'era motivo. Avrebbe sempre potuto tornare indietro a quella stessa ora. In caso contrario... be', Leonce conosceva abbastanza sia l'inglese che la procedura, e disponeva di abbastanza denaro, per cavarsela da sé. (Il suo passaporto americano era autentico: il Covo le aveva fabbricato un certificato di nascita). Forse, invece, se lui fosse rimasto ucciso, le avrebbe dato dolore conoscere le circostanze.

Sempre che le importasse davvero. Certo, lo chiamava «carissimo» e parlava d'amore quando lui l'abbracciava: ma probabilmente era solo il suo modo di fare. Negli ultimi tempi, però, si erano tenuti spesso per mano andando in giro, e lui si era accorto che Leonce gli sorrideva quando credeva di non essere vista... E poi lui ne era un pochino innamorato. Non poteva durare per sempre, ma finché durava...

Si chinò su di lei. «Ciao, rossa», mormorò. Le sfiorò le labbra con un bacio. Poi si raddrizzò, prese le due valigette e uscì in silenzio dalla stanza. Quella sera stessa era a Istanbul.

Trascorse quasi tutta la giornata sull'aereo e sui pullmini dei terminali. Suppergiù

altre ventiquattr'ore di tempo oggettivo se ne andarono nei balzi temporali fra agenzie di viaggio e simili. Una volta mi aveva detto, con un sorriso bieco: «Sa qual è, in una città moderna, il posto migliore per effettuare segretamente la cronocinesi? Non una cabina telefonica, come Superman; sempre una cabina, ma... in un albergo diurno. Davvero romantico, eh?».

Consumò una cena ottima ma solitaria, e nella sua lussuosa ma solitaria stanza prese un sonnifero. Aveva bisogno di un buon riposo prima di imbarcarsi.

Costantinopoli, tardo pomeriggio del tredici aprile 1204. Havig riemerse in un vicolo sulla collina, un po' più a valle rispetto alla sua meta, nel silenzio: né sbattere di coturni, calpestio di zoccoli, fracasso e cigolio di carriole, né squilli di campane, conversazioni, mercanteggiamenti nelle botteghe, risate, borbottii di dormienti, né bambini occupati nei loro giochi di sempre. Il silenzio però aveva un fondale: in lontananza, un ruggito irregolare prodotto dal fuoco e da grida umane, e più vicino il disperato abbaiare di un cane.

Havig si preparò. Ripose la pistola, una Smith & Wesson da 9 millimetri, nella fondina affibbiata alla cintura. Nelle profonde tasche del giubbotto mise le cartucce di scorta. L'equipaggiamento da agente e il tempometro li assicurò a un sostegno di alluminio che s'infilò in spalla.

Sbucò in strada. Vide porte chiuse e finestre sbarrate. La maggior parte degli abitanti erano tappati in casa, affamati, assetati, costantemente in preghiera. Quel quartiere non meritava un'incursione, tranne che per il piacere di violentare, uccidere, torturare, appiccare incendi. Era il rione degli orafi, è vero; ma ciò non significava che tutte o quasi tutte le case appartenessero a orafi. Le zone residenziali della città non erano ripartite a seconda del censo: i poveri potevano abitare dovunque. Con le botteghe serrate e le insegne tolte, non si poteva sapere se dietro una facciata si nascondevano ricchezze oppure stamberghe in affitto...

... a meno, naturalmente, di acchiappare un abitante e strappare da lui l'informazione.

Quelli che si erano precipitati verso la casa di Manasses erano evidentemente in anticipo sulla marmaglia ribollente che certo sarebbe giunta fin lì dopo aver spogliato Palazzo e cattedrale. Chissà se c'erano ancora? Havig non era ben sicuro sull'istante preciso in cui li aveva visti, la volta precedente.

Svoltò di corsa un angolo. In terra giaceva un uomo, morto per dissanguamento. Il suo braccio destro, amputato all'articolazione, era posato di traverso sulla schiena. Accanto a lui era rannicchiata una donna male in arnese: mentre Havig passava, gli gridò: «Non vi è bastato fargli tradire il nostro vicino? In nome di Cristo, non vi è bastato?».

No, rispose tra sé Havig. C'è anche la particolare voluttà di spegnere una vita.

Procedette oltre. Le sofferenze di cui era già stato testimone gli tornavano alla mente in un'ondata tanto mostruosa che le lacrime della vedova ne furono cancellate. Non poteva fare nulla, per lei: il mento rasato, i capelli corti e i pantaloni l'avevano classificato ai suoi occhi come Franco. Quando lui era nato, quella donna e il suo cordoglio erano già dimenticati da settecento anni.

Almeno, rifletté, ora sapeva come avevano fatto i Crociati a localizzare la bottega

di Doukas. Uno di loro doveva masticare un po' di greco, e la banda aveva deciso di frugare in quella parte della città prima che sopraggiungesse il grosso dei conquistatori. Havig sapeva inoltre di essere arrivato nel momento giusto.

Urla, clangore, e una tremenda raffica di mitraglia echeggiarono d'un tratto da un lato della strada, su dall'acciottolato, verso il cielo chiazzato di fuliggine. Havig contrasse le labbra. «Sì», mormorò. «Sono arrivato *proprio* nel momento giusto».

Affrettò il passo. Quando fosse giunto sul posto, il suo duplicato minore se ne sarebbe già andato. (Ovvio: la volta precedente, non aveva visto il proprio duplicato maggiore). Non voleva che quella casa rimanesse incustodita per parecchi minuti.

No certo, dato il tipo di guerriero che era l'uomo medio del Covo.

La strada era ripida. La gravità lo ostacolava. Strinse i muscoli per controbilanciarla. Le suole dei suoi stivali battevano come il suo cuore. Aveva la bocca secca. Il fumo gli pizzicava le narici.

Eccola!

Uno dei Crociati feriti lo vide, si sollevò sulle ginocchia, alzò le braccia. Sangue rosso brillante lo copriva, nascondendo la croce sulla sopravveste e gocciolando per terra dove formava larghe pozze. Sul pallore del volto, tanto contratto da sembrare deforme, la barba corta assumeva una tonalità grigiastra. «*Ami*», gracidò. «*Frère par Iesu...*». Gli altri superstiti riuscivano appena a gemere.

Havig avvertì l'impulso di prenderli tutti a calci in bocca, e subito ne provò vergogna. I combattimenti a sangue induriscono l'animo. Ignorò l'uomo che, inginocchiato, si lasciava ricadere al suolo; sollevò le mani e gridò in inglese:

«Cessate il fuoco! Sono del Covo! Ispezione! Cessate il fuoco e fatemi entrare!». Si accostò all'ingresso, con un fremito nelle viscere.

Lì vicino c'era un carro con aggogato un bue: l'animale, impastoiato alla mensola che una volta reggeva l'insegna di Doukas, scuoteva le orecchie per allontanare le mosche e osservava con blando interesse i Crociati morenti. Il carro era stato certo procurato in precedenza, per trasportare giù alla nave l'oro, l'argento, le pietre preziose, le icone, gli ornamenti, le corone nuziali. Havig non era l'unico viaggiatore che si fosse dato da fare negli anni anteriori al 1204. Un'operazione come quella richiedeva una quantità di preliminari.

L'ingresso non era sorvegliato. Armati com'erano, gli agenti potevano far fronte a qualsiasi intromissione. Havig si arrestò. Accigliato in volto, esaminò la porta. Era massiccia, e certamente sprangata. Fuori dubbio che i Franchi intendevano farla a pezzi per entrare nella casa. Ma quando lui, scivolando nel tempo, li aveva scorti e si era fermato per vedere meglio, la porta era spalancata. Questo mistero non aveva mai cessato di tormentarlo.

La porta pendeva dai cardini, bruciacchiata e semidistrutta: i ragazzi di Wallis dovevano aver usato una carica di dinamite. L'operazione era stata talmente veloce che, alla sua confusa vista cronocinetica, il loro arrivo si era mescolato con quello dei Franchi, avvenuto qualche istante dopo.

Ma perché avevano forzato un ingresso? Una simile impazienza avrebbe gettato nel panico gli abitanti della casa e reso più difficile il compito di condurli in salvo.

Da una stanza interna giunse un grido, seguito da un'imprecazione e da una sghignazzata: «*No, no, per pietà!*». Era in greco, ed era la voce di Xenia. Havig

sobbalzò all'indietro, quasi fosse stato colpito da una pugnalata.

Nonostante tutto, era giunto troppo tardi. Al momento del suo arrivo, gli agenti avevano già abbattuto la porta ed erano entrati. Avevano appostato un uomo nell'androne, ad aspettare i saccheggiatori nominati da Havig nel rapporto. Ora quell'uomo aveva raggiunto i compagni per partecipare al divertimento.

Per un istante interminabile, Havig maledisse la propria idiozia. O ingenuità: nuovo a quel tipo di cose, era costretto a badare all'essenziale. Ma al diavolo le considerazioni. Ora si trovava lì, e il suo dovere era di salvare quanto ancora era possibile.

Evidentemente gli uomini del Covo non avevano udito la sua chiamata di poco prima. La ripeté mentre attraversava i ben noti locali della casa. Il grido che implorava misericordia era venuto dalla stanza più grande, il laboratorio-magazzino principale.

I padroni di casa, gli apprendisti e i domestici erano stati radunati lì. La stanza era più luminosa e arieggiata di quanto si usasse a Bisanzio, poiché disponeva di una porta e di ampie finestre che si affacciavano sul patio. Fuori, tutto era come prima: la fontana zampillava, le arance fiammeggiavano tra il verde scuro delle foglie, il busto di Costantino era immobilizzato nel suo perpetuo imbarazzo. Dentro, su scaffali e tavoli, era accumulata la bellezza creata da Doukas Menasses.

Doukas giaceva scompostamente a terra, vicino alla porta che dava sul patio. Aveva il cranio spaccato in due. Il sangue era schizzato lontano, rendendo scivoloso il pavimento e imbrattando le suole delle calzature che avevano lasciato impronte purpuree. Ma molto di quel sangue aveva intriso la sua veste e la sua barba bianca. Una mano impugnava ancora una minuscola incudine, con la quale l'orafo doveva aver tentato di difendere le sue donne.

C'erano quattro agenti, vestiti da Crociati. Havig li riconobbe all'istante. Il capo era Mendoza, quello che proveniva dal sottobosco della Tijuana del '900 e che faceva parte del gruppo che l'aveva trovato a Gerusalemme. Stava ordinando agli abitanti della casa di cominciare a radunare il bottino. Moriarty, un gangster della Brooklyn del diciannovesimo secolo, faceva la guardia, tenendo spianata la pistola mitragliatrice. Hans, un lanzichenecco del sedicesimo secolo, osservava la lotta fra Xenia e Coenraad del Brabante, il quale una volta era stato sul punto di estrarre la spada e salvare il Salvatore.

La ragazza continuava a gridare. Aveva solo quattordici anni. I capelli le pendevano sciolti. Il sudore e le lacrime le avevano appiccicato al volto alcuni riccioli. Coenraad l'aveva afferrata alla vita, e con la mano libera le lacerava la veste. Da una mazza, ficcata nella cintola, gocciolavano sangue e materia cerebrale.

«Dopo tocca a me», biascicava Hans. «Dopo tocca a me».

Coenraad piegò Xenia sul pavimento bagnato e prese ad armeggiare con i pantaloni. Anna, come cieca e sorda accanto al cadavere del marito, emise un gemito e si gettò verso la figlia. Hans la buttò a terra con un solo pugno. «Tu dopo, forse», disse.

«Birbantelli, voi due», commentò Moriarty sghignazzando. «Birbantelli, eh?».

La scena era durata pochi istanti. Anche questa volta la chiamata di Havig non era riuscita a distrarre gli uomini dalla loro eccitazione. Mendoza fu il primo a scorgerlo,

e lanciò un'esclamazione. Gli altri si impietrirono, finché Coenraad non lasciò andare Xenia e si rimise in piedi.

La ragazza sollevò lo sguardo. Havig non aveva mai immaginato di poter vedere una luce come quella che le brillava negli occhi. «Hauk!», gridò Xenia. «Oh, Hauk!».

Mendoza puntò sull'americano il fucile mitragliatore. «Che ci fai, qui?», urlò.

Havig si rese conto di quanto fosse lontana la propria mano dall'arma che aveva nella fondina. Ma non provò paura. In superficie, anzi, non avvertiva nessuna emozione, tranne un senso felino di vigilanza. Giù in profondità si agitavano furia, dolore, orrore, disgusto, che in quel momento non si poteva permettere.

«Potrei chiedere lo stesso a te», rispose lentamente.

«Hai dimenticato i tuoi ordini? Io li conosco. Hai il compito di raccogliere informazioni. Non devi rischiare la vita in una scena d'operazioni come questa».

«Il mio compito l'ho portato a termine, Mendoza. Sono tornato indietro per dare un'occhiata di persona».

«Vietato! Vattene, e poi discuteremo se dovrò fare rapporto oppure no».

«E se non me ne vado?». Nonostante la padronanza di sé, Havig udì la propria voce farsi acuta e tagliente: «Ora ho visto ciò che non avrei dovuto vedere tutto insieme, ma un pezzetto alla volta, gradualmente, in modo da fare piccoli luridi compromessi finché la cosa non mi fosse più importata in modo che mi trovassi infognato al punto da avere solo due alternative: uccidermi o diventare come voi. Sì, capisco».

La spallucciata di Mendoza lasciò immobile il fucile mitragliatore puntato allo stomaco di Havig. «Be'? Che ti aspettavi? Noi usiamo il materiale umano che possiamo trovare. Questi ragazzi non sono peggiori dei Crociati, né dell'uomo medio di tutta la storia. Non è vero, Jack? Sii onesto».

«No, sono peggiori. Hanno il potere di andare in qualsiasi tempo e luogo, di fare qualunque cosa, senza mai temere vendette. Mi chiedo come trascorran le loro licenze. Immagino che il piacere di dare dolore e morte cresca con l'esercizio».

«Ascolta...».

«E Wallis e il suo maledetto gruppo non cercano neppure di tenerli sotto controllo!».

«Havig, tu parli troppo. Vattene, altrimenti ti dovrò arrestare».

«A me, e a quelli come me, tengono nascosta la verità, finché non abbiamo accettato la vecchia storia che la missione del Covo è troppo importante perché possiamo sprecare il nostro tempo a sviluppare un minimo di umanità. Giusto?».

Mendoza sputò. «Okay, ragazzo, hai parlato fin troppo. Sei agli arresti. Sarai scortato nel futuro, e il Grande Capo giudicherà il tuo caso. Comportati bene, e forse te la caverai alla svelta».

La scena si fermò per un attimo. Il silenzio era rotto soltanto dai singhiozzi di Xenia che sorreggeva il capo della madre semisvenuta. I suoi occhi non avevano lasciato Havig per un solo istante. E neppure quelli degli altri che lui conosceva: il giovane e promettente Bardas, il bravissimo Ioannes, la vecchia Maria che era stata la nutrice di Xenia. Né quelli di Mendoza e Moriarty. Quelli di Hans e di Coenraad, invece, continuavano a fremere: i primi per circospezione animale, i secondi per concupiscenza frustrata.

In quel brevissimo istante Havig prese la sua decisione, fece un piano, registrò la posizione di ciascun uomo e di ciascuna arma.

Poi apparvero cinque suoi duplicati, sparsi per tutta la stanza. Il combattimento a fuoco esplose.

Havig si spostò di lato e simultaneamente arretrò di qualche minuto; poi tornò nel presente mentre estraeva la pistola, e riemerse accanto ad Hans. L'arma sparò e rinculò. La testa del lanzicheneco scoppiò in frantumi. Havig arretrò di nuovo nel tempo e attraversò la stanza.

In seguito, riuscì a malapena a rammentare lo svolgersi degli eventi. La battaglia era troppo breve, troppo feroce. Gli altri potevano fare contro di lui ciò che lui stesso aveva fatto. Coenraad non era abbastanza rapido di riflessi, e morì. Moriarty scomparve alla vista di Havig mentre questi stava riemergendo. Il fucile mitragliatore di Mendoza fece fuoco, e Havig balzò nel futuro, appena in tempo. Mentre procedeva vide apparire, come un'ombra, la sagoma di Moriarty. Fece marcia indietro, si sincronizzò col gangster, l'uccise, e sgusciò di nuovo nel tempo, a una certa distanza da Mendoza.

Ma il messicano non c'era più. Havig scivolò nel passato per tirare il fiato e consentire che il sudore cessasse di sgorgare, le braccia e le gambe di tremare. Infine si sentì in grado di tornare indietro ed esaminare nei particolari l'intero periodo del combattimento. A partire da un certo punto, non molto dopo l'inizio, di Mendoza non c'erano più tracce.

L'amico doveva essersela svignata su su nel futuro per chiedere aiuto, forse fino all'estremità lontana dell'epoca del Giudizio Universale.

Ciò significava la necessità di agire rapidamente. I suoi amici non erano capaci di spostarsi nel tempo; il nemico, invece, sì. Be', in realtà no: era bloccato dalla difficoltà di raggiungere una meta precisa senza disporre di un tempometro. Ma poteva pur sempre raggiungerla mediante prove ed errori, e non avrebbe impiegato molto.

Havig riemerse nell'istante più vicino possibile a quello in cui era uscito dal tempo. Moriarty si agitava gemendo, come quegli uomini là fuori ai quali forse era stato proprio lui a sparare. Havig non gli badò. I bizantini erano raggruppati in un angolo. Il fuoco incrociato aveva ucciso Bardas e ferito altri due.

«Vengo a salvarvi», disse Havig, in mezzo all'acre odore di spari e di paura, allo sbigottimento dei bizantini che lo fissavano a occhi sbarrati senza comprendere. Si fece il segno della croce, da destra a sinistra secondo il rito ortodosso. «Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Nel nome della vergine Maria e di tutti i santi. Venite con me, subito: se restate qui troverete la morte».

Aiutò Xenia ad alzarsi. Lei gli si aggrappò, con le dita contratte, col viso nascosto sul suo petto. Havig le arruffò i lunghi capelli neri e rammentò di essersi aggrappato anche lui, da piccolo, al padre destinato a morire. Da sopra la spalla di lei ordinò: «Ioannes, Nicephorus, voi due sembrate i più validi. Trasportate la signora Anna. Gli altri diano aiuto ai feriti». La conclusione gli venne fuori in inglese: «Maledizione, dobbiamo uscire di qui!».

Con fare trasognato, ubbidirono. In strada, Havig tolse la sopravveste a un Crociato morto. Lo zainetto lo diede da portare a un uomo. A un altro cadavere prese la spada.

Non perse tempo a sfibbiare il cinturone reggiguaina: quell'arma denotava un grado sufficientemente elevato per evitare ostacoli.

Cinque strade più in giù l'assalirono le vertigini. Dovette mettersi a sedere, con la testa fra le ginocchia, finché non gli tornarono le forze. Xenia gli s'inginocchiò accanto: «Hauk», disse in un roco sussurro. «Che ti succede, Hauk carissimo?».

«Siamo salvi», rispose infine Havig.

Dal pericolo immediato, almeno. Non riteneva che il Covo avrebbe buttato via anni-uomo frugando Costantinopoli per cercarli quando si fossero confusi fra la gente. Ma gli rimaneva ancora da salvaguardare il loro domani, e anche il proprio. La consapevolezza gli instillò una sorta di glaciale determinazione. Si alzò in piedi e riprese a guidarli.

«Li ho lasciati in un convento», mi disse in seguito. «Era stipato di profughi, ma mi ero accertato che sarebbe sfuggito all'invasione. Per parecchi giorni, tempo locale, ho provveduto a migliorare la loro situazione. È stato un compito semplice», proseguì con una smorfia, «disgustoso ma semplice, rubare ai Franchi qualche oggetto prezioso che non fosse identificabile. Li ho regalati al monastero, e anche al convento dove avevo portato le donne. Così ho potuto assicurare una speciale assistenza a coloro che avevo condotto lì. Con la mia donazione, i monaci e le suore hanno comprato il pane per i loro poveri».

«E per quanto riguarda gli invasori?», domandai a mezza voce.

Havig si nascose il volto fra le mani. «Che potevo fare? Erano troppi».

Gli strinsi una spalla. «È sempre così, Jack».

Sospirò e fece un lieve sorriso. «Grazie, dottore».

Io avevo già superato la mia dose giornaliera di tabacco, ma era notte avanzata e i miei nervi avevano bisogno di aiuto. Tirata fuori la pipa, eseguì il puzzolente rituale della pulitura. «E poi cos'hai fatto?».

«Sono tornato nel ventesimo secolo, in un albergo diverso, e mi sono fatto una bella dormita», rispose. «Dopo... be', nell'immediato futuro dei miei bizantini non potevo fare nulla. Gli ho ordinato di tenere la bocca chiusa, e di dire soltanto che erano scappati in seguito a un'incursione. Dato che un "santo" li aveva liberati dai "demoni", ero sicuro che avrebbero ubbidito. Ma per misura precauzionale non ho svelato agli uomini dove avevo condotto le donne. Inoltre, non c'erano mezzi di trasporto, e non volevo fare nulla che potesse attirare l'attenzione su di loro; la cosa migliore era lasciarli lì. Il monastero e il convento, in quanto istituzioni organizzate, se ne sarebbero presi cura meglio di me. E poi dovevo provvedere alla mia sopravvivenza».

Pigliai il tabacco nel fornello con più forza del necessario. «Eh, già!», dissi. «Come hai fatto?».

Havig centellinò il suo liquore. Non voleva annebbiarsi la mente o i sensi, ma un assaggio occasionale di scotch gli serviva da lenitivo. «Conoscevo l'ultima data in cui ero stato pubblicamente J. F. Havig», rispose. «All'inizio della mia licenza, nel 1965, in occasione di un colloquio con un mio agente di cambio. Vero, avevo fatto delle apparizioni posteriori nel tempo normale, come il viaggio a Israele nel 1969, ma erano state brevi. Il millenovecentosessantanove segnava la fine dell'effettiva

continuità posseduta dal mio duplicato ufficiale. L'agente di cambio mi aveva informato che tutto era in ordine, anche se io non capivo come si potesse occultare un programma finanziario tanto complicato e che, per di più, prevedeva l'uso di vari prestanome e cose simili. Fino a quel momento, dunque, la mia esistenza era salva».

«Gli uomini del Covo non avrebbero potuto colpirti anteriormente? Perché no?».

«Sì, senza dubbio potevano apparire in una data anteriore e gettare una trappola. Ma avrebbe potuto scattare soltanto più tardi. In complesso dubitavo che ci avrebbero perfino provato. Nessuno di loro, e meno ancora i capi, sapevano destreggiarsi come me nel ventesimo secolo».

«Vuoi dire che un evento, una volta registrato, è inalterabile?».

Il suo sorriso mi raggelò. «Sospetto che tutti gli eventi lo siano», rispose. «So per certo che un viaggiatore del tempo non può creare paradossi. Io l'ho tentato. E così pure altri, compreso Wallis. Mi consenta di darle un solo esempio, un esempio personale. Quando sono diventato un giovanotto mi è venuto in mente di tornare nel passato, infrangere il divieto del mio... "zio", rivelare a mio padre quello che ero e dissuaderlo dall'arruolarsi».

Il mio «E...?» uscì in un soffio.

«Dottore, si ricorda quando mi ha curato la gamba rotta?».

«Sì. Un momento. È stato...».

«Uh-uh. Il giorno prima di quello che avevo stabilito per la partenza, ho inciampato in un cavo elettrico che qualcuno aveva scioccamente abbandonato in cima alle scale... Una volta guarito e pronto a ricominciare, ho avuto una chiamata urgente dalla mia compagnia fiduciaria e ho dovuto discutere di una quantità di particolari noiosi. Tornato a Senlac, ho appreso che mia madre si era separata definitivamente da Birkelund e aveva bisogno della mia presenza. Ho guardato i due piccoli innocenti che lei e lui avevano messo al mondo, e ho capito l'antifona».

«Allora ritieni che Dio intervenga?».

«No, no, no. Secondo me, cambiare il passato è un'impossibilità logica, così come è logicamente impossibile che un punto colorato in modo uniforme sia contemporaneamente rosso e verde. E ogni istante costituisce il passato di un numero infinito di altri istanti. Questo quadra. Lo schema *esiste*. I nostri occasionali tentativi di spezzarlo, e i nostri insuccessi, ne fanno parte».

«Allora non siamo altro che marionette».

«Non dico questo, dottore. Non posso assolutamente crederlo. A me sembra, invece, che anche il nostro libero arbitrio debba far parte di questo disegno grandioso. Ma dovremmo rimanere entro i limiti dell'ignoto, vale a dire dove agisce la nostra libertà».

«Potrebbe esserci un'analogia con le droghe?», domandai. «Un individuo può prendere, liberamente e deliberatamente, una droga che s'impadronisca della sua volontà. Quindi, finché dura l'effetto lui non è libero».

«Forse, forse». Havig si agitò nella poltrona, scrutò fuori nella notte, e bevve un altro piccolo sorso di whisky. «Senta, può darsi che non abbiamo tempo per queste speculazioni filosofiche. I segugi di Wallis mi cercano. Non mi hanno ancora trovato, ma certo stanno all'erta per individuare le mie tracce. Conoscono un po' della mia biografia...».

«È per questo motivo che mi hai evitato, negli ultimi tempi?», domandai.

«Sì». Stavolta fu lui a stringermi una spalla. «Finché Kate era viva... Comprende?».

Annuii con gesto automatico.

«Quel che ho fatto», proseguì Havig tralasciando i particolari, «è stato di tornare a quella stessa data del 1965, a New York, l'unica di cui potessi essere ragionevolmente sicuro. Da lì ho fatto marcia indietro, gettando solide basi. Ce n'è voluta! Dovevo essere certo che quanto facevo fosse così difficile da ricostruire che Wallis rinunciasse all'idea di perdere tutti gli anni-uomo necessari. Ho operato attraverso banche svizzere, varie serie di prestanome, eccetera. La conclusione è stata che la fortuna di John Havig si è distribuita ampiamente, a nome di un gran numero di persone e di società dietro alle quali c'ero sempre io. Lo stesso John Havig, playboy schivo di pubblicità, aveva spiegato ai finanzieri da lui assunti che il motivo di tutto ciò era... be', non importa. Una storiella che suonava come un progetto per imbrogliare il fisco, anche se in realtà non lo era: al punto che quelli sono stati ben lieti di lavarsi le mani di me e ignorare ogni dettaglio importante. Dopodiché, come lei ricorderà, John Havig è scomparso tranquillamente dalla circolazione. Dato che nel ventesimo secolo non aveva conoscenze intime, a parte la madre e il vecchio medico della sua città natale, soltanto queste due persone ne avrebbero sentito la mancanza o sarebbero state in pensiero; ma non era cosa difficile mandar loro di tanto in tanto una lettera rassicurante».

«In genere cartoline postali, almeno a me», commentai. «Mi hai fatto stare in pensiero». Poi aggiunsi: «Dove sei stato?».

«Dopo aver nascosto le mie tracce meglio che potevo,» rispose, «sono tornato indietro a Costantinopoli».

Nel guscio combusto di Nuova Roma, l'ordine fu presto ristabilito. All'inizio, quantomeno, le truppe avevano bisogno di acqua e viveri, per cui necessitavano manodopera e un minimo di governo civile. Il che significava che gli abitanti non dovevano più essere tormentati come criminali. In seguito, Baldovino di Fiandra, signore di quella parte dell'Impero che era divenuta la sua quota e che comprendeva la città, ebbe il desiderio di trarre dai suoi sudditi un utile maggiore. Di lì a poco venne catturato durante la guerra contro i bulgari e morì in prigionia. Ma l'atteggiamento del suo fratello e successore Enrico I fu identico. Un re latino poteva opprimere i greci, torchiarli, umiliarli, tassarli finché non erano ridotti all'indigenza, arruolarli con la forza nei propri eserciti. Ma per ottenere ciò doveva concedere una certa sicurezza per quanto riguardava il lavoro e la stessa vita.

Benché Xenia fosse un'ospite, la regola del convento era severa anche con lei. Il suo incontro con Havig avvenne in una buia e gelida stanza dalle pareti di mattoni, sotto lo sguardo di disapprovazione di una vecchia suora. Coperta da un rozzo saio di lana marrone, da cuffia e velo, Xenia, aveva il divieto di toccare il suo visitatore maschio. Ma Havig riconobbe i suoi occhi ravennati; e gli indumenti non potevano tenere nascosto il fatto che Xenia aveva cominciato a crescere e svilupparsi; e non poteva essere soffocata la musicalità della sua voce.

«Oh, Hauk, mio caro Hauk!». Poi si tirò indietro, facendo il segno della croce, e fu

sul punto di genuflettersi: «Scusa... Oh, perdonami, tu benedetto!».

La suora si rannuvolò e si mosse verso di loro. Havig agitò impetuosamente la mano. «No, no, Xenia!», esclamò. «Io sono un mortale come te. Te lo giuro. È vero che quel giorno, l'anno scorso, sono capitate strane cose. In seguito, forse, te le potrò spiegare. Però credimi, mia cara: non sono mai stato nient'altro che un uomo».

A queste parole Xenia pianse un pochino, ma non di delusione. «Sono... sono tanto felice. Voglio dire, tu... tu andrai in paradiso dopo la morte, ma...». Ma per quel giorno, almeno, Havig non era uno degli austeri santi di rito bizantino.

«Come sta tua madre?», domandò Havig.

La risposta fu appena udibile: «Ha... ha preso il velo. Mi supplica di... di fare altrettanto». Le dita sottili si contrassero, finché le unghie divennero bianche; lo sguardo levato su di lui era atterrito. «Devo proprio? Ho aspettato... per sentire il tuo consiglio...».

«Non mi fraintenda, dottore», disse Havig. «Le suore non erano cattive. Però la loro regola era severa: soprattutto perché le massime autorità sia temporali che spirituali erano cattoliche, e il momento che si attraversava era incerto. Lei può immaginare, vero? Xenia amava il suo Dio, e i libri avevano sempre costituito l'interesse principale della sua vita. Ma la sua mentalità era quella dell'epoca classica, o come lei l'immaginava, e io non ho mai avuto il coraggio di disingannarla. E l'educazione ricevuta (e anche il mio influsso, non c'era dubbio) l'avevano fatta volgere presto al mondo reale. Anche senza tutto questo, però, un alternarsi di preghiera e ubbidienza, e nient'altro finché la morte non avesse bussato alla porta... non era cosa per lei. L'orribile esperienza che le era capitata non eliminava il suo diritto fondamentale, quello di essere figlia del sole».

«E allora cos'hai fatto?», domandai.

«Ho trovato una coppia anziana disposta ad adottarla. Erano poveri, ma li ho potuti aiutare finanziariamente; erano senza figli, per cui sono stati ben contenti di avere Xenia e hanno riversato su di lei tutto il loro affetto; il marito, poi, uno scrivano, era uno studioso dilettante. La cosa ha funzionato benissimo».

«Hai fatto delle ispezioni periodiche, naturalmente».

Havig fece segno di sì. Sulle labbra gli apparve un accenno di tenerezza. «Avevo i miei progetti personali», disse. «Ma durante il successivo anno della mia vita, corrispondente ai successivi tre della vita di Xenia, di tanto in tanto tornavo a visitarla. Gli intervalli hanno finito col diventare sempre più brevi».

XI

Il vascello era un enorme trimarano. Dal ponte sospeso, Havig godeva un'ottima vista della tolda di legno duro dalle venature bellissime, sulla quale i boccaporti, le bome di carico, gli argani, i pannelli a energia solare e le sovrastrutture costituivano un complesso armonioso. Nulla era di metallo: la civiltà dei Maurai ne aveva penuria, ed era costretta a riservarlo alle applicazioni fondamentali. Le cabine avevano il tetto di assicelle, ricoperte da un fitto intreccio di bougainvillée e rampicanti dai fiori a calice. Su ogni gavone di prua stava una figura scolpita che rappresentava una persona della Trinità: al centro Tanaroa, il Creatore, una colonna piena di simboli astratti; a dritta Lesu Haristi, nell'atto di reggere la croce; a sinistra Nan dei denti di pescecane, per la morte e il lato oscuro della vita.

Ma i costruttori e l'equipaggio di quel mercantile non erano dei barbari. Il triplice scafo era progettato per la massima efficienza idrodinamica. I tre grossi alberi a forma di A sostenevano delle vele, certo, ma queste avevano una forma particolarissima ed erano accompagnate da banderuole il cui impiego era riservato al vento; l'intero complesso era regolato da piccoli motori alimentati da batterie biologiche e comandati da un elaboratore elettronico. La ciurma, per nulla sovraccarica di lavoro, era composta da due kanaki e da due polinesiane.

Il capitano Rewi Lohannaso si era laureato in ingegneria all'università di Wellantoa, in Nuzelann. Conosceva parecchie lingue, e il suo *engles* non era il dialetto alterato di certe tribù mericane, bensì ricco e preciso come la lingua madre di Havig.

Lohannaso era un uomo atticcato, scuro di capelli; indossava un sarong, ed era a piedi nudi. Scandendo le parole a beneficio del suo passeggero, che stava cercando di impadronirsi della parlata contemporanea, disse: «Quando la macchina tecnologica mondiale si è rotta, abbiamo conservato la scienza. Il nostro problema era di trovare nuovi modi di applicarla su un pianeta sventrato e avvelenato. Non l'abbiamo ancora risolto del tutto: ma abbiamo già compiuto ottimi progressi, e in futuro ne conseguiremo altri».

L'oceano luccicava di tonalità turchesi e acquamarina. Le onde scorrevano veloci, coronate da spuma gorgogliante. Il sole gettava riflessi sulle vele e sulle ali di un albatro. Un piccolo branco di balene incrociò maestosamente la rotta. Data la scarsa velocità del vascello, l'aria non fischiava negli orecchi ma cullava, portava sentori salmastri, gettava fredde carezze sulla pelle tiepida di sole. Giù, sulla tolda, un giovanotto fuori servizio traeva dolce gelide note da un flauto di bambú. Una ragazza danzava. I loro corpi nudi erano belli come quello di un felino o di un purosangue.

«Ecco perché la tua è un'impresa grandiosa, fratello Thomas», disse Lohannaso. «Esulteranno, al tuo arrivo». Esitò un istante. «Non ho voluto chiamare un velivolo che ti trasportasse alla confederazione, per paura che l'ammiragliato lo mandasse davvero. Parlando schietto, i dirigibili sono più veloci delle navi ma danno minore affidamento. I loro motori sono fiacchi: l'anticatalizzatore incombustibile per l'idrogeno è ancora alla fase sperimentale».

«Credo che questo mi abbia convinto più di qualsiasi altra cosa sulla civiltà dei Maurai nel suo periodo migliore», mi disse poi Havig. «I Maurai non erano... non saranno... dei balordi tornati allo stato di natura. Tutt'altro: sotto la loro semplice affabilità, ci sarà un cervello più sviluppato del nostro. Però non avranno il carburante per i velivoli più pesanti dell'aria, almeno nei primi tempi; e non avranno l'elio per i dirigibili flosci, come i nostri. Noi abbiamo sperperato troppo...»).

«La tua scoperta ha atteso vari secoli», proseguì Lohannaso. «Non succederà nulla se attenderà ancora qualche settimana, il tempo di arrivare a Wellantoa».

(«Se volevo studiare a fondo i Maurai e apprendere quale percentuale di ciò che Wallis mi aveva detto rispondeva al vero, e quale costituiva menzogne o ciechi pregiudizi, mi occorreva un biglietto d'entrata. Partendo dal momento in cui avevano cominciato a essere un fattore importante, avrei potuto seguire l'intero sviluppo della loro storia. Ma il problema era appunto quello dell'inizio. Nessuna difficoltà a spacciarmi per "mericano": con tutti i dialetti in cui si era dispersa la lingua inglese, alla mia parlata non avrebbe fatto caso nessuno. Ma perché avrebbero dovuto interessarsi di uno dei tanti barbari? E non avevo alcuna speranza di poter fingere di appartenere a una comunità semicivilizzata con la quale intrattenevano relazioni commerciali... Be', sono riuscito a escogitare la soluzione». Havig sorrise. «Non l'indovina, dottore? No? Okay. Mediante un prestanome del ventesimo secolo ho acquistato una certa quantità di radioisotopi, come il carbonio 14. Li ho sistemati dove sarebbero rimasti al sicuro — il loro decadimento doveva essere autentico — e mi sono spinto nel futuro. Lì sono diventato fratello Thomas, proveniente da una roccaforte dell'entroterra che aveva conservato un minimo di civiltà. Ho "trovato" quel tesoro e ho "deciso" che doveva essere consegnato ai Maurai, così l'ho trasportato alla costa... Capisce? Il campo delle loro ricerche era soprattutto quello della biologia. Non poteva essere altrimenti, sia perché l'intera ecologia terrestre aveva un gran bisogno di aiuto, sia perché i viventi sono i migliori convertitori di energia solare. Ma non disponevano di reattori nucleari per la fabbricazione di tracciatori radioattivi. Per loro, la mia "scoperta" era un dono del cielo»).

«Credi che sarò accettato come studente?», domandò Havig con l'ansia nella voce. «Significherebbe molto, sia per me che per il mio popolo. Ma ho poche probabilità...».

Lohannaso gli mise un braccio intorno alle spalle, secondo l'usanza dei Maurai. «Non tormentarti, amico mio. Anzitutto, noi siamo un popolo di mercanti. Paghiamo il valore di tutto quanto riceviamo, e il valore della tua scoperta è incalcolabile. In secondo luogo desideriamo diffondere il più possibile il sapere e la civiltà. Abbiamo bisogno di alleati, di gente che sappia usare le mani e il cervello».

«Sperate davvero di convertire l'intera umanità?».

«Cioè se speriamo di trasformare tutti in altrettante copie di noi stessi? No. Bada, io non faccio parte del parlamento o dell'ammiragliato, ma seguo i dibattiti e leggo i filosofi. Uno dei guai dell'antica civiltà delle macchine era che, per sua stessa natura, costringeva la gente a uniformarsi sempre più. L'uniformazione è stata in gran parte un fallimento, ma dove è riuscita ha provocato disastri ancora peggiori». Lohannaso pestò il pugno sulla ringhiera del ponte sospeso. «Accidenti, Thomas! *Abbiamo bisogno* di tutta la diversità possibile, di tutti i vari modi di vivere e osservare e

pensare!»).

Fece una risata e concluse: «Entro certi limiti, ovvio. La pirateria e cose simili non possono sussistere. Ma tutto il resto... Be', la nostra conversazione si sta facendo maledettamente seria. Lasciami misurare il sole e sbrigare i miei calcoli. Poi è di turno Terai, e noi due andremo a fare uno spuntino. Non puoi dire di aver vissuto finché non avrai assaggiato la mia birra».

(«Ho trascorso più di un anno fra i Maurai degli albori», mi disse Havig. «Essendo ansiosi di diffondere il verbo, mi hanno dato il tipo di istruzione di cui avevo bisogno. Erano un popolo allegro e simpatico. Certo, avevano la loro parte di cattivi soggetti, di debolezze umane, di sofferenze; ma in quel secolo, nel complesso, la confederazione era un bel posticino. Il che non si poteva dire per il resto del pianeta, naturalmente. Né per il passato. Continuavo a proiettarli nella Wellington o nella Honolulu del ventesimo secolo, a prendere l'aereo per Istanbul, e a retrocedere per vedere come andava Xenia. Quando ho cominciato a diminuire i ritorni a quel particolare futuro, sono tornato un'altra volta a Costantinopoli. Xenia aveva diciassette anni. Poco dopo ci siamo sposati»).

Della loro vita in comune mi raccontò poco. Be', neanch'io ho troppa voglia di parlare delle cose strettamente personali riguardanti Kate e me.

Havig mi accennò alcuni problemi pratici. Erano di tre tipi: provvedere a un dignitoso mantenimento della moglie, rimanere nell'ambiente al quale lei era abituata, e stare nascosto dagli uomini del Covo.

Per il primo problema, la soluzione non era semplice. Non poteva dare avvio a un'impresa commerciale in un mondo di corporazioni, di monopoli, di norme complicate, di gente che perfino in una metropoli — prima dell'avvento della stampa, di un regolare servizio postale, delle comunicazioni elettroniche — era pettegola come in un villaggio. Gli occorsero notevoli sforzi e ricerche prima di poter assumere la veste dell'agente di una società di fresca data fra avventurieri-mercanti danesi: un agente col compito di stabilire i contatti e di concludere gli affari, quindi non in competizione con i Franchi. Il denaro era l'ultima delle sue preoccupazioni: un pochino d'oro portato lì dal futuro durava a lungo. Però gli occorreva una spiegazione plausibile di quella disponibilità di quattrini.

Quanto al secondo problema aveva pensato di trasferirsi a una distanza di sicurezza, magari in Russia o nell'Europa occidentale; o a Nicea, dove esisteva ancora una monarchia bizantina che avrebbe potuto riconquistare Costantinopoli. Ma no, c'era scarso vantaggio e nessuna sicurezza. Erano in arrivo i tartari, come pure la Sacra Inquisizione. Tutto sommato, Costantinopoli poteva offrire lo stesso rifugio di qualsiasi altra città; e Xenia si trovava in un ambiente familiare, e a contatto degli amici e della madre. Inoltre, dovunque fossero andati si sarebbero portati dietro una specie di marchio: lei una levantina che si autodefiniva romana, lui... mah, qualcosa di poco chiaro. A causa del suo camuffamento, furono più o meno costretti ad acquistare una casa a Pera, dove già vivevano regolarmente altri stranieri. Ma tale città si trovava proprio di fronte al Corno d'Oro, e i traghetti erano frequenti.

Quanto al terzo problema, Havig conduceva una vita a livello medio, né troppo attiva né troppo ritirata. Si trovò un nuovo pseudonimo, Jon Andersen, e insegnò a

Xenia a usarlo e a dare risposte vaghe sul suo passato. Per fortuna i conoscenti cattolici di Havig non s'interessavano di lei, salvo chiedersi come mai «ser Jon» si fosse messo una palla al piede sposando un'eretica greca. Se proprio la voleva, perché non prenderla come concubina?

«Quanta parte della verità hai rivelato a Xenia?», gli domandai.

«Neanche una briciola». Aggrottò la fronte. «E ciò che mi dava dolore non era di avere dei segreti con lei, quanto di mentirle. Ma non era prudente che lei sapesse, sempre ammettendo che riuscisse a capire la faccenda. Era talmente schietta... Le era già abbastanza difficile osservare tutti i sotterfugi da me imposti, come la mia nuova identità che avevo dichiarata necessaria se volevo lavorare per un nuovo gruppo. No, lei mi accettava per quel che le avevo detto che ero, e ha smesso di chiedermi dei miei affari quando ha capito che vicino a lei non volevo pensarci. Questo, almeno, era vero».

«Ma come le hai spiegato il modo in cui l'hai salvata?».

«Le ho detto di aver pregato il mio santo patrono, il quale evidentemente mi aveva esaudito in una maniera un po' fuori dell'ordinario. Il suo ricordo dell'episodio era confuso dall'orrore, e così non ha avuto difficoltà a credermi». Havig rabbrivì. «C'è un'altra cosa che mi dava dolore: vedere che lei accendeva candele e pregava per il bambino che io sapevo che non avremmo mai potuto avere».

«A proposito di religione: è diventata cattolica oppure tu hai fatto finta di convertirti alla Chiesa ortodossa?».

«No. Non le ho mai chiesto di abiurare. Non ho mai incontrato una persona meno ipocrita di Xenia. Per me la bugia avrebbe avuto minore importanza, ma dovevo conservare una certa rispettabilità agli occhi degli italiani e normanni e Franchi, altrimenti non avremmo potuto conservare un tenore di vita ragionevole. No, abbiamo trovato un prete orientale disposto a celebrare il rito, e un vescovo occidentale che mi ha dato la dispensa in cambio di... di un onorario. Xenia non se n'è fatta un problema. Aveva dei principi ma era tollerante. Non pensava che sarei finito all'inferno, soprattutto se una volta ero stato aiutato da un santo. Inoltre era felice alla follia». Havig sorrise. «Io pure, all'inizio e per quasi tutto il tempo successivo».

La loro casa era modesta, ma Xenia l'ammobiliò e la decorò poco alla volta col gusto ereditato dal padre. Dalla terrazza si vedevano la città di Pera, le navi sul Corno d'Oro, e più lontano le mura, le torri e le cupole di Costantinopoli, che a quella distanza sembrava ancora intatta.

Avevano tre domestici: non erano molti, in un'epoca in cui i lavori di casa non finivano mai e la manodopera costava poco. Havig si trovava bene col suo palafreniere, un cappadoce sposato con la cuoca, e Xenia viziava i loro bambini. La cameriera, invece, la cambiavano continuamente: non ce n'era una che non richiedesse notevole sorveglianza. I nostri elettrodomestici moderni ci risparmiano ben più della fatica fisica. Xenia si occupava del giardinaggio, finché il patio e un piccolo cortile posteriore divennero un paese delle fate. Oppure era impegnata in lavori di cucito, per i quali aveva talento, o nella lettura dei libri che Havig continuava a comprarle, o nelle sue preghiere, o nelle sue superstizioni.

«Dal mio punto di vista, i bizantini erano superstiziosi come cavalli», mi disse Havig. «Magia, divinazione, difesa contro qualsiasi cosa, dal malocchio alla peste. E auspici, toccasana, filtri d'amore, e via elencando. Xenia ha la passione dell'astrologia. Niente di male, che diavolo! Ha quel minimo di buonsenso che le permette di interpretare l'oroscopo in maniera ragionevole. E di notte usciamo insieme a osservare le stelle. In epoca anteriore ai lampioni stradali e al perenne smog, si poteva fare anche in città. Xenia è perfino più bella alla luce delle stelle che a quella del giorno. Dio, quanto ho dovuto lottare con me stesso per non portarle un piccolo telescopio! Ma naturalmente sarebbe stato troppo rischioso».

«Hai fatto un lavoro notevole colmando il... distacco intellettuale», osservai.

«Niente di notevole, dottore». La sua voce si attenuò. Sfiava un ricordo: «Xenia era... è... più giovane di me, diciamo di una quindicina di anni. Ignora un sacco di cose che io invece conosco. Ma non dimentichi che è vero anche il contrario. Ad esempio conosce tutti i segreti di una delle più splendide metropoli che la storia abbia mai annoverato. La popolazione, il folclore, l'architettura, la musica, i libri... ecco, ha letto dei classici greci che non sono giunti alle generazioni successive. Ogni tanto mi recitava i versi di Eschilo o Sofocle, finché mi sentivo scorrere i fulmini lungo la schiena; oppure ci ubriacavamo di Saffo, o si ridevaper Aristofane. Sapendo cosa cercare, spesso mi "capitava" di trovare dei libri in un bazar... di qualche anno prima».

Si fermò per tirare il fiato. Io attesi. «E la vita di ogni giorno, anche», concluse. «Quando alla sera lei chiudeva lo studio, dottore, non s'informava su ciò che Kate aveva fatto durante la giornata? E altrettanto», mormorò distogliendo lo sguardo, «capitava a noi. Eravamo sempre innamorati».

Xenia era solita cantare durante le faccende domestiche. Quando Havig, di ritorno a casa, si dirigeva verso la scuderia, udiva da una finestra quelle melodie in chiave minore che, d'un tratto, risuonavano di gioia.

Nel complesso, erano relativamente asociali. Di tanto in tanto, per salvare le apparenze, era necessario ricevere un mercante occidentale, oppure, solo per Havig, accettare un invito. A lui la cosa non dava fastidio. La maggior parte di loro non erano cattive persone, per la loro epoca, e quanto dicevano era interessante. Ma Xenia doveva fare tutto il possibile per nascondere il proprio atterrito disgusto. Per fortuna nessuno si aspettava che lei si comportasse come una cordiale padrona di casa del ventesimo secolo.

Quando invece venivano a cena gli amici orientali, Xenia usciva dal guscio e sprizzava animazione. Da quelle cene non derivavano conseguenze spiacevoli per Jon Andersen: essendo l'uomo di punta di un'organizzazione estremamente lontana, doveva trovare informazioni dove poteva, raccogliendo le briciole dalle tavole di Venezia e di Genova. D'altra parte piacevano anche lui, quelle persone: studiosi, mercanti, artisti, artigiani, il direttore spirituale di Xenia, un ex capitano di mare ora in pensione; e altri tipi esotici giunti in città con incarichi diplomatici o per affari, proprio i tipi che lui cercava: russi, ebrei di svariate origini, un occasionale arabo o turco.

Quando Havig doveva andarsene, al tempo stesso era ben contento del cambiamento e detestava di dover rinunciare ai momenti che avrebbe potuto passare

con Xenia. Ma, sempre per salvare le apparenze, era necessario che le sue assenze fossero abbastanza frequenti. Per la verità era cosa abituale che un uomo avesse l'ufficio in casa, ma gli affari di Jon Andersen gli richiedevano non soltanto di andare a visitare altri uomini in città, ma di compiere ogni tanto brevi viaggi per terra o per mare.

«Alcune cose erano inevitabili, come l'accettare un invito», mi disse. «E di quando in quando, come qualunque uomo indipendentemente dall'affiatamento con la moglie, sentivo il desiderio di andarmene in giro da solo per qualche ora. Ma il più delle volte, come lei comprenderà, me la svignavo nel futuro. Non sapevo quale vantaggio ne avrei ricavato, ma mi sentivo in un certo senso obbligato a scoprire la verità. Mi proiettavo anzitutto a Istanbul, dove mantenevo una falsa identità e un grosso conto in banca. Da lì prendevo l'aereo per il luogo che mi sembrava più opportuno, e poi mi dirigevo nel futuro, proseguendo i miei studi sulla confederazione e la civiltà dei Maurai: nascita, fulgore, declino, caduta, e conseguenze successive».

Il crepuscolo invadeva a poco a poco l'isola. Sotto la collina più alta, il terreno si scuriva sempre più. L'ombra si punteggiava di lanterne a lucciole, fra le abitazioni degli allevatori marini; ma le acque brillavano ancora. Bianca contro un azzurro intenso, e visibile tra i rami di un pino che cent'anni di variazioni climatiche avevano ridotto a un bonsai, splendeva Venere. Un fumo fragrante si diffondeva da un incensiere sulla veranda della casa di Carelo Keajimu.

Un uccello, appollaiato sul suo posatoio, cantava il repertorio di melodie complesse e ossessionanti per le quali gli uomini l'avevano creato; ma non era in gabbia, e aveva il suo bravo nido nel bosco.

Il vecchio Maurai bisbigliò: «Sì, noi tendiamo a una fine. Morire è doloroso. Tuttavia i nostri predecessori sono stati saggi, nei loro limiti, a rappresentare Nan coeguale a Lesu. Una cosa che durasse per sempre sarebbe intollerabile. La morte apre una via».

Rimase in silenzio lì dov'era inginocchiato accanto all'amico. E infine riprese: «Quanto mi hai rivelato mi induce a domandarmi se non abbiamo impresso troppo profondamente il nostro sigillo».

(«Ho seguito tutta la sua vita», mi disse Havig. «Ha cominciato come filosofo per poi entrare nella politica, e ha terminato come vecchio statista che poi si è ritirato per diventare filosofo. Allora ho deciso che sarebbe stato il secondo essere umano appartenente al tempo normale — oltre a lei, dottore — al quale potessi rivelare il mio segreto. Capisce, io non sono saggio. So scorrere la superficie del destino per ricavarne informazioni; ma non so interpretare, non so comprendere. Come posso sapere che cosa dovrebbe — o può — essere fatto? Io ho perlustrato una bella fetta di tempo; ma Carelo ha vissuto, operato e meditato per novant'anni ininterrotti. Avevo bisogno del suo aiuto»).

«Cioè ti sembra», domandò Havig, «che nella civiltà successiva un elemento della tua civiltà sarà troppo forte rispetto ad altri?».

«A giudicare da quanto mi hai detto, sì».

Scienza, razionalismo, programmazione, controllo. Il mito, la liberazione della psiche, l'uomo come parte organica di una natura la cui giustezza trascende ogni

sapere.

«Da quanto mi hai detto, mi sembra che l'attuale sopravvalutazione della tecnologia sia una mania passeggera», proseguì Keajimu. «Una reazione, non del tutto ingiustificata. Noi Maurai siamo diventati altezzosi. Peggio ancora, ipocriti. Ciò che una volta era bene l'abbiamo trasformato in un idolo, e così abbiamo lasciato che il bene rimasto marcisse. Con la pretesa di preservare la diversità culturale abbiamo cercato di congelare intere razze in forme che nella migliore delle ipotesi erano bizzarrie; nella peggiore, grotteschi e pericolosi anacronismi. Con la pretesa di preservare l'ecologia abbiamo cercato di inibire ogni attività che potesse aprire una strada verso le stelle. Non c'è da stupirsi che i Ruwenzorya abbiano dato pubblicamente l'avvio a un progetto di ricerca per una centrale termonucleare! Non c'è da stupirsi che lo scontento interno ci abbia resi impotenti a fermare tutto ciò!».

Una pausa di silenzio e riflessione, poi: «Ma a quanto mi dici, amico mio Jack, si tratta solo di una febbre momentanea. Quando la massa dell'umanità avrà respinto lo scientismo, allora respingerà la scienza stessa e conserverà soltanto quel minimo cristallizzato di tecnologia che è necessario per mandare avanti il mondo. Gli uomini diventeranno sempre più introspettivi, contemplativi, mistici; l'uomo comune guarderà al saggio per averne luce, e il saggio guarderà a sua volta in se stesso. Ho ragione?».

«Non lo so», rispose Havig. «Ho questa impressione, ma non è nulla più che un'impressione. Vedi, la maggior parte delle cose di oggi non le capisco più di quanto possa capire tutte le lingue attualmente esistenti. Spostandomi nel futuro vi troverò voi Maurai sempre più incomprensibili».

«E il paradosso è aggravato», disse Keajimu, «dalle immagini contraddittorie che hai visto. Nel mezzo di un paesaggio bucolico, guglie che ronzano per chissà quali energie. Attraverso cieli deserti scivolano in silenzio enormi vascelli che sembrano fatti più di forza pura che di metallo. E... i simboli su una statua, in un libro, incisi su un architrave... non rappresentano nulla che tu possa comprendere. Non riesci neppure a immaginare da dove provengono. Ho ragione?».

«Sì», rispose Havig in tono pietoso. «Carelo, che devo fare?».

«Credo che tu sia a uno stadio in cui la domanda giusta è: "Che devo imparare?"».

«Carelo, io... io sono un singolo uomo che cerca di analizzare mille anni. Non posso farlo! Ecco, avverto questo dubbio crescente: che il Covo finisca col generare tali aberrazioni della tecnologia... Che succederà, allora?».

Keajimu lo sfiorò con la leggerezza di un'ala di farfalla. «Sii calmo. Un uomo solo può fare poco. Però diventa abbastanza, se quel poco è giusto».

«Ma che cosa è giusto? Il futuro sarà davvero una tirannia di pochi tecnocrati su un'umanità divenuta spirituale e passiva perché nel mondo non è rimasto altro che lo squallore? Se sarà così, che cosa si può fare?».

«Da buon politico di mentalità pratica, quantunque mi sia ritirato», disse Keajimu con quell'improvvisa asciuttezza che non mancava mai di stupire Havig, «sospetto che tu stia esaminando soltanto le possibilità più orribili. Al dispotismo puro e semplice si può sopravvivere. Ma può darsi che noi Maurai, con le nostre ricerche biologiche, abbiamo lasciato un retaggio ben peggiore delle sofferenze eliminate».

«E cioè?».

Havig si irrigidì sulla stuoia di paglia.

«Il metallo affilato può tagliare la legna come la carne viva», proclamò Keajimu. «Gli esplosivi possono spazzar via la roccia come pure gli esseri umani scomodi. Le droghe... Ti dirò, questo è un problema che attualmente turba il nostro governo nelle sedute segretissime. Possediamo certi farmaci che sono ben più che tranquillanti o stimolanti. Sotto il loro effetto, il soggetto arriva a credere qualsiasi cosa gli si dica. In tutti i particolari. Come nei sogni, dove il dormiente fornisce ogni più piccolo dettaglio di colore e suono, piacere o terrore, passato o futuro... Fino a che punto oseremo somministrare queste pozioni ai nostri individui scomodi? Sono abbastanza contento di aver appreso che l'egemonia della confederazione cesserà prima che questo problema raggiunga il punto critico. Perché la colpa, quindi, non può essere nostra». Keajimu si chinò verso Havig. «Ma tu, povero vagabondo del tempo, devi pensare oltre il prossimo secolo. Su, per questa sera prova a conoscere la pace. Osserva le stelle che avanzano, aspira l'incenso, ascolta l'uccello canterino, percepisci la brezza, sii tutt'uno con la Terra».

Novembre 1969. Me ne stavo in compagnia di un libro nella mia villetta di Senlac. Fuori, la notte era limpida. Sui vetri delle finestre si disegnavano arabeschi di brina.

Una sinfonia di Mozart fluiva dal giradischi, e in grembo avevo i versi di Yeats, e in un bicchiere sul tavolino accanto alla mia comoda poltrona c'era un paio di dita di whisky, e a tratti un ricordo mi sfrecciava nella mente e mi sorrideva. Era un momento piacevole, per un vecchio.

Bussarono alla porta. Borbottai un'esclamazione piuttosto energica, mi tirai in piedi, e attraversai il tappeto escogitando qualche scusa. Il mio umore non migliorò quando Quisquilia mi guizzò tra una caviglia e l'altra, e a momenti mi fece incespicare. Tenevo quel maledetto gatto soltanto perché era stato di Kate. Un cucciolo quando lei era morta, e ora si avvicinava alla fine dei suoi giorni...

Appena aprii l'uscio, l'inverno si avventò su di me. Il terreno davanti alla soglia, privo di neve, era gelato. Un uomo tremava nel soprabito troppo leggero. Era di altezza media, asciutto, biondo, con lineamenti affilati. L'età era difficile da indovinare, benché le rughe del suo volto fossero profonde.

Cinque anni senza vederlo non mi avevano confuso i ricordi. «Jack!», esclamai. Mi sentii attraversare da un'ondata di debolezza.

Havig entrò, chiuse la porta, e disse con voce bassa e agitata: «Dottore, deve aiutarmi. Mia moglie sta morendo».

XII

«Febbre, con brividi, dolore al petto, tosse, sputo mucoso e rossastro... Sì, sembra proprio polmonite lobare. Ma i sintomi più allarmanti sono il mal di capo, il mal di schiena e la rigidità al collo. Potrebbe essere un principio di meningite».

Seduto sul bordo di una poltrona, con la bocca contratta, la voce implorante, Havig domandò: «Che facciamo? Un antibiotico...».

«Certo, certo. Però non sono entusiasta di fare una prescrizione per una paziente che non potrò mai visitare, e di lasciare che la cura venga somministrata da un profano. Preferirei senz'altro che Xenia fosse messa in una tenda a ossigeno».

«Potrei portare...», cominciò Havig, e subito s'interruppe, desolato. «No. Una bombola di gas pesa troppo».

«Be', tua moglie è giovane», lo consolai. «Probabilmente basterà la streptomicina». Mi alzai, gli battei sulle spalle. «Non agitarti, figliolo. Hai tutto il tempo che vuoi, dato che puoi sempre tornare indietro nel preciso istante in cui hai lasciato Xenia».

«Non sono sicuro di avere tempo», mormorò; e fu appunto in questa occasione che mi raccontò ciò che era successo.

Allora mi sentii prendere dalla paura, e gli feci una confessione. Più di dieci anni prima, durante una conversazione con uno scrittore californiano o di quelle parti, non avevo potuto fare a meno di accennargli alle nozioni apprese da Havig sui Maurai nel corso delle sue prime spedizioni in tale periodo del futuro. La civiltà dei Maurai aveva stuzzicato la mia curiosità, e io pensavo che questo scrittore, abituato alle elucubrazioni, fosse in grado di interpretarne qualcuno degli enigmi e paradossi. Inutile dire che presentai le informazioni come parto della mia fantasia. E quando lui mi chiese l'autorizzazione a impiegarle in certi suoi racconti, non vidi nessuna ragione di negargliela.

«Li ha pubblicati», dissi, mortificato. «In uno, poi, ha perfino predetto ciò che tu avresti scoperto in seguito, cioè che i Maurai avrebbero messo a punto un piano segreto contro un tentativo altrettanto segreto di costruire un generatore a fusione. E se gli agenti del Covo scoprissero la pista?».

«Lei ha qui il libro?», domandò Havig.

L'avevo. Lui lo sfogliò, e un certo sollievo distese i suoi lineamenti. «Non credo che dobbiamo preoccuparci molto», disse. «L'autore ha cambiato i nomi e altri particolari; quanto poi ai vuoti in ciò che lei gli ha riferito, lui li ha colmati inventando, ma il più delle volte non ha colpito il segno. Se qualcuno a conoscenza del futuro dovesse per caso leggere questa roba, al massimo la prenderebbe per una di quelle opere di fantascienza che ogni tanto azzeccano previsioni giuste». Ebbe una risata scoppiettante. «A furia di sparare, si può anche andare vicini al bersaglio! Comunque dubito che la mia ipotesi si possa verificare: questi racconti non hanno mai avuto una diffusione ampia, e ben presto sono caduti nell'oblio. Improbabile che gli agenti temporali si mettano a esaminare tutto ciò che viene stampato; considerando poi il tipo degli agenti di Wallis, si può dire che è impossibile».

Dopo un istante: «In un certo senso, ciò mi rassicura. Comincio a pensare che

stasera sono stato troppo ansioso. Finora non è capitato nessun incidente né a lei né ai suoi, ed è difficile che capiti in avvenire. Senza dubbio lei è stato esaminato, e poi scartato in quanto non importante nei confronti di me adulto. Questo è uno dei motivi principali per cui ho lasciato passare un bel po' di tempo dal nostro ultimo incontro: la sua sicurezza. Il dottor Anderson di oggi... be', io non l'ho mai conosciuto prima d'ora. È solo l'amico di un mio amico».

Di nuovo una pausa di silenzio; poi, truce: «Non hanno neppure tentato di colpirmi attraverso mia madre, o di gettarle una trappola. Avranno ritenuto che una simile manovra non valesse la pena in quanto troppo ovvia, oppure troppo rischiosa in quest'epoca che a loro non è familiare. Oppure troppo qualcos'altro. Vivi appartato, e tutto dovrebbe andarti bene. Ma adesso ho bisogno del suo aiuto, dottore!».

Il nero della notte cominciava a stemperarsi nel grigio dell'alba quando domandai: «Ma perché sei venuto da me? La scienza medica dei tuoi Maurai è certo più progredita».

«Sì. Troppo progredita. È quasi tutta di tipo preventivo: i farmaci li impiegano solo per interventi di pronto soccorso. Perciò, per quel che ne so io, in un caso come quello di Xenia non sono migliori di quelli che mi può dare lei stesso».

Mi strofinai il mento. I peluzzi della barba erano duri e producevano un rumore raschiante. «Io ho sempre sospettato che ci sia un limite naturale alla chemioterapia», osservai. «Accidenti, vorrei sapere quello che fanno loro sulle malattie virali!».

Havig si agitò sulla poltrona. «Bene, mi dia fiale e siringa e me ne andrò per la mia strada», disse.

«Calma, calma», ordinai. «Ricorda che non esercito più. Ho qui soltanto qualche medicina di uso comune. Dobbiamo aspettare che aprano le farmacie... no, non proiettarti fino all'ora di apertura! Devo riflettere un poco. Forse è più indicato un altro antibiotico: la streptomina può produrre effetti collaterali ai quali tu non saresti in grado di rimediare. Poi occorre che ti insegni alcune cose. Scommetto che non hai mai eseguito un'iniezione, per non parlare delle cure ai convalescenti. E prima di tutto abbiamo bisogno entrambi di un ultimo bicchiere di scotch e di un buon pisolino».

«Il Covo...».

«Calma», ordinai di nuovo. In quell'uomo stanco riconoscevo l'antico ragazzo sconvolto dalla disperazione. «Prima sei giunto alla conclusione che i banditi del Covo hanno perso ogni interesse nei miei confronti. Se si fossero trovati in questo punto temporale, in attesa del tuo arrivo, a quest'ora sarebbero già venuti ad acciuffarti. Giusto?».

Havig mosse adagio la testa in su e in giù. «Sì. Suppongo, almeno».

«Comprendo la tua cautela, e l'apprezzo, ma vorrei che tu mi avessi consultato a una fase meno avanzata della malattia di tua moglie».

«Crede che non lo vorrei anch'io? Ma all'inizio sembrava che Xenia si fosse presa soltanto un brutto raffreddore. A quell'epoca la gente è più robusta di oggi! I piccoli, invece, muoiono come mosche. I genitori non danno tutto il loro affetto ai bambini finché non hanno raggiunto i due o i tre anni. In compenso, però, una volta superata l'infanzia ci sono più probabilità di tener lontane le malattie. Xenia, benché non si

sentisse bene, non si è messa a letto se non a sera...». Havig non poté continuare.

«Hai esaminato il suo futuro personale?», gli domandai.

Gli occhi infossati mi scrutarono cercando di scacciare il sonno. La voce stanca disse: «No. Non ne ho mai avuto il coraggio».

Non saprò mai quanto fosse infondata la sua paura di conoscere in anticipo quando Xenia sarebbe morta. Forse tale ignoranza salvava la sua libertà, o meglio la sua illusione di libertà? Io so solo che rimase con me per un paio di giorni, provvedendo diligentemente a riposare il corpo e ad addestrare le mani. Infine mi disse addio (né io né lui eravamo sicuri che ci saremmo rivisti un'altra volta); si recò all'aeroporto con la vettura presa a nolo. Raggiunse Istanbul, arretrò nel tempo portando con sé quanto gli avevo dato, e fu catturato dagli uomini del Covo.

Era novembre anche nel 1213. Havig aveva scelto proprio quel mese del 1969 perché sapeva che il tempo sarebbe stato inclemente, e quindi era improbabile che i suoi nemici si fossero appostati intorno a casa mia. Dalle parti del Corno d'Oro, invece, il tempo era meno rigido. Però si era abbattuta dalla Russia un'ondata di freddo, che attraversando il Mar Nero aveva preso con sé anche la pioggia. Come difesa, le abitazioni non avevano che braceri a carbone: il riscaldamento a circolazione di vapore nelle intercapedini delle pareti, l'ipocausto dei romani, era troppo costoso per quel clima e quell'epoca di ristrettezze. Il corpo delicato di Xenia tremava giorno dopo giorno, e i virus finirono con l'annidarsi nei suoi polmoni.

Havig spostava frequentemente, di qualche chilometro e anno, la sua dimora personale di Istanbul. Per ulteriore sicurezza la teneva sempre dall'altra parte dello Stretto. Così dovette prendere il traghetto, e poi procedere a piedi lungo strade deserte. Dalla mano sinistra pendeva il tempometro, la destra impugnava una custodia piatta contenente la vita della sua ragazza. Da un grigiore sempre più basso pioveva qualche gocciolone, ma fu la nebbia umida a impregnargli il mantello, la tunica, i pantaloni, finché gli abiti gli si incollarono alla pelle. I suoi passi risuonavano cupi sull'acciottolato scivoloso. I rigagnoli gorgogliavano. Havig scorre, indistinto fra i vapori turbinanti, l'altro se stesso che si affrettava verso il molo: un cappuccio lo riparava dall'umidità, ed era troppo agitato per accorgersi di lui. L'assenza da Xenia sarebbe stata di non più di un quarto d'ora. Quando arrivò davanti a casa le tenebre già avanzavano dalla base della collina, benché fossero soltanto le tre del pomeriggio.

La porta d'ingresso era chiusa, gli scuri erano accostati, e dalle fessure filtrava la pallida luce delle lampade.

Havig bussò e attese che la cameriera di turno (Eulalia, si chiamava?) venisse brontolando a sollevare il paletto. Sarebbe rimasta stupita di vederlo così presto di ritorno, ma che andasse al diavolo.

I cardini cigolarono. Sulla soglia comparve un uomo barbuto: i suoi abiti bizantini contrastavano violentemente con la mostruosa pistola che teneva in mano. «Non muoverti, Havig», disse in inglese. «E non cercare di fuggire. Ricordati che la donna è già in mano nostra».

A eccezione di una severa icona della Vergine, la loro camera da letto era decorata in modo allegro. Visti a quel poco di luce che penetrava da una finestra a vetri, i fiori

e gli animali dipinti sulle pareti sembravano prendersi beffe della situazione. Non era giusto che un agnello sgambettasse sopra al letto in cui giaceva la malata. In camicia da notte, Xenia appariva piccola e minuta. La pelle, tesa sulle fragili ossa, sembrava neve caduta di fresco e marezzata di sangue. Le labbra erano gonfie, secche e screpolate. Solo i capelli, che le ricadevano sciolti sul petto, e gli occhi immensi e spaventati, erano lucidi.

Lo sconosciuto in abbigliamento bizantino teneva il braccio sinistro di Havig in una presa esperta. Juan Mendoza gli stringeva il destro, e faceva un sorrisetto compiaciuto ogni volta che premeva sull'articolazione del gomito. Era vestito all'occidentale; così pure Wacław Krasicki, che stava accanto al letto.

«Dove sono i domestici?», domandò automaticamente Havig.

«Gli abbiamo sparato», rispose Mendoza.

«Ma...».

«Con le armi non potevamo tenerli a bada, perché non sapevano neanche cosa fossero. E non volevamo che i loro strilli ti mettessero in guardia».

Il trauma di sapere che erano morti, e la speranza che i bambini fossero stati risparmiati e che un orfanotrofio li potesse accogliere, colpirono duramente Havig, come un pugno su una parte del corpo iniettata di analgesico. La tosse di Xenia lo straziò ancora di più.

«Hauk», mormorò con voce roca la ragazza. «No, Jon, Jon...». Le sue mani, debolissime, si levarono verso di lui, mentre quelle di Havig venivano immobilizzate dagli uomini del Covo.

Il largo volto di Krasicki era invecchiato. Già molti anni della sua vita dovevano essere trascorsi su e giù nel tempo, nelle occasioni in cui c'era da perpetrare un atto di violenza. In tono di fredda soddisfazione, il polacco disse: «Forse t'interesserà sapere che seguire le tue tracce è stato un lavoraccio. Ci sei costato molto, Havig».

«Perché vi siete presi... la briga?», balbettò il prigioniero.

«Non avrai immaginato che potessimo lasciarti perdere, eh? E non certo perché avevi ucciso qualcuno dei nostri uomini. Tu non sei uno zotico ignorante: sei furbo, e perciò pericoloso. A questo compito ho dedicato la mia attenzione personale».

Havig pensò cupamente: *Come mi avete sopravvalutato!*

«Dobbiamo sapere che cosa hai fatto finora», proseguì Krasicki. «Se vuoi un consiglio, ti suggerisco di collaborare».

«Come siete riusciti a?...».

«Un sacco di lavoro investigativo. Abbiamo ragionato così: se una famiglia greca ti stava tanto a cuore da aiutarla in quel modo, in seguito non avresti certo rotto i contatti. Devo ammettere che hai nascosto bene le tue tracce; ma considerando il nostro personale limitato, e i problemi che dovevamo affrontare operando in quest'epoca, e tutto quel che avevamo da fare nell'arco della storia, non dovresti essere troppo compiaciuto dei cinque anni di libertà che hai potuto godere. Quando ti abbiamo trovato, è ovvio che abbiamo scelto proprio questo momento per catturarti. L'intero vicinato sa che tua moglie è gravemente ammalata. Abbiamo atteso che tu uscissi, prevedendo che saresti tornato poco dopo». Krasicki lanciò un'occhiata a Xenia. «È disposto a collaborare, non è vero?».

Xenia rabbrivì ed ebbe un accesso di tosse. Il suono era simile ai latrati di quel

cane, una volta, quando il padre di lei veniva trucidato. Le particelle di muco erano tinte di sangue.

«Cristo!», urlò Havig. «Lasciatemi andare! Devo curarla!».

«Chi sono questi uomini, Jon?», chiese debolmente Xenia. «Che cosa vogliono? Dov'è il tuo santo patrono?».

«Inoltre», disse Mendoza, «Pat Moriarty era amico mio». Premette il gomito di Havig come se intendesse fratturarlo.

Fra le ondate di tenebra e di dolore, Havig udì Krasicki che diceva: «Se ti comporti bene, se accetti di venire con noi senza combinare guai... okay, la lasceremo in pace. Guarda, le farò perfino un'iniezione della roba che le hai portato».

«Non... sarà... sufficiente... Per favore, per favore...».

«Un'iniezione è tutto quello che possiamo fare. Te lo ripeto, per cercarti abbiamo già sprecato troppi anni-uomo. Non vogliamo perdere altro tempo, né correre altri rischi. Senti, preferisci che le spezziamo le braccia?».

Havig si accasciò e scoppiò in pianto.

Krasicki mantenne la promessa, ma somministrò l'iniezione in modo tanto goffo che Xenia gridò. Havig, dall'altro versante di un abisso ruggente, gridò a sua volta: «Va tutto bene, tesoro, va tutto bene, i santi vegliano su di te». Rivolto a Krasicki: «Ascolta, lascia che le dica addio. Farò tutto quello che vuoi se mi lasci dirle addio».

Krasicki alzò le spalle: «Ma fa' alla svelta».

Mendoza e lo sconosciuto non mollarono la presa sulle braccia di Havig mentre lui si chinava sulla sua ragazza. «Ti amo», le disse, pur non sapendo se lei poteva udirlo attraverso la febbre e il terrore. Le labbra da mummia che sfiorò con le proprie non erano quelle che ricordava.

«Bene, adesso andiamo», disse Krasicki.

Mentre veniva condotto nel futuro, Havig perse la consapevolezza degli uomini che gli stavano a lato. Continuavano a essere percepiti dai suoi sensi, come il suo stesso corpo; ma soltanto il lampeggiare di ombre nella stanza era reale. Vide Xenia abbandonata, che tendeva le braccia invocando aiuto; qualche giorno dopo vide entrare un tale, che doveva essersi allarmato e aver abbattuto la porta; poi vide confusione, e poi la camera vuota, e poi occupata da sconosciuti.

A questo punto avrebbe anche potuto fare resistenza, rimanere nel tempo normale alla prima sosta per respirare: inerte, i suoi catturatori non potevano trascinarlo. Ma c'è sempre un sistema per scalfire qualunque volontà. Meglio non arrivare al Covo storpiato nel corpo, oltre che nello spirito; meglio arrivarvi in grado di far fronte a qualsiasi decisione venisse in mente a Caleb Wallis. Meglio conservare la possibilità fisica di vendicarsi.

Non erano pensieri vaghi. Il suo essere era sommerso dal dolore per la morte di Xenia. Non fece caso al susseguirsi delle ombre (la casa che era stata di lei e di lui abbattuta per far posto a una più grande, che prese fuoco quando i turchi conquistarono Pera e fu via via sostituita da edificio dopo edificio, tutti pieni di facce e facce e facce, fino all'esplosione finale e alla pioggia di ceneri radioattive), né all'arrivo fra le rovine, al volo attraverso l'oceano, all'ulteriore viaggio verso il futuro nel quale il Grande Capo, era in attesa. In lui non c'era più nient'altro che Xenia. Lei che l'aveva visto svanire, ed era rimasta lì a morire da sola, senza sacramenti.

L'estate ricopriva il Covo di luce infuocata. Ma la cella in cui Havig era rinchiuso, in una torre dai muri di mattoni, rimaneva fredda e in penombra. Un lavabo, una latrina, un pagliericcio, due seggiole: niente altro. L'unica finestra dava sul castello, sulla campagna, sui contadini che stavano lavorando per i loro padroni. A guardar fuori, quel fulgore di sole abbagliava.

Un cavo d'acciaio lungo un metro e mezzo era saldato a una grappa conficcata nel muro. L'altra estremità del cavo aveva un anello assicurato alla caviglia di Havig. Ciò bastava. Un viaggiatore del tempo trascina con sé qualunque cosa in contatto diretto con lui. Per andarsene, Havig avrebbe dovuto trasportar via l'intera fortezza. Non ci provò neppure.

«Ma siediti, dunque!», disse Caleb Wallis.

Aveva posato l'ampio deretano su una delle due sedie, fuori portata del suo prigioniero. La nera uniforme a spalline, le fedine pepe e sale pettinate con cura, la zucca pelata, testimoniavano la sua posizione di superiorità nei confronti di Havig, con quei sudici panni d'altri tempi, la barba non rasata, gli occhi cerchiati di nero.

Wallis agitò il sigaro. «Non è che io vada matto per te», disse. «Però ho una certa ammirazione per la tua energia e la tua astuzia, e vorrei riaverle al mio servizio. Ecco perché ho ordinato ai ragazzi di farti riposare prima di questo colloquio. Spero che il pasto sia stato di tuo gradimento. Su, siediti».

Havig ubbidì. Si sentiva ancora intontito. Per tutta la notte aveva sognato di Xenia. Erano diretti chissà dove, su un grande trimarano le cui vele si erano trasformate in ali.

«Qui siamo in privato», disse Wallis. Una guardia attendeva oltre la porta massiccia. «Puoi parlare liberamente».

«E se non volessi?», ribatté Havig.

«Parlerai. Io sono paziente, ma non ho nessuna intenzione di lasciarti ancora trastullare col mio destino. Se ora sei vivo, è solo perché ritengo che puoi darci qualcosa in cambio del danno e dei fastidi. Per esempio, tu ti sai destreggiare bene nel tardo ventesimo secolo. E vi possiedi del denaro. Potrebbe esserci di aiuto».

Havig s'infilò una mano sotto la tunica. Pensò, cupamente: *Quanto poco drammatico che un uomo, vedovo da poco, fatto prigioniero e minacciato di tortura, non possa prendere un bagno, e a causa di questo debba puzzare e sentirsi prudere.* Una volta, con Xenia, aveva osservato che i suoi beneamati poeti classici evitavano questi tocchi di realtà animale; e lei, per dimostrargli che aveva torto, gli aveva fatto vedere brani di Omero, dei drammaturghi, degli innografi, oh, una quantità di brani: le sue dita danzavano sui versi, le api ronzavano tra le rose...

«Ho saputo che a Costantinopoli avevi una ragazza, e che poi si è ammalata e hai dovuto abbandonarla», disse Wallis. «Peccato. Mi dispiace. Tuttavia, ragazzo mio, sei stato proprio tu la causa». Il testone calvo si agitò. «Non sto dicendo che Dio ti ha punito. Potrebbe anche essere così; ma la natura fornisce agli uomini quanto si meritano, e non è degno di un bianco legarsi a una donna come quella. Era una levantina, lo sai bene. Il che significa bastarda: armena, asiatica, esquimese, ebrea, probabilmente un pochino anche negra...». Scosse di nuovo il sigaro. «Bada, io non ho niente contro il fatto che voialtri ragazzi vi divertiate», disse con un'allegria

ammiccatina. «No, no. So bene che parte della vostra paga se ne va per assaggiare maledettamente da vicino qualunque donna vogliate, di qualunque epoca, senza che la cosa abbia strascichi irrazionali». Fece la faccia feroce. «Ma tu, Jack, questa l'hai sposata».

Havig cercò di non ascoltare. Non ci riuscì. La voce di Wallis continuò a rimbombare:

«L'errore che hai commesso è più grande di quanto possa apparire a prima vista. Si tratta di ciò che io definisco azione simbolica. Tu ti sei abbassato, in quanto è impossibile affermare che una sanguemista si sia innalzata al tuo livello. E così hai abbassato con te l'intera tua razza». Il tono si fece più duro: «Non capisci? Questa è sempre stata la maledizione dell'uomo bianco. Siccome è più intelligente e sensibile, si apre a quelli che lo odiano. Costoro lo montano contro i suoi simili, lo alimentano di menzogne, con le loro maniere untuose scivolano piano piano al comando delle sue nazioni, finché lui si trova alleato al suo nemico naturale e contro il proprio fratello. Oh, sì, sì, ho studiato il tuo secolo, Jack. È stato proprio allora che la cospirazione è sbocciata, ha mandato in malora il mondo intero, ha spalancato le porte ai mongoli e ai Maurai... Sai qual è, a mio parere, una delle più schifose tragedie di tutti i tempi? Quando due dei massimi geni prodotti dalla razza bianca, i due che probabilmente l'avrebbero salvata dagli slavi e dai cinesi, sono stati convinti a entrare in guerra in campi avversi. Mi riferisco a Douglas MacArthur e ad Adolf Hitler».

Havig — prima con lieve stupore, poi con calda soddisfazione — si accorse di avere sputato per terra ed esclamato: «Se il Generale ti avesse sentito dire questo, Wallis, non avrei dato un soldo bucato per la tua vita! Non che lo valga, in ogni modo».

Sorprendentemente, o forse no, non suscitò la minima collera. «Hai fornito l'esatta dimostrazione del mio concetto». Il tono del Grande Capo divenne dolente. «Jack, devo riuscire a farti comprendere qual è la verità netta e schietta. So che i tuoi istinti sono sani. È soltanto che sono stati sepolti sotto un mucchio di astute menzogne. Tu *hai visto* quell'impero di negri, nel futuro, eppure non vuoi capire che cosa bisognava fare per rimettere l'umanità sul giusto binario evolutivo».

Wallis aspirò il sigaro finché la punta divenne luminosa come un faro; sbuffò una nube di fumo acre, poi aggiunse con voce benevola: «Ma adesso non hai la mente serena, è naturale. Hai perso quella ragazza che ti stava a cuore. Ti ho già detto quanto mi dispiaccia, ma...». Pausa. «Ma ora sarebbe comunque morta da un bel pezzo, no?».

S'infervorò: «Tutti muoiono», disse. «Tranne noi. Non credo che noialtri viaggiatori del tempo siamo destinati a morire. Tu puoi essere dei nostri. Puoi vivere per sempre».

Havig resistette all'impulso di ribattere: *Non ne ho nessuna voglia, se ci sei dentro anche tu.*

«Siamo destinati a trovare l'immortalità, lontano lontano nel mondo che stiamo costruendo», proseguì Wallis. «Ne sono convinto. Ti dirò una cosa. È confidenziale, ma i casi sono due: o posso fidarmi di te fino in fondo, o morirai. Ho fatto un'altra visita al periodo conclusivo della Fase Uno: una visita più approfondita della volta

precedente, quando ho scritto quel manuale. Rammenterai che allora io sarò vecchio. Guance cascanti, occhi cisposi, mani tremanti e piene di macchie del fegato... non è piacevole il proprio ritratto da vecchi, no!». Sollevò il busto. «Ma in questo secondo viaggio ho appreso una cosa nuova: a un certo punto, scomparirò. Nessuno mi vedrà più, a parte la breve visita già compiuta alla Fase Due. Mai più. E così di un buon numero dei miei luogotenenti. Non ho il nome di tutti — non c'era senso a perdere tempo in questa ricerca — ma non mi stupirei se ci fosse dentro anche il tuo».

Queste parole scossero un poco Havig dall'apatia: «Che cosa dovrà essere accaduto?».

«Be', quello che ho scritto», rispose Wallis in tono esultante. «La ricompensa. Concluso il nostro compito, saremo chiamati nel lontanissimo futuro e restituiti per sempre alla giovinezza. Equivale a essere deificati».

Fuori, nel cielo, una cornacchia gracchiò beffardamente.

La nota esultante sparì dalla voce di Wallis. «Spero che sarai compreso anche tu, Jack. Lo spero proprio. Tu hai iniziativa. Non mi dispiace affatto di ammettere che è stato il racconto delle tue esplorazioni a Costantinopoli, per conto tuo, a dare a Krasicki l'idea della nostra incursione. E inoltre vi hai svolto un lavoro prezioso, prima di perdere la testa. Quella è stata la nostra migliore retata, finora. Ha fornito quanto ci occorreva per espanderci in quel periodo. Credimi, Caleb Wallis non è un ingrato».

La sua voce si fece mielosa: «Certo, hai subito un trauma. Ti sei trovato improvvisamente di fronte alle dure necessità della nostra missione. Ma che dire di Hiroshima, eh? Che dire di quei poveri mercenari tedeschi, ragazzi con una gran nostalgia della patria, morti di una scarica di piombo nel ventre per amore dell'indipendenza americana? A proposito, Jack, che dire di quegli uomini, tuoi compagni d'arme, che tu hai ucciso? Mettiamoli su un piatto della bilancia, e sull'altro mettiamo la tua ragazza. Contrapponiamo i servizi al danno. Pari e patta, giusto? Negli anni successivi ti devi essere dato molto da fare. Devi aver raccolto un sacco di informazioni. Che ne dici di dividerle con noi? E di condurci dove tieni i quattrini? Non sarebbe una cosa equa, per poterti meritare la riammissione nella nostra confraternita?». Il tono divenne ancora duro, spietato: «Oppure preferisci i ferri roventi, le tenaglie, i trapani, le esperte attenzioni dei nostri professionisti... e tutto questo finché la cosa in cui sarai ridotto non farà ciò che voglio, nella speranza che poi io la lasci morire?».

La notte sopraggiunse prima nella cella, poi all'esterno della torre. Havig continuò a fissare ottusamente il registratore e la cena che gli avevano portato, finché a un certo punto non li vide più.

Doveva cedere, pensò. Era improbabile che Wallis avesse mentito sul futuro del Covo. Se non puoi vincerli, mettili con loro, e spera di indurli a una certa misericordia, in nome del timido spettro di Xenia.

Ma se — per esempio — Wallis avesse saputo degli psicofarmaci dei Maurai, che i Maurai stessi temevano, e avesse mandato degli uomini nel futuro...

Be', anche Giulio Cesare aveva tramato e tiranneggiato per sostenere la sua carriera politica. Così aveva gettato le basi della civiltà occidentale, che a sua volta aveva dato

al mondo la cattedrale di Chartres, San Francesco d'Assisi, la penicillina, Bach, la Dichiarazione dei diritti del cittadino, Rembrandt, l'astronomia, Shakespeare, la cessazione della schiavitù, Goethe, la genetica, Einstein, il suffragio femminile, Jane Addams, il piede dell'uomo sulla Luna, lo sguardo dell'uomo rivolto alle stelle... Sì, anche le testate nucleari e il totalitarismo, l'automobile e la Quarta Crociata; ma nel complesso, a conti fatti, considerando alla luce dell'eternità...

E lui, un Jack Havig qualunque, osava opporsi a un nuovo futuro dell'umanità a causa di un po' di polvere un tempo amata?

Ma avrebbe potuto, comunque? Di lì a non molto sarebbe venuto un carnefice a vedere se aveva già cominciato a registrare qualcosa sul nastro.

Doveva ficcarsi bene in testa che, alla luce dell'eternità, Jack Havig non contava più di Doukas Manasses, o di Xenia, o di chiunque altro.

Una sola osservazione: non era obbligato a scodellare al nemico la pappa pronta. Poteva sempre fare in modo che bruciassero più della loro vita.

Una mano lo scosse. Lui si destò dal suo sonno agitato. Nell'oscurità, la mano gli tappò la bocca. «Sta' buono, stupido», bisbigliò Leonce.

XIII

Un sottile raggio di luce esplorò la cella buia fino a trarre un riflesso dalla catena.

«Ah», alitò lei, «è così che ti tengono, adesso? Proprio come immaginavo. Reggi qua». Gli tese la torcia. Intontito, assordato dalle sue stesse pulsazioni, incredulo, Havig non riuscì a impugnarla saldamente. Leonce, con un'imprecazione, gliela strappò via di mano, se la ficcò tra i denti, e si chinò su di lui. Un seghetto cominciò a stridere.

«Leonce... mia cara, non dovresti...», balbettò Havig.

Lei fece un ringhio selvaggio. Havig deglutì e tacque. Fuori della finestra, le stelle luccicavano.

Quando la catena fu tranciata, Havig rimase con l'anello alla caviglia. Si alzò in piedi, barcollando. Leonce spense la torcia, se l'infilò nel taschino della camicia — indossava pantaloni di tela e scarpette ginniche, come lui aveva potuto vedere, ed era armata di pistola e pugnale — e l'afferrò per gli omeri. «Ascolta», sibilò. «Devi proiettarti avanti fino all'alba. Prima di tornare qui, aspetta che ti portino la colazione. Hai capito? Bisogna che loro credano che sei scappato più tardi di adesso. Pensi di farcela? Altrimenti sei spacciato».

«Ci proverò», disse Havig con un fil di voce.

«Bene». Il bacio di lei fu rapido e contenuto. «Vai».

Havig avanzò nel futuro a passo circospetto. Quando la finestra divenne grigia, riemerse: sistemò l'anello in modo da non far vedere che la catena era stata tagliata, e attese.

Non gli era mai apparsa tanto lunga, un'ora.

Entrò una guardia. Portava un vassoio con vivande e caffè. «Salve», disse Havig, scioccamente.

Ne ricavò un'occhiataccia e un avvertimento: «Mangia in fretta. Vogliono parlarti subito».

Per un attimo, Havig temette che la guardia sarebbe rimasta lì ad aspettarlo. Invece uscì. La porta si richiuse con un tonfo. Havig dovette sedersi per qualche istante: le ginocchia non lo reggevano. Buttò giù la colazione. Volontà e forza tornarono. Si alzò, per riproiettarsi alle ore antelucane.

Il raggio di luce l'avvertì che era giunto a destinazione. Mentre riemergeva nel tempo normale, nella stanza aleggiava un roco mormorio: «Pensi di farcela? Altrimenti, addio...».

«Ci proverò».

«Bene». Pausa. «Vai».

Havig udì il lieve sibilo dell'aria che riempiva il vuoto in cui si era trovato il suo corpo: era partito. «Eccomi qua», disse a bassa voce.

«Eh? Ah!». Leonce doveva vedere al buio meglio di lui, perché gli venne incontro senza esitazioni. «Tutto bene?».

«Sì. Forse».

«Niente chiacchiere», ordinò lei. «Può darsi che decidano di dare un'occhiata a quest'ora, nonostante il nostro trucchetto. Qua, dammi la mano e scivola nel passato. Non precipitarti. So che ce la faremo, ma non voglio che scoprano in che modo».

Una parte dell'addestramento, lì al Covo, aveva riguardato gli spostamenti simultanei. Ognuno dei due avvertiva una resistenza se cominciava a procedere «più in fretta» dell'altro, e regolava di conseguenza il proprio ritmo cronocinetico.

Qualche notte più indietro, la cella non era occupata e la porta non si trovava chiusa a chiave. Havig e Leonce scesero scale buie, attraversarono oscuri cortili, varcarono cancelli che, in quel periodo di dominio incontrastato, rimanevano usualmente aperti. Di tanto in tanto dovevano riemergere per tirare il fiato, ma l'oscurità eliminava ogni problema. Il ponte levatoio era abbassato. Lo superarono. Leonce allungò il passo. Havig si chiese perché la ragazza non si fosse diretta semplicemente all'epoca in cui il castello non esisteva ancora, ma poi capì che c'era il grosso rischio di incontrare qualcuno. Un buon numero di uomini del Covo andavano a cacciare nella foresta primigenia che una volta cresceva lì.

Intontito dalla fatica e dall'apprensione, Havig pensò di limitarsi a seguire la sua guida. Già l'aveva liberato, no?

L'aveva liberato, e come! Gli occorre un pochino per rendersene conto.

Erano seduti nella foresta, un'estate prima della nascita di Colombo. Gli alberi, querce e olmi e betulle, erano giganteschi; la loro fragranza riempiva l'aria, le foglie gettavano ombre verdastre sulla sterpaglia compatta. Da qualche parte si udiva il martellare di un picchio e il brontolio di una ghiandaia. Il fuoco allestito da Leonce ardeva lentamente. Sullo spiedo improvvisato arrostita una pernice catturata da lei in uno stormo di migliaia di esemplari che, atterrito, si era alzato in volo al loro arrivo.

«C'è un'idea che continua a ossessionarmi», disse Leonce. «Com'era bello questo mondo prima che venisse l'uomo con i suoi trabiccoli meccanici. Adesso gli Anni d'Oro non mi sembrano più un granché. Li ho visti troppe volte, ormai».

Havig, appoggiato a un tronco d'albero, ebbe per un istante una magica sensazione del *già vissuto*. Ne comprese la ragione: lo scenario non era diverso da quello di un millennio di là da venire, quando lui e lei...

La guardò più attentamente di quanto avesse mai fatto. Capelli in una specie di acconciatura olandese, abbronzatura impallidita, il teschio di donnola — la sua insegna di Crania — scomparso, il corpo robusto in abbigliamento da ragazzino, Leonce avrebbe potuto benissimo provenire dalla medesima epoca di Havig. Anche il suo inglese aveva perso quasi del tutto l'accento del Popolo del Ghiacciaio. Naturalmente andava ancora in giro armata, e la sua andatura felina e il suo portamento altezzoso non erano cambiati.

«Quanto tempo è passato, per te?», domandò Havig.

«Da quando mi hai lasciata a Parigi? Circa tre anni». Leonce gettò un'occhiata alla pernice e diede mezzo giro allo spiedo.

«Mi dispiace. Non mi sono comportato bene, con te. Perché hai voluto liberarmi?».

Leonce si rabbuiò. «E se invece mi raccontassi cos'è successo?».

«Non lo sai?», esclamò lui, sbalordito. «Per amor del cielo, se ignoravi il motivo del mio arresto, come potevi essere sicura che non meritassi...».

«Parla, vuoi?».

La storia venne fuori, a brevi linee schematiche. Di tanto in tanto, durante il racconto, gli occhi obliqui lo scrutarono, ma il viso della ragazza rimase privo di espressione. Alla fine Leonce disse: «Bene, a quanto pare il mio sospetto era esatto. Non ho rinunciato a molto. Una volta che l'ho vista all'opera, quella squadra, ha finito col darmi sempre più il voltastomaco».

Avrebbe potuto spendere una parola per Xenia, pensò Havig; di conseguenza assunse lo stesso tono brusco: «Non credevo che avessi da obbiettare per qualche piccola lotta e rapina».

«No certo, se fossero stati leali: forza contro forza. Invece quei... quegli sciacalli vanno a cercare proprio chi non si può difendere. E agiscono più per divertimento che per ricavarne un utile». Con un gesto quasi di violenza trattenuta, Leonce saggì la pernice con la punta del pugnale. Una goccia di grasso sfrigolò dai tizzoni una lingua giallastra di fuoco. «Inoltre, che senso c'è in tutta quanta la faccenda? Perché dovremmo cercare di accelerare il ritorno delle macchine su questo mondo? Forse perché Cal Wallis possa essere promosso al ruolo di Dio?».

«Quando hai saputo che ero stato individuato e catturato», domandò Havig, «si è spenta la ribellione che si andava accumulando in te?».

Leonce non rispose direttamente. «Sono andata indietro, ho scoperto in che data la cella era vuota, e sono tornata in su fino ad arrivare da te. Prima, però, ho trascorso qualche giorno nell'immediato futuro, per non sembrare coinvolta nella tua fuga. Puh, erano tutti lì che giravano intorno come polli decapitati!

Ho sparso la voce che dovevi esserti messo d'accordo con un altro viaggiatore, mentre eri nel passato». Le ampie spalle si sollevarono e poi ricaddero. «Be', è andata liscia. Evidentemente non hanno pensato che valesse la pena di fare rapporto a Wallis, venuto in giro d'ispezione dal passato prossimo. Perché dover ammettere un fallimento? La sua successiva comparsa dopo la tua sparizione era di lì a vari anni, e nel frattempo non era successo niente di irregolare. Tu non avevi importanza. E non l'avrò neppure io, quando non farò più ritorno dalla mia licenza. Immagino che mi crederanno morta in un incidente». Leonce fece una risatina. «Adoro le vetture sportive, e guido come una pazza».

«E ti opponi al ripristino della civiltà delle macchine?», osservò Havig.

«Be', che debba finire o no, finché c'è possiamo godercela, non ti pare?». Leonce lo fissò con sguardo fermo, e il suo tono si addolcì. «È quasi tutto quello che possiamo fare, tu e io. Trovarci dei bei nascondigli, qui e là nello spazio e nel tempo. Perché una cosa è certa: non potremo mai ostacolare il Covo».

«Non sono sicuro che la sua vittoria sia predestinata», disse Havig. «Forse si tratta solo di un desiderio da parte mia; ma dopo ciò che ho visto...». La sincerità del suo slancio l'aiutò a varcare il vuoto in lui dove una volta c'era stata Xenia. «Leonce, fai male a disprezzare la scienza e la tecnologia. D'accordo, se ne può fare un uso cattivo: ma questo vale per ogni cosa. La natura non è mai stata in equilibrio perfetto: le specie estinte sono molto più numerose di quelle viventi. E l'uomo primitivo aveva l'istinto della distruzione, tale e quale l'uomo moderno. Solo che ha impiegato più tempo a consumare il proprio ambiente. È probabile che i cacciatori dell'Età della Pietra abbiano sterminato i mammiferi giganti del pleistocene. È certo che i contadini

armati di falcetti e rozzi aratri hanno esaurito quella che era iniziata come Fertile Mezzaluna. E quasi tutta l'umanità è morta giovane, per cause che si possono prevenire una volta che se ne conosca il modo... I Maurai faranno di più che ricostruire le fondamenta della vita sulla Terra: compiranno il primo tentativo di *creare* un sistema ecologico equilibrato. E ciò sarà possibile soltanto perché loro disporranno dei necessari principi e mezzi scientifici».

«Però non sembra che ci riusciranno».

«Non potrei dirlo. Quel misterioso futuro remoto dev'essere ancora studiato». Havig si strofinò gli occhi. «Dopo, dopo. In questo momento sono troppo stanco. Dovresti prestarmi il coltello: voglio tagliare un po' di fronde e dormirci sopra per due o tre settimane».

Leonce si inginocchiò accanto a lui e gli mise una mano sulla nuca, passandogli l'altra fra i capelli. «Povero Jack», mormorò. «Sono stata un pochino rude, vero? Perdonami. Mi sento logorata anch'io, per questa fuga e... Certo, dormire. Abbiamo la pace. Oggi abbiamo la pace».

«Non ti ho ancora ringraziata per quello che hai fatto», disse goffamente Havig. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza».

«Testone!». Leonce gli gettò le braccia al collo. «Perché credi che ti abbia tirato fuori da dov'eri?».

«Ma... Leonce, io ho visto mia moglie morire...».

«Certo», replicò lei, con voce singhiozzante. «Come mi piacerebbe tornare indietro... e conoscere quella ragazza. Se ti ha fatto felice... Ma non è possibile, lo so. Bene, aspetterò, Jack. Aspetterò per tutto il tempo che sarà necessario».

Non erano equipaggiati per rimanere a lungo nell'antica America. Avrebbero potuto risalire nel tempo, comprare l'occorrente, trasportarlo indietro. Ma dopo quanto avevano sofferto, per loro non era possibile un idillio ozioso.

Più importanti erano le condizioni di spirito di Havig. La ferita che era in lui guarì, anche se lentamente, lasciando un segno profondo: la decisione di muovere guerra al Covo.

Havig non riteneva che si trattasse semplicemente di un desiderio di vendetta contro gli assassini di Xenia. Leonce sì, invece, e fu subito dalla sua parte perché una donna del Popolo del Ghiacciaio stava sempre al fianco del proprio uomo. Havig ammise che Leonce, fino a un certo punto, aveva ragione. (Un impulso deve sempre essere cattivo? No: può anche assumere la forma di una giustizia inarrestabile). Ma soprattutto credeva fermamente in una cosa: che una banda di malfattori va sterminata. Gli orrori che quella banda aveva compiuto, e che ancora doveva compiere, non erano modificabili; ma non si poteva forse impedire che il totale di quelle malvagità aumentasse? Non si poteva forse risparmiare il futuro ulteriore?

«Ciò che mi lascia perplesso», disse Havig, «è, che nell'epoca dei Maurai e nelle successive sembra che non sia nato nessun viaggiatore del tempo. Certo, può darsi che se ne stiano in incognito, come è probabile che abbiano fatto in prevalenza quelli dei periodi precedenti, troppo spaventati o astuti per rivelare la loro facoltà. Ma sono rimasti nascosti proprio tutti quanti? Sembra poco plausibile, no?».

«Hai indagato?», domandò Leonce.

Erano in un albergo della metà del ventesimo secolo. Nella sera appena iniziata, Kansas City rumoreggiava e lampeggiava. Havig non voleva rimetter piede nei suoi precedenti luoghi di rifugio finché non fosse stato sicuro che gli uomini di Wallis non li avrebbero scoperti. La luce diffusa dal lampadario della camera scendeva morbida su Leonce, seduta sul letto col mento appoggiato alle ginocchia. Indossava una vestaglia trasparente. A parte questo, nulla di lei indicava mai che in cuor suo fosse per Havig qualcosa di più di un'affettuosa sorella. Una cacciatrice impara la pazienza, ma una Crania impara a leggere nell'animo altrui.

«Sì», rispose Havig. «Ti ho già raccontato di Carelo Keajimu. Lui è in contatto con persone sparse su tutta la terra. Se non riesce lui a scovare un viaggiatore, non ci può riuscire nessuno. Ma Carelo ha fatto fiasco».

«Ma allora che significa?».

«Non lo so, a meno che... Leonce, dobbiamo correre il rischio: dobbiamo compiere una spedizione nel futuro dei Maurai».

Anche questa volta i problemi pratici richiesero del tempo.

Riflettiamo. Non è che una certa epoca, di botto, ne sostituisca completamente un'altra. Ogni tendenza è resa confusa da innumerevoli controcorrenti. Ad esempio: nel pieno senso della parola, cioè tanto dottrinario quanto politico, Martin Lutero non è stato il primo protestante del suo periodo: è stato semplicemente il primo che sia riuscito a far stare in piedi il protestantesimo. E il suo successo fu costruito sui fallimenti di centinaia di altri uomini: gli hussiti, i lollardi, gli albigeses, e via via fino alle eresie degli albori del cristianesimo (le quali ebbero origini ancora più antiche). Analogamente, il reattore term nucleare e i relativi impianti furono introdotti (e incontrarono ampia diffusione) mentre il misticismo proveniente dall'Asia infondeva in milioni di menti la convinzione che la scienza non avrebbe mai potuto dare le risposte essenziali.

Se si vuole studiare un'epoca, da che anno bisogna cominciare?

D'accordo spostarsi nel tempo: ma una volta a destinazione, di che cosa si dispone (oltre ai piedi) per muoversi nello spazio? Dove ci si rifugia? Come ci si procura da mangiare?

Havig e Leonce ebbero bisogno di un buon numero di rapide escursioni nel futuro per poter gettare le basi di un piano.

Sulla costa occidentale del Nordamerica del trentunesimo secolo, un ibrido engles-maurai-spanyol non si era evoluto troppo: Havig riuscì a decifrarlo. Ne riportò indietro una grammatica, un dizionario, e materiale di lettura. Con applicazione individuale e l'esercizio in coppia, lui e Leonce impararono a parlarlo abbastanza correntemente.

Un numero sufficiente di navi a motore atomico e governate da automi portava un numero di visitatori d'oltremare perché altri due evidenti stranieri non dessero indebitamente nell'occhio. Questo era tanto più vero in quanto Sancio era un importante luogo di pellegrinaggio: il guru Duago Samito vi aveva ricevuto la rivelazione. Nessuno credeva nei miracoli: si credeva, invece, che se uno saliva su quelle colline costellate di persone immobili come statue e guardava giù nella conca della Baia, e si lasciava diventare tutt'uno col cielo e con la terra e con l'acqua, poteva

sperare di ottenere la seconda vista.

I pellegrini non avevano bisogno di nessuna apertura di credito nella macchina finanziaria che ricopriva il mondo. Il periodo, nella sua apparente austerità, era prospero. Chi possedeva una casa lungo la strada d'arrivo non aveva difficoltà a offrire ai pellegrini cibo e una stanza: lui ne ricavava un incremento della propria virtù, e i suoi figli apprendevano i racconti dei viaggiatori.

«Ah, cercate i Signori delle Stelle?», disse l'uomo bruno e gentile che li ospitava per quella notte. «Sì, hanno un avamposto qui vicino. Ma certamente ce ne sono anche dalle vostre parti».

«Siamo curiosi di vedere se i locali Signori delle Stelle sono come quelli che conosciamo», replicò Havig. «Ho sentito dire che ce n'è di vari tipi».

«Esatto. Esatto».

«Non ci richiederà una deviazione troppo lunga».

«Non occorre che vi rechiare là: basta una chiamata». Indicò il comunicatore olografico collocato in un angolo. La stanza era di proporzioni singolari e affascinanti, per i suoi ospiti, come un tempio giapponese per un europeo del medioevo o una cattedrale gotica per un giapponese.

«Però dubito che al presente la loro stazione sia aperta», continuò il padrone di casa. «Non vengono spesso, capite?».

«Almeno potremo averne una visione diretta», disse Havig.

«Sì. Una percezione con tutti i sensi... Sì, fate bene. Andate con Dio, allora, e siate Dio, gioiosamente».

Al mattino, dopo un'ora di canto e meditazione, la famiglia si dedicò alle occupazioni quotidiane. Il padre tornò alla coltivazione manuale del suo orto di verdure: i motivi di ciò, più che di ordine economico, sembravano connessi con la psicologia del profondo. La madre continuò a lavorare su un teorema paramatematico troppo trascendentale perché Havig potesse capirci qualcosa. I bambini si inserirono in una rete elettronica didattica, che forse ricopriva l'intero pianeta e comprendeva una specie di telepatia artificiale. Tuttavia la casa era piccola, per nulla pretenziosa a parte le usuali decorazioni a intaglio e la sagoma orientale del tetto, e situata con poche altre in mezzo a un bruno paesaggio collinare.

Arrancavano per una strada in terra battuta. La polvere frusciava sui loro stivali. Su nel cielo ronzava un oggetto meccanico munito di numerose braccia. Leonce sospirò: «Hai ragione. Questa gente non la capisco».

«Potrebbe occorrere una vita intera», convenne Havig. «Nella storia si è introdotto un nuovo fattore. Non necessariamente negativo, ma senz'altro nuovo». Meditò ancora per un istante, poi aggiunse: «Sembra... ripeto: *sembra*, che questi Signori delle Stelle occupino le basi ultrameccanizzate, gli enormi vascelli volanti e ogni altra cosa che abbiamo scorto e che contrasta tanto fortemente col resto della Terra. Ricompaiono di quando in quando, e negli intervalli i loro avamposti sono vuoti. Tutto ciò fa pensare a viaggiatori del tempo».

«Eppure sono... be', diciamo buoni. Non è così?».

«E allora non potrebbero essere del Covo? In origine, almeno. Il nipote di un pirata può essere benissimo un re illuminato». Havig diede forma ordinata ai suoi pensieri.

«Vero, i Signori delle Stelle agiscono in modo diverso da come ci si aspetterebbe. Per quel che posso capire... (bada: io non conosco meglio di te questa lingua moderna, che inoltre sottintende migliaia di concetti)... per quel che posso capire, si dedicano al commercio: ma idee e nozioni, più che beni materiali. Il loro influsso sulla Terra è sottile ma efficace. Le mie escursioni nel futuro di quest'epoca mi hanno dimostrato che il loro influsso aumenterà, fino alla comparsa di una civiltà nuova — o derivata dalla presente — che comunque non sono in grado di analizzare».

«Non ti sembra che la gente di qui li descriva come talvolta umani... e talvolta no?».

«Sì, ho avuto anch'io questa impressione. Ma forse abbiamo frainteso un modo di dire».

«Riuscirai a chiarirlo», disse Leonce.

Lo sguardo di Havig si posò su di lei. Il sole le illuminava i capelli e le minuscole goccioline di sudore sul volto. Il manto da pellegrino le si modellava sulle lunghe gambe. Su un campo di grano fischiava uno strano merlo dalle ali rosse.

«Vedremo se sarà possibile», disse Havig.

Lei sorrise.

Quando arrivarono, il complesso di guglie e cupole era deserto. Una barriera invisibile impedì loro di procedere. Scivolarono su nel tempo. Appena scorsero un vascello, tra un'ombra e l'altra, si arrestarono.

Il vascello era atterrato. La ciurma stava scendendo lungo una rampa immateriale. Havig vide uomini e donne vestiti di abiti aderenti che scintillavano come se fossero intessuti di costellazioni. E vide forme che la Terra non avrebbe mai potuto generare, né all'epoca dei dinosauri né nell'ultima fase, allorché un sole rosso ingigantito l'avrebbe arsa completamente.

Una cosa rivestita di un guscio, con zampe e nulla che si potesse definire testa, stava conversando con un uomo, e le sue parole erano note musicali. L'uomo rideva.

Leonce urlò. Havig fece appena in tempo ad afferrarla prima che lei sparisse nel passato.

«Ma non capisci?», continuava a ripeterle. «Non ti rendi conto della meraviglia di questo fenomeno?».

E una notte, infine, la persuase a salire con lui in cima a un'alta cresta montuosa. Innumerevoli stelle brillavano dall'orizzonte allo zenit all'orizzonte opposto. A brevi intervalli sfrecciava una meteora. L'aria era fredda, il loro alito si condensava in minuscole nubi diafane, Leonce era rannicchiata fra le braccia di Havig. Li avvolgeva la quiete, l'«eterno silenzio degli spazi infiniti».

«Guarda lassù», disse lui. «Ognuna di quelle luci è un sole. Credevi che il nostro pianeta fosse l'unico abitato in tutto l'universo?».

Leonce rabbrivì. «Quel che abbiamo visto...».

«Quanto abbiamo visto era diverso. Splendidamente diverso». Havig cercò le parole adatte. Per tutta l'adolescenza aveva conservato una visione che per lei era stata soltanto leggenda: ora l'intero suo essere esultava perché la visione non era andata perduta. «Da dove altro possono provenire il nuovo, l'avventura, la rinascita dello spirito, da dove... se non da qualcosa di diverso? L'epoca successiva ai Maurai

non si è ripiegata su se stessa. No, anzi ha cominciato a dispiegarsi all'esterno ancor più di quanto l'uomo abbia mai fatto in precedenza!».

«Dimmi», implorò Leonce. «Aiutami».

Havig la baciò, d'impulso. Allora andarono in uno dei loro luoghi di rifugio, e furono una persona sola.

Ma non esiste il lieto fine. Non esiste nessun tipo di fine. Al massimo ci vengono concessi momenti di felicità.

Giunse il mattino in cui Havig si destò accanto a Leonce. Lei dormiva ancora, calda e profumata. Questa volta il corpo di Havig non l'abbandonò, ma il pensiero sì.

«Dottore», mi avrebbe detto poi, con la voce frantumata dalla disperazione, «non potevo rimanere dov'eravamo, in quella specie di Eden, e lasciare che il destino si compisse. Sono convinto che il destino ha preso una direzione positiva: ma come faccio a esserne sicuro? Certo, mi chiamo Jack e non Gesù; la mia responsabilità deve pur cessare da qualche parte; ma dove, esattamente? E anche se quello fosse un buon periodo in cui vivere, per quale strada l'uomo vi è arrivato? Forse ricorderà che una volta le ho espresso il rimpianto che Napoleone non sia riuscito a unificare l'Europa. Naturalmente questo non vale per Hitler: i forni crematori di Belsen lo impediscono. Ma per il Covo?».

Quel mattino, dunque, Havig svegliò Leonce. Lei si preparò subito. Avrebbero potuto andare a trovare Carelo Keajimu. Ma Carelo, in un certo senso, era troppo ingenuo. Benché visse in un secolo di disgregazione, le norme dei Maurai erano sempre state blande, non avevano mai provocato la nostra spietatezza organizzata. Inoltre Carelo era un personaggio troppo eminente: era troppo probabile che l'intera sua vita fosse tenuta d'occhio.

Era invece la mia insignificante persona quella che Jack Havig e Leonce di Wahorn si recarono a visitare.

XIV

12 aprile 1970. Dove abitavo io era una giornata di verde spuntato da poco e bagnato dalla pioggia notturna, di nuvole bianche incalzate da un vento che faceva incresparsi le pozzanghere sul mio viale d'accesso. Il terriccio era freddo e spesso fra le mie dita mentre, in ginocchio, piantavo bulbi di giaggioli.

Udii un rumore di ruote sulla ghiaia. Una vettura si fermò sotto il vecchio castagno che dominava il prato. Mi alzai, tirando qualche moccolo: non è mai piacevole, cercare di liberarsi dei venditori. Poi i due uscirono dalla macchina. Allora riconobbi lui e indovinai chi doveva essere lei.

«Dottore!». Havig corse ad abbracciarmi. «Dio, come sono contento di vederla!».

Io non ero poi tanto sorpreso. Nei mesi trascorsi dalla sua ultima visita non avevo mai dubitato che sarebbe tornato a trovarmi, sempre che fosse ancora vivo. Ma solo in quell'istante mi resi conto di quanto mi ero preoccupato per lui.

«Come sta tua moglie?», gli domandai.

La gioia gli svanì dal volto. «È morta. Le racconterò tutto... più tardi».

«Oh, Jack, mi dispiace...».

«Be', per me è già passato un anno e mezzo». Si rivolse alla rossa longilinea che si stava avvicinando a noi, e poté sorridere di nuovo. «Dottore, Leonce, a ciascuno di voi ho già parlato dell'altro un sacco di volte. Ora finalmente vi conoscete di persona».

Neanche lei badò al fatto che la mia mano fosse velata di sudore emotivo. Quell'incontro, almeno sulle prime, l'avevo trovato sconvolgente: fino allora non avevo mai visto una persona proveniente da un'altra epoca. E anche se Havig non mi aveva detto molto di Leonce, dalle sue parole mi ero fatto un'idea abbastanza precisa di quanto fosse diversa. Pensava e agiva e addirittura viveva in modo completamente diverso da qualsiasi donna — e qualsiasi essere umano — del mio tempo.

Ma quella cacciatrice, membro del consiglio di tribù, sciamana, amante infedele, incallita assassina di chissà quanti uomini... be', indossava un abito normale e... sì, calze di nailon e scarpe con i tacchi alti, e aveva la borsetta, e sorrideva con labbra tinte abilmente di rossetto, ed esclamò, in un inglese non troppo diverso dal mio: «Come sta, dottor Anderson? Non vedevo l'ora di avere questo piacere».

«Andiamo dentro», dissi con un fil di voce. «Rinfreschiamoci, e... poi preparerò il tè».

Leonce si sforzò di starsene buona buona, ma non ci riuscì. Mentre Havig parlava, lei continuava ad alzarsi dalla poltrona, avvicinarsi alla finestra e scrutare fuori in strada, una tranquilla via di quartiere residenziale. «Calmati», le disse alla fine Havig. «Abbiamo già verificato nell'immediato futuro: nessun agente del Covo».

«Non abbiamo verificato ogni singolo minuto», ribatté lei.

«No, ma... be', dottore, fra una settimana le telefonerò chiedendole se abbiamo avuto guai, e lei mi risponderà di no».

«Può sempre darsi che stiano preparando qualcosa», disse Leonce.

«Improbabile». La voce di Havig era un tantino esasperata: chiaro che avevano già toccato altre volte l'argomento. «Ormai ci hanno cancellati. Ne sono sicuro».

«Immagino di essere diventata nervosa fin da ragazzina».

Dopo un istante, Havig le disse: «Se ci stessero inseguendo, non ci avrebbero teso un tranello qui? Invece non l'hanno fatto». Rivolto a me: «Mi è difficile ammettere, dottore, che l'ho esposta consapevolmente a un pericolo. Sarà perché evito mia madre».

«Va tutto bene, Jack». Mi sforzai di ridere. «Per me è come un hobby, in questo mio isolamento».

«Bene, non le succederà nulla. Ne sono sicuro».

Leonce trattenne il fiato. Per un attimo non si udì rumore eccetto lo stormire delle fronde. L'ombra di una nube giunse e passò via.

«In altre parole», dissi, «hai verificato che vivrò tranquillamente fino alla morte».

Havig annuì.

«Tu ne conosci la data», dissi ancora.

Rimase immobile, senza rispondere.

«Be', non comunicarmela», conclusi. «Non che mi faccia paura, ma è che vorrei continuare a godermi la vita alla vecchia maniera dei mortali. E non t'invidio questa tua facoltà di perdere due volte un amico».

La teiera prese a fischiare.

«E così», dissi (erano passate varie ore), «ti proponi di fare qualcosa riguardo al Covo?».

«Se ci è possibile», mormorò Havig.

Leonce, seduta accanto a lui, gli strinse il braccio. «Sì, ma che cosa?», domandò quasi in un grido. «Sono stata anch'io nel futuro: il luogo era immenso, e ho visto Cal Wallis uscire da un velivolo (si erano costruiti delle fabbriche automatiche): cominciava a invecchiare, ma era pur sempre vivo». Le dita le si strinsero ad artiglio. «Nessuno ha ucciso quel bastardo, nel frattempo».

Pigliai il tabacco nella pipa. Avevamo cenato, ed eravamo seduti fra i miei libri e quadri, e io avevo dichiarato che il sole era sufficientemente basso sull'orizzonte perché si potesse versare l'whisky. Ma in loro due non c'era più il piacere semplice della visita fatta a una vecchia conoscenza (o nuova, nel caso di Leonce): scomparsa la gioia, erano riemerse l'angoscia e la collera.

«Voi non avete una descrizione completa della futura carriera del Covo», dissi.

«Be', abbiamo letto il libro di Wallis e ascoltato le sue parole», rispose Havig. «Non crediamo che abbia mentito. Egotista com'è, non lo farebbe, almeno su questo argomento».

«Volevo dire un'altra cosa». Puntai su di loro il bocchino della pipa. «Avete compiuto personalmente un'ispezione, anno per anno?».

«No», rispose Leonce. «All'inizio non ce n'era motivo, e ora sarebbe troppo pericoloso». Mi fissò con sguardo acuto. Era una ragazza sveglia. «Sta mirando a qualcosa, eh, dottore?».

«Forse». Presi un fiammifero e accesi la pipa. Il contatto col fornello caldo mi avrebbe fatto sentire più a mio agio. «Jack, ho meditato a lungo su quanto mi avevi

detto nella tua visita precedente. È naturale. Io ho tutto il tempo di riflettere, e tu sei tornato da me nella speranza che mi fosse venuta un'idea. Giusto?».

Havig disse di sì, e io vidi che tremava.

«Non ho splendide soluzioni per i vostri problemi», ammonii. «Mi sono limitato ad analizzare un'osservazione fatta da te, cioè che la libertà sta nell'ignoto».

«Sì, e poi?», domandò Leonce. Aveva i pugni serrati.

«Ecco», dissi fra sbuffi di fumo. «In un certo senso, il resoconto che mi avete fatto oggi ha rinforzato la mia idea: Wallis è convinto che la sua organizzazione, modificata ma sostanzialmente simile a come l'ha fondata lui, sarà a capo della civiltà successiva ai Maurai. Ma ciò non sembra molto plausibile, dopo ciò avete scoperto là... Ergo, da qualche parte (o in qualche momento) esiste un'incongruenza. E inoltre... per quel che è successo nel frattempo voi avete soltanto la parola di Caleb Wallis, che è un tipo vanaglorioso ed è nato più di cent'anni fa».

«Che c'entra quando è nato?», domandò Havig.

«C'entra, e come! Il nostro è stato un secolo triste. Abbiamo imparato dure lezioni, che la generazione di Wallis non ha neppure immaginato. Può darsi che lui abbia sentito parlare di concetti come "analisi operativa": ma non li usa, non fanno parte del suo carattere».

Havig s'irrigidì.

«Il tuo... tempometro, è un esempio del modo di ragionare del ventesimo secolo», proseguì. «A proposito, che fine ha fatto?».

«Il primo è rimasto a Pera quando... quando sono stato catturato», rispose. «Immagino che chi ha acquistato in seguito la casa l'abbia smontato per recuperare i pezzi. O forse ha avuto paura che si trattasse di un ordigno magico e l'ha gettato nel Corno d'Oro. Comunque me ne sono fatto, fare degli altri».

Un brivido mi attraversò, e cominciai a capire un poco Leonce la cacciatrice. «Gli uomini che ti hanno catturato non hanno pensato di portarlo con loro per esaminarlo; neppure uno abbastanza in gamba come Krasicki. Il che illustra magnificamente il mio concetto. Vedi, Jack, ogni viaggiatore del tempo inciampa nella maledetta sciocchezzuola di riemergere nell'esatto istante desiderato. Per te, naturalmente, si è trattato di esaminare il problema, stabilire che cosa l'avrebbe risolto, cioè uno strumento, e quindi trovare una ditta capace di inventartelo». Espirai una nuvoletta azzurrognola. «A Wallis, questo non è mai venuto in mente», conclusi. «E a nessun altro della sua banda. Questo modo di affrontare i problemi non è naturale, per loro».

Cadde di nuovo il silenzio.

«Be'», disse Havig, «io sono il viaggiatore nato per ultimo, fra quelli che loro hanno trovato prima del Giudizio Universale».

Annuii vigorosamente. «Uh-uh. E cerca di trarne profitto. Hai già fatto un buon inizio, con la tua ricerca nel periodo successivo ai Maurai. Ti potrà sembrare incredibile che gli uomini di Wallis non abbiano svolto lo stesso tipo di analisi. Ma ricorda che lui proviene da un'epoca in cui le previsioni economiche a lunga scadenza non si usavano ancora, un'epoca in cui tutti ritenevano che il disboscamento e lo sfruttamento delle miniere potessero andare avanti per sempre... Wallis non è rimasto nella sua epoca a dividerne le esperienze: no, ha sentito la necessità di sganciarsi per diventare il superuomo onnipotente. Jack, anche tu puoi approfittare del sapere

che il genere umano ha accumulato poco alla volta e con grande pena».

Leonce aveva un'aria perplessa. Havig era assorto. «Che cosa propone?», domandò, con voce insicura.

«Non ho suggerimenti specifici», risposi, «ma soltanto generali. Concentrarvi più sulla strategia che sulla tattica. Non cercare di combattere voi due da soli contro un'intera organizzazione, ma costituire un gruppo migliore».

«E dove ne troveremo i membri?».

«In ogni tempo e luogo. Wallis ha dimostrato una certa fantasia nella sua operazione di reclutamento, ma i suoi metodi erano rozzi, e le sue vedute ristrette. Per esempio, sono sicuro che quel giorno a Gerusalemme c'erano altri viaggiatori del tempo: ma i suoi agenti sono piombati su quelli ovvi e non hanno cercato oltre. Deve esserci un sistema per attirare la loro attenzione».

«Be'... avevo già pensato a una cosa del genere». Havig appoggiò il mento a una mano. «Ecco, magari passare per le strade declamando versi dei classici greci...».

«E latini. Non puoi permetterti di destare risentimenti». Strinsi ancora di più il fornello della pipa. «Un altro punto. Perché devi continuare a mantenere tutta questa segretezza? Certo, tuo "zio" aveva ragione: ma solo per quanto riguarda quell'epoca. Un bambino che si fosse rivelato viaggiatore del tempo avrebbe passato guai abbastanza brutti. Ma ora non sei più un bambino. Mi sembra di aver capito, inoltre, che Wallis considera i non viaggiatori come esseri appartenenti a una razza inferiore. Le tiene in posizioni subordinate. Tutto ciò che ha ottenuto, con questo, è stato di innalzare un muro fra le loro menti e se stesso. Io ho sondato un po' il terreno, con discrezione, in posti come l'Istituto Holberg qui di Senlac e l'università di Berkeley. A Berkeley ci sono effettivamente degli ottimi studiosi, dotati di senso di responsabilità. Posso nominarvi uomini e donne che accetteranno il fatto che voi siate quello che siete, e rispetteranno la fiducia riposta in loro, e vi aiuteranno, proprio come me».

«Ma a che scopo?», domandò Leonce.

Havig balzò dalla poltrona, e camminando avanti e indietro per la stanza le diede la risposta che l'aveva folgorato: «Per aprire il mondo, Leonce! Non è possibile che la nostra specie sia comparsa solo nell'ovest: sarebbe assurdo. La Cina, il Giappone, l'India, l'Africa, la stessa America prima dell'arrivo dei bianchi... Possiamo attingere all'intera umanità! E po-possiamo...» (nella foga si mise a balbettare) «possiamo scartare gli inadatti e scegliere i migliori, trovare i giovani e tirarli su come si deve, accidenti! Mio Dio! Chi se ne infischia di una miserabile banda di attaccabrighe del futuro? Il futuro possiamo farlo *noi!*».

Non fu così semplice, naturalmente. Per i soli preparativi spesero dieci anni della loro vita, anche se dedicarono una parte del tempo alle loro faccende private. La volta successiva che li vidi, in una breve visita nel marzo del '71 (la preannunciata telefonata di Havig nell'aprile dell'anno prima non conta), si comportavano reciprocamente come una qualsiasi coppia felicemente sposata da anni.

Fu un periodo che richiese loro un durissimo lavoro mentale e un realismo assoluto. Se non avesse affrontato il problema come gli avevo suggerito io, per radunare le sue schiere Havig avrebbe impiegato tutti gli anni che gli rimanevano: e

non sarebbero bastati. Per mio tramite, invece, conobbe molti studiosi i quali lo presentarono ad altri colleghi scelti. Alla fine, Havig si trovò a disposizione una squadra di consiglieri di livello straordinariamente alto. (In seguito, molti di loro hanno abbandonato la professione per dedicarsi ad altro lavoro o ritirarsi a vita privata). Di tanto in tanto venivo a conoscenza dei progressi compiuti. I metodi da loro ideati per effettuare i contatti (per gran parte della storia di gran parte del mondo) riempirebbero un volume. Per lo più si rivelarono un fiasco, ma un numero sufficiente raggiunse lo scopo.

Per esempio: un ricercatore si guardava intorno, facendo domande discrete, per scovare persone che apparissero dotate di quel tipo di stranezza che sarebbe stato logico per un viaggiatore del tempo. Uno sciamano, una strega del villaggio, un monaco locale di cui si dicesse che aiutava chi si rivolgeva a lui per ottenere miracoli soprattutto di ordine pratico. Un contadino al quale andassero bene gli affari perché, chissà come, riusciva a non farsi mai rovinare il raccolto dal maltempo. Un mercante che conseguisse lauti profitti anche se il traffico marittimo subiva grosse perdite a causa delle tempeste e dei pirati. Un guerriero che non rimettesse mai la pelle nelle sue missioni di spionaggio o di esplorazione. Un bambino del quale si dicesse che consigliava il padre. A questo punto c'erano vari sistemi per attirare la loro attenzione, come fingersi indovino ambulante di un tipo tutto particolare...

Fin dove era possibile, i viaggiatori così reclutati venivano addestrati a diventare reclutatori a loro volta, senza sprecare energie nel tentativo di conquistare il potere su nel futuro. In tal modo il ritrovamento di nuovi viaggiatori aumentava in progressione geometrica. Esistevano vari metodi anche per questo addestramento, ben diversi dalla mentalità di un americano dei diciannovesimo secolo che giudicasse decadente il ventesimo e di livello inferiore tutte le altre civiltà. Ci sono sistemi moderni per abituare rapidamente un cervello a valersi di una lingua nuova. Ci sono sistemi antichi, dimenticati dall'Occidente, per sviluppare il corpo e i sensi. Sotto la spinta di guerre, rivoluzioni, invasioni, occupazioni, abbiamo imparato in che modo formare, disciplinare, proteggere e utilizzare — sistematicamente — un gruppo di adepti.

Ma trovare viaggiatori del tempo era nulla più che l'inizio. Bisognava organizzarli. In che modo? Perché avrebbero dovuto desiderare di partire abbandonando tutto, di accettare le restrizioni, di mettere a repentaglio la loro vita? Che cosa li avrebbe trattenuti, qualora si fossero sentiti stanchi, stupefatti, impauriti, o pieni di nostalgia per il loro ambiente?

Molti, naturalmente, sarebbero stati attirati dalla speranza di trovare amici simili a loro. Questa considerazione favoriva Havig, come già era stato nel caso di Wallis. Ma non bastava. Wallis disponeva di un gran numero di altri richiami. Date le risorse del suo gruppo, un uomo vedeva a portata di mano il mondo intero. Ai più intelligenti, Wallis offriva potere, ricchezza, e la possibilità di diventar parte del «destino».

E poi c'erano quelli che volevano imparare, o trovarsi nel periodo più luminoso del progresso umano; oppure quelli che, semplicemente e onorevolmente, amavano l'avventura. A costoro, Havig poteva permettere un trattamento migliore.

Ma tutto ciò non bastava, per muovere guerra al Covo.

«Abbiamo organizzato dei corsi di indottrinamento», mi confidò Havig con un sospiro. «Che orribile espressione, non è vero? Suggerisce intimidazioni e

propaganda incessante. Ma è una cosa onesta: noi vogliamo soltanto spiegare. Cerchiamo di render chiari i fatti, affinché le nostre reclute possano capire da se stesse che il Covo, per sua natura, non può lasciare che esistano. Ma non è facile. Riesce a immaginare, dottore, il modo di dimostrare a un samurai del periodo Kamakura che la volontà di un individuo, un individuo qualunque, di governare il mondo, costituisce per lui una minaccia diretta? Il motivo principale per cui sono tornato qui è di vedere quali risultati hanno ottenuto i miei antropologi. Nel frattempo... be', certo, abbiamo raggiunto altre mete, come un minimo di lealtà verso il capo e i compagni, o il divertimento di una bella baruffa, o... ma sì, la possibilità di diventare ricchi con mezzi leciti. E, per pochissimi di loro, un sogno particolare...».

A questo punto gli invidiai la sfida posta dal compito che si era prefisso. Immaginiamo un po': prima trovare, e poi unire in un gruppo affiatato, un insegnante cinese, un cacciatore di canguri, uno scolare polacco, un contadino medievale della Mesopotamia, un fabbro dell'Africa occidentale, un vaquero messicano, una ragazza eschimese... La sua più grande fatica, forse, è stata lo sforzo di mettere insieme un simile caleidoscopio. Quelle persone non ebbero bisogno di apprendere molti particolari sul Covo per capire che per la maggioranza di loro, in quanto viaggiatori del tempo, il piano di Havig era l'unico possibile.

Ricevettero l'addestramento preliminare in località ed epoche sparpagliate qua e là; poi furono passate al vaglio per misurarne il grado di affidamento, mediante un insieme di metodi che costituirono una bizzarra ed eccellente miscellanea. I casi dubbi — una piccolissima percentuale — vennero condotti nel punto geografico corrispondente al loro luogo di provenienza e guidati verso la loro epoca, dopo aver ricevuto una liquidazione e un bell'addio. Non possedevano abbastanza informazioni sul Covo per poter stabilire un contatto: in pratica vivevano tutti a migliaia di chilometri di distanza.

La maggior parte delle reclute erano portate alla base principale, per proseguire nell'addestramento e collaborare alla costruzione e al rafforzamento dell'organizzazione.

La base era vicina al Covo, nello spazio; ma immensamente lontana nel tempo, trovandosi in pieno pleistocene. La precauzione aveva creato di per se stessa vari problemi. Lo spostamento temporale era lungo e disagiata, poiché richiedeva un equipaggiamento speciale e una serie di punti di sosta. Occorrevano nascondigli disposti a intervalli per tutto il percorso, e il materiale doveva essere trasportato pezzo per pezzo, lentamente, da un punto al successivo. Ma la sicurezza ottenuta ripagava senz'altro di tutte queste fatiche. La fortezza sorgeva su una collina boscosa. Nella valle scorreva un ampio fiume che, come mi disse Leonce, splendeva sotto i raggi del sole come una colata di bronzo.

I metodi di ricerca avevano condotto al reperimento di uomini e donne in numero press'a poco uguale. E così si venne a formare una comunità: priva di bambini, a parte i membri più giovani, ma pur sempre una comunità che in pochissimi anni si trovò una sua fisionomia, si costituì leggi, criteri di precedenza, rituali, accumulò la propria storia e i propri misteri, ed era tenuta insieme tanto dagli affetti quanto dagli alterchi. E fu questo, l'autentico trionfo di Havig. Il Grande Capo aveva creato un esercito; l'uomo che aveva giurato di abbatterlo, aveva creato una tribù.

Appresi tutto ciò nel corso della visita che Havig e Leonce mi fecero a marzo. A quell'epoca erano a metà dell'opera. Per sapere il resto, dovetti attendere fino alla vigilia di Ognissanti.

Le ombre costituite dal tempo — il susseguirsi dei giorni — frullarono via come fotogrammi di un film. Avevano forma e colore, peso e dimensioni, solo quando il viaggiatore riemergeva per mangiare o dormire o aspirare d'urgenza una boccata d'aria. Sulle colline si avvicendarono una stagione dopo l'altra: i ghiacciai del nord le macinarono trasformandole in bassopiani e si ritirarono con violente tempeste di neve, lasciando laghi dove andavano ad abbeverarsi i mastodonti; i laghi si ridussero a paludi e infine a suolo compatto, della cui erba si pascevano cavalli e cammelli e la cima dei cui alberi era rasentata in volo da bradipi giganteschi, finché i ghiacciai ricomparvero; il clima dolce ristabilitosi in seguito non vide più questi animali ma invece mandrie di bisonti che annerivano la prateria e la riempivano di un tuonar di zoccoli che faceva tremare la terra; sopraggiunsero i pionieri, uomini dalla pelle color rame che impugnavano lance dalla punta di selce; di nuovo vi fu un Grande Inverno, di nuovo una Grande Primavera, e ora i cacciatori erano armati di archi, e la foresta invase le morene, prima con salici e larici e querce nane, poi con splendide navate di cattedrale che si stendevano a perdita d'occhio... e d'improvviso tutto ciò sparì in un lampo e i conquistatori furono lì, estirpando un milione di ceppi lasciati dalle scuri, arando e seminando, mietendo e trebbiando, stendendo strade ferrate dalle quali di notte si udiva il gemito prolungato di qualcosa in rapida corsa, stranamente simile al passaggio di un mastodonte.

Il gruppo di Havig si fermò, per l'ultima tappa, nella casa di un coltivatore del quale ci si poteva fidare anche se non era un viaggiatore del tempo. La utilizzavano come deposito, oltre che come stazione di riposo. In quel punto della superficie terrestre sarebbe stato impossibile valicare tali distanze temporali senza minuscoli serbatoi d'ossigeno. In caso contrario avrebbero dovuto riemergere più di una volta per respirare, trovando però il suolo sommerso dall'acqua o ricoperto da uno strato di ghiaccio spesso un chilometro. Erano ben robuste, le barriere che difendevano il segreto della loro base principale dagli uomini del Covo.

L'equipaggiamento necessario assorbiva la maggior parte della loro capacità di carico, ma quell'abitazione dava la possibilità di munirsi delle armi.

La lanterna diffondeva una luce calda su un tavolo da cucina coperto di tela cerata, su oggetti di ferro e rame lucido, sulla stufa in cui crepitava il fuoco che teneva caldo un enorme bricco di caffè. Benché i vicini più prossimi si trovassero a mezz'ora di cavallo oltre i campi, e la fattoria fosse circondata dagli alberi, Olav Torstad doveva sempre ricevere i suoi visitatori dopo il calar delle tenebre. Era considerato un tipo strano, appunto per il fatto che di tanto in tanto, verso mezzanotte, le finestre di casa sua erano illuminate. Ma per il resto era un uomo posato: più probabile, avevano concluso i vicini, che essendo scapolo incontrasse occasionali difficoltà ad addormentarsi.

«Vi preparate già a ripartire?», domandò.

«Sì», rispose Havig. «Non dimenticare che dobbiamo percorrere molta strada prima dell'alba».

Torstad osservò Leonce. «Non mi sembra proprio giusto, che una signora vada a combattere».

«Dove altro potrebbe stare, una "signora", se non al fianco del suo uomo?», ribatté lei. Con un sorriso: «Neanche Jack è riuscito a farmi cambiare idea. Risparmia il fiato».

«Be', altri tempi altre usanze», disse Torstad. «Comunque io sono ben contento di essere nato nel 1850». Si affrettò ad aggiungere: «Non che non apprezzi quel che avete fatto per me».

«Tu hai fatto per noi molto di più», replicò Havig. «Ti abbiamo installato qui unicamente perché avevamo bisogno di una base vicina al punto in cui sorgerà il Covo. I rischi te li sei assunti tu, e anche il peso di tenere nascosta la faccenda, e... Ma non importa. Questa notte è l'ultima». Riuscì ad abbozzare un sorriso. «Adesso puoi sbarazzarti della roba che lasceremo qui, sposare la tua fidanzata, e vivere in pace per tutta la vita».

Dietro gli occhi di Torstad, qualcosa fece tintinnare le proprie catene. «In pace?». E subito: «Tornerete indietro, non è vero? Tornerete a dirmi cos'è successo? Vi prego!».

«Se vinceremo», rispose Havig; e pensò a tutte le analoghe promesse già fatte, a tutti i collaboratori sparsi per l'estensione di spazio e la durata di tempo da lui percorse. Si alzò di scatto dalla sedia. «Su, prepariamo l'equipaggiamento militare per i nostri uomini. Se tu volessi attaccare una pariglia, a noi farebbe proprio comodo poter disporre di un carro. Muoviamoci!».

Altri si stavano muovendo. Si stanno muovendo. Si *staranno muovendo*.

Non era un esercito sterminato: assommava sì e no a tremila unità. I due terzi circa erano rappresentati da donne, bambini piccoli, vecchi, minorati: facchini temporali, infermiere, tutti i tipi necessari di non combattenti. Ma l'esercito era troppo grande per poter essere radunato in una sola stazione intermedia, perché avrebbe prodotto voci e tracce nelle quali il nemico poteva imbattersi. Il solo fatto di portarlo tutto in America aveva costituito un problema estremamente complesso.

Sotto enormi alberi, un certo anno prima di Colombo, alcune persone infilarono una pista di cervi. Il pellerossa Dakota che le guidava sarebbe divenuto il nuovo stregone della propria tribù, se un paziente esploratore non l'avesse trovato. Il tempometro che portava con sé, analogamente ad altre guide in ulteriori tempi e luoghi, gli consentiva di localizzare un preciso punto dello spazio prima di passare a regolarlo su un altrettanto preciso istante.

In un determinato momento del diciottesimo secolo, certi *coureurs de bois* si trovarono tutti insieme e se la svignarono nella zona selvaggia.

Neanche cent'anni dopo, la guida di un gruppo spiegava a quei pochi bianchi incontrati durante il cammino che il governo di Washington desiderava un'esplorazione accurata prima di occupare un territorio.

Più avanti divenne nozione comune, anche se non ufficiale, che le brevi apparizioni di negri nei dintorni erano dovute al fatto che lì c'era una stazione della ferrovia sotterranea.

Negli Anni '20 del millenovecento nessuno faceva domande su certi transiti e raduni furtivi. Era nozione comune, anche se non ufficiale, che quella era la strada

preferita dai contrabbandieri di whisky canadese.

Più avanti la zona fu attraversata di tanto in tanto da un pullman con la scritta SERVIZIO PRIVATO, che scaricava passeggeri e bagagli nel bel mezzo della notte e poi procedeva oltre con la scritta cambiata in FUORI SERVIZIO.

Verso la fine del secolo passò fragorosamente a grande altezza un *jumbo jet*. L'eterogeneo gruppo di esseri umani che si trovavano a bordo non attirò un'attenzione particolare. Gli «Incontri Internazionali dell'Amicizia» erano un evento pressoché quotidiano dato che organizzazioni private, quasi in ogni nazione, approfittavano di tutti i mezzi possibili per cercare di arrestare la semionirica danza verso la catastrofe.

Molto più avanti, un bel gruppetto di cavalieri attraversò al trotto la regione. I loro lineamenti ed equipaggiamenti li dichiaravano mongoli. Gli invasori non si erano mai stabiliti da quelle parti, per cui i loro primi esploratori non erano di alcuna importanza.

Havig e la sua squadra di sei viaggiatori balzarono di nuovo nel tempo normale.

La spia rossa del suo tempometro si era accesa un'ora prima dell'alba, l'1 gennaio del centosettantasettesimo anno consecutivo di esistenza del Covo. Il cielo era ancora buio a occidente, dove continuavano a brillare le stelle e i pianeti, ma a est era di un grigio ghiaccio. In quella luminosità priva di ombre spiccava ogni mattone delle mura e del mastio e delle torri, luccicavano i vetri delle finestre, biancheggiava il cortile ricoperto di brina. Un immenso silenzio avvolgeva il mondo, come se ogni suono si fosse congelato nel freddo che pungeva i polmoni e faceva condensare l'alito.

Quella squadra aveva provato e riprovato per un numero sufficiente di volte l'azione. Tuttavia lo sguardo di Havig passò in rassegna i componenti, da lui stesso scelti per l'operazione.

Erano tutti vestiti nell'identico modo: giubbotto grigioverde con cappuccio, pantaloni in tessuto mimetizzato infilati negli stivali di cuoio, elmetto, arma personale, cinturone. Ma dopo tutti quegli anni trascorsi assieme, Havig li poteva riconoscere a uno a uno: Leonce, ardente di bramosia, un ricciolo rosso pendente sul sopracciglio che lui aveva baciato; e Chao, Indhlovu, Gutierrez, Bielawski, Maatuk ibn Nahal. Per un istante le mani dei sette rimasero fuse in un unico groviglio. Poi Havig depose il tempometro, e tutti prepararono le armi prima che le sentinelle sugli spalti li avvistassero e lanciassero l'allarme.

Le probabilità erano favorevoli a quell'azione di sorpresa. La regione era sotto controllo, come lo era stata per tutti quegli anni e lo sarebbe stata per un periodo ancora più lungo. Non l'aveva forse constatato il Grande Capo in persona, nei suoi incontri col suo duplicato futuro? Il Covo prosperava, non solo in ricchezza ma anche per quanto riguardava il reclutamento necessario per il grande scopo. Perciò, durante un giorno di festa, uno poteva pur prendersela un po' comoda. Gli agenti che ne avevano la possibilità si pigliavano la licenza in inverno, per allontanarsi dal buio e dal freddo. Ma il Grande Capo era sempre presente al primo dell'anno, la cui vigilia iniziava con cerimonie e discorsi, e terminava in baldoria. Chi dunque poteva biasimare una sentinella se, nella terribile ora che precede l'alba, le palpebre le ricadevano sugli occhi assonnati?

«Okay», disse Havig. «Ti amo, Leonce», bisbigliò. Le sue labbra accarezzarono

quelle della ragazza. La squadra balzò alla porta della torre in cui si trovavano le stanze di Caleb Wallis.

La porta non si mosse. La donna impreccò: «Per la coda di Oktai, questa non me l'aspettavo...». La calibro 45 di Maatuk fece saltare la serratura. Il fracasso echeggiò fra le mura addormentate. Un pensiero folgorò la mente di Havig: *Nessuna azione di combattimento si svolge in modo perfetto. I miei studi mi hanno insegnato a lasciare sempre un margine...*

Ma quella era l'unica fase dell'intero piano nella quale la differenza fra teoria e pratica potesse accelerare il superamento dell'ostacolo.

Varcò per primo la porta. La squadra udì provenire un grido alle spalle. Era più perplesso che allarmato, oppure s'ingannava? Ma non aveva importanza. Via nel corridoio, su per le scale!

Gli stivali rintronarono sulla pietra. Ogni colpo faceva scorrere vibrazioni per tutto il corpo di Havig, dagli stinchi su su fino ai denti. Mentre lui e altri quattro correvano su per una buia rampa a chiocciola, Gutierrez e Bielawski si erano appostati disotto, a guardia della porta principale e dell'uscita dell'ascensore. Al primo e al secondo piano si staccarono Indhlovu e Chao, per irrompere negli appartamenti del segretario (Havig ignorava chi ricoprisse la carica in quel periodo) e di Austin Caldwell. E al piano successivo ecco stagliarsi la grande porta rivestita di ottone.

Non era chiusa a chiave. Nessuno avrebbe osato entrare senza l'invito, a meno che vi giungesse armato per abbattere l'intera organizzazione. Havig la spalancò.

Rivide le pareti a pannelli di legno, le tende di visone, la scrivania e le poltrone di quercia massiccia, le fotografie della madre e di grandi personaggi storici. L'aria era calda e umida. La brina ricopriva i vetri della finestra, lasciando entrare soltanto una luce crepuscolare. Maatuk rimase di guardia all'entrata, Havig e Leonce si lanciarono nell'appartamento interno.

Wallis emerse da un letto doppio munito di baldacchino. Havig sbatté le palpebre, colpito dai segni profondi che gli anni avevano lasciato su di lui. Wallis era completamente grigio. Il volto non era tanto paonazzo quanto mutato in una rete di capillari spezzati. Per il fatto di essere buffa a vedersi, in un certo senso la sua camicia da notte era orribile.

Wallis allungò una mano per afferrare la pistola che giaceva sul comodino.

«*Iaaaaah!*», urlò Leonce, e spiccò un balzo.

Wallis scomparve. Così pure la ragazza, avvinghiata a lui. Riapparvero, rotolando insieme sul pavimento, lottando: Wallis non poteva svignarsela nel tempo se Leonce lo teneva stretto e imponeva alla propria volontà di rimanere nel presente. Il loro ansito si mescolava ai gridolini di una sconosciuta, provenienti da dietro i cortinaggi del letto. Havig girava intorno ai due, cercando il modo di portare aiuto. Ma i contendenti erano di pari forza, e combattevano alla disperata: appena lui intravedeva una possibilità d'intervento, la situazione era già cambiata.

Dall'anticamera giunse un rumore di spari.

Havig balzò alla porta interna, si appiattì contro l'uscio, e sbirciò fuori. Maatuk giaceva a terra, immobile. Su di lui barcollava Austin Caldwell. L'uomo stava perdendo sangue. L'aria gli sibilava dai polmoni perforati. Agitava qua e là la pistola in cerca di altri nemici. L'antico cacciatore di pellerossa doveva aver colto Chao di

sorpresa, oppure s'era beccato un paio di pallottole e poi l'aveva ucciso, così come aveva ucciso Maatuk...

«Sei sotto tiro! Arrenditi!», gridò Havig.

«Va'... all'inferno... all'inferno dei traditori...». La Colt ruggì di nuovo.

Da una distanza di anni tornarono in mente a Havig le cortesie che Caldwell gli aveva usato e le numerose occasioni in cui si era mostrato profondamente dispiaciuto per gli inevitabili orrori. Ma poi Havig pensò ai propri seguaci, e a Xenia. Scivolò di un minuto nel futuro mentre varcava la soglia, riemerse, fece fuoco. Il proiettile fendette l'aria e frantumò il vetro della fotografia di Carlomagno. Caldwell si era afflosciato a terra.

Echeggiarono spari giù nel cortile, nel mastio, negli edifici della servitù. Havig si affrettò a tornare da Leonce. La ragazza aveva intrecciato le gambe a quelle di Wallis, e gli premeva le carotidi con i pollici. Lui la pestava sulle spalle, ma Leonce teneva bassa la testa e non mollava la presa. I colpi si fecero più deboli finché cessarono del tutto.

«Bloccalo», disse Leonce, ansimando. «Presto».

Havig prese da una tasca le manette e la catena che facevano parte dell'equipaggiamento. Si accucciò a terra e assicurò Wallis al letto.

«Non andrà da nessuna parte», disse. «A meno che venga qualcuno a liberarlo. Rimani di guardia per questa eventualità».

Leonce sollevò il capo di scatto, incollerita. «E dovrei perdermi il divertimento?».

«È un ordine!», urlò Havig. Lei gli lanciò un'occhiata di ammutinamento, ma ubbidì. Tutto quanto il loro piano si basava su quel prigioniero. «Vedrò di mandare qualcuno a rilevarti, appena possibile», disse Havig, e aggiunse tra sé: *Quando la battaglia sarà terminata*. Quindi uscì. Aveva notato che la concubina di Wallis era fuggita.

Al piano successivo, un balcone dominava il cortile. Era da lì che Wallis pronunciava i suoi discorsi. Havig si affacciò all'esterno, nella fioca luce in aumento, e osservò il caos. Erano in corso combattimenti fra uomini e gruppi di uomini; i feriti si dibattevano gemendo, i morti giacevano rattroppiti. Urla e spari si frantumavano contro le mura.

Il binocolo gli permise di identificare qua e là un combattente. O un cadavere... come Juan Mendoza, laggiù, e... Cristo, anche Jerry Jennings, che lui aveva sperato di poter salvare...

Una nuova squadra del suo esercito emerse nel tempo normale e prese posizione. E su nel cielo fiorì d'un tratto un gruppo di paracadute, mentre coloro che si erano lanciati da un aereo del ventesimo secolo, ciascuno col proprio tempometro, sbucavano in quel giorno.

La confusione era più apparente che reale. Fin dal primo momento la guarnigione in servizio, costituita in maggioranza da non viaggiatori, si era trovata di fronte a un numero quasi pari di colleghi viaggiatori... che erano lì da anni e la sera prima — senza dar nell'occhio — avevano evitato di ubriacarsi. La quinta colonna è stata inventata molto prima della nascita di Havig, ma la sua generazione ne aveva visto coi propri occhi lo sviluppo e l'applicazione.

La quinta colonna, e le informazioni portate dai suoi componenti, e l'esatta

sincronizzazione resa possibile dal tempometro, e i piani elaborati da una squadra che comprendeva soldati professionisti, piani che erano stati provati e riprovati in un duplicato a grandezza naturale del Covo... con tutto questo, la vittoria di Havig era inevitabile.

Ciò che contava era di mantenere al minimo il numero di agenti che, visto il disastro, sarebbero fuggiti prima di essere uccisi o catturati. Di secondaria importanza in teoria, ma altrettanto importante per Havig, era il mantenere al minimo le perdite. Da entrambe le parti.

Havig lasciò andare il binocolo, che penzolò dalla cinghia appesa al collo; prese dallo zainetto la ricetrasmittente da campo e cominciò a chiamare i capi-squadra.

«Un po' per via della sorpresa, un po' per la nostra efficienza», mi disse, «non ci siamo lasciati sfuggire molti viaggiatori. Alcuni li abbiamo riacchiappati più tardi. Sapendo dai registri chi erano, abbiamo potuto fare delle ipotesi abbastanza fondate su dove e quando si erano diretti. Capisce, non sarebbe stata una ricerca a casaccio. Ognuno doveva trovare un ambiente nel quale potesse sopravvivere coi propri mezzi, e questo non gli dava una scelta troppo ampia».

«Insomma, non li avete catturati tutti?», dissi, preoccupato.

«No, non tutti. Non c'era neanche da sperarlo».

«Credevo che uno solo di loro rimasto libero fosse già troppo. Potrebbe scivolare di nuovo nel futuro, prima del vostro attacco, e avvisare...».

«Impossibile, dottore. Vede, nessuno di loro era un superuomo. Anzi, o erano persone dal carattere debole, destinate a incarichi di tipo civile o guerrieri tanto ignoranti e superstiziosi quanto brutali. A parte l'addestramento, Wallis non si era mai preso la briga di dar loro un'adeguata istruzione: come minimo, in tal caso, avrebbero sollevato obiezioni sulla sua rettitudine e infallibilità. Perciò, quelli che sono riusciti a fuggire avevano il morale piuttosto abbacchiato. Il loro primo pensiero doveva essere quello di rimanere nascosti. E se hanno riflettuto sulla possibilità di tornare indietro, si saranno resi conto che nostri agenti sono disseminati per tutto il periodo del regno di Wallis: non tantissimi, ma sufficienti per fare buona guardia». Havig uscì in una risatina. «Io stesso sono rimasto sorpreso quando ho saputo che cosa facevano alcuni di loro nella rispettiva epoca di provenienza. Reuel Orrick era un indovino di luna-park; Boris, il monaco che è stato trovato con me a Gerusalemme...».

S'interruppe per bere un sorso di whisky. «No, dottore: quello che ci preoccupava, se mai, era che rimanesse libero qualche bandito capace di tagliare la corda dopo un reato. Ma credo... oso sperare... che questo non sia successo. Come potrebbe un capobanda senza soldi, senza istruzione, completamente solo, cavarsela in un periodo qualsiasi dell'America bianca, oppure arrivare in Europa? No, l'unica sua possibilità sarebbe di andare in cerca dei pellerossa. E fra di loro riuscirebbe meglio come stregone che come rapinatore. Anzi, potrebbe addirittura terminare i suoi giorni come membro effettivo della tribù! Questo è un esempio solo, naturalmente, ma immagino che lei abbia afferrato il concetto generale».

«Per quanto riguarda il futuro», disse Leonce, con una certa dolcezza nel suo tono da tigre, «abbiamo sistemato in questo modo: il Covo per gli anni che gli rimangono, la Fase Due finché non sarà più necessaria. E la faremo *noi*, la Fase Due. La nostra

stessa spedizione ci è stata d'insegnamento: nessuno ci schiaccerà».

«In senso militare, naturalmente», si affrettò a precisare suo marito. «Non è cosa che si possa fare da un giorno all'altro, ma intendiamo sollevare i sudditi del Covo dalla loro condizione servile trasformandoli in liberi coltivatori. La Fase Due non avrà sudditi ma normali membri della nostra società, non però viaggiatori. E... inutile dirlo, i nostri agenti si comportano bene. Visitano il passato per null'altro che ricerche e reclutamenti. Quando hanno bisogno di una base economica per le loro operazioni, la realizzano mediante un onesto commercio».

Leonce gli accarezzò una guancia con le unghie.

«Jack viene da un'epoca sentimentale», disse cantilenando.

Aggrottai la fronte nello sforzo di capire. «Un momento», protestai. «Avevate un grosso problema con fiocchi e controfiocchi, subito appena conquistato il Covo. I vostri prigionieri. Che ne avete fatto?».

Un'antica afflizione attraversò il volto di Havig. «Non c'era nessuna soluzione ottimale», rispose con voce incolore. «Non potevamo lasciarli liberi, né loro né quelli arrestati al ritorno dalla licenza né quelli sorpresi nei loro feudi. Non potevamo passarli per le armi. Intendo nel senso letterale: non potevamo. Tutto il nostro esercito era costituito da persone provviste di coscienza. E d'altra parte non volevamo tenerli incatenati per tutta la vita in qualche sotterraneo segreto».

Leonce fece una smorfia. «Peggio che giustiziarli», commentò.

«Bene», proseguì Havig, «forse lei ricorderà gli psicofarmaci della fine del periodo Maurai... mi sembra di avergliene parlato, e in un momento più vicino al suo presente che al mio. Rammenta? Il mio amico Carelo Keajimu ne aveva... ne avrà paura per via delle conseguenze. Basta iniettarli in una persona e parlarle mentre si trova sotto il loro effetto: crederà qualunque cosa le si ordini di credere. Assolutamente. Non in maniera fanatica, ma in un modo naturale, che spinge le radici fin nel profondo. Per giustificare le contraddizioni, quella persona si fornirà da se stessa spiegazioni "logiche" e falsi ricordi. Capisce di che si tratta? Del perfetto lavaggio del cervello».

Io feci un fischio. «Buon Dio! Vuoi dire che avete convertito in massa alle vostre idee quegli imbroglioni e macellai?».

Havig rabbrivì. «No. Se non altro, non avrei mai potuto sopportare una simile banda di... di zombi. Comunque sarebbe stato poco pratico. Bisognava cancellare tutta la loro vita precedente. Keajimu aveva fatto in modo che parecchi dei miei ragazzi più svegli fossero addestrati in psicotecnologia, ma erano già pieni di lavoro».

Prima di proseguire ispirò profondamente, come per radunare un po' di coraggio: «Ciò che abbiamo distrutto nei nostri prigionieri è stata la loro convinzione circa i viaggi nel tempo. Li abbiamo condotti nell'ambiente in cui erano vissuti — il che, come lei comprende, ha richiesto già di per sé un bello sforzo — e li abbiamo sottoposti al trattamento. Gli abbiamo detto che avevano avuto la febbre, o una possessione demoniaca, o quello che era più appropriato a seconda dei casi; si erano messi in testa delle cose bislacche, totalmente impossibili, per cui dovevano evitare sempre di farvi cenno e meglio ancora non pensarci più, adesso erano guariti e potevano tornare alla loro vita normale. Poi li abbiamo lasciati andare».

Riflettei un istante. «Be'», dissi, «ammetto che l'idea ripugna un pochino anche a

me. Ma non troppo. Mi sono trovato anch'io costretto a fare certe cose, a dire certe menzogne, a pazienti e...».

«Ci sono state due eccezioni, dottore», m'interruppe perentoriamente Leonce.

«Venga con me», disse il plasmamenti. Il tono di voce era gentilissimo. Obnubilato dalle droghe, Caleb Wallis si lasciò condurre via per mano.

Havig rimase, sgobbando sovente per ventiquattr'ore di seguito, finché lui e i suoi luogotenenti non ebbero avviato nel modo più opportuno l'immenso compito di ristrutturare il Covo. Ma il tempo scorreva, scorreva. Alla fine Havig non poté più rimandare il momento in cui lo psicotecnico l'avrebbe introdotto nella torre guardata a vista.

Forse la cosa più sconcertante era il bell'aspetto del Grande Capo, l'aria briosa con cui sedeva alla scrivania dell'ufficio, dal quale le tracce dei proiettili e le macchie di sangue erano scomparse come se non ci fossero mai state.

«Bene!», esclamò Wallis. «Buongiorno, ragazzo mio, buongiorno! Siediti. No, prima versa da bere per tutti e due. Per me il solito».

Havig eseguì. Gli occhietti di Wallis lo scrutarono con uno sguardo acuto. «Si è rivelata lunga e difficile, eh, la tua missione? Sei invecchiato. Ma sono contento che tu l'abbia condotta a termine. Non ho ancora letto il tuo rapporto, ma lo farò quanto prima. Adesso scambiamo quattro chiacchiere. Abbiamo tante cose da dirci». Wallis alzò il bicchiere. «Alla nostra salute».

Havig mandò giù a fatica un sorso e si mise a sedere sulla poltrona.

«Avrai già saputo che la mia salute non è stata molto buona, ultimamente»» proseguì Wallis. «Alti e bassi in continuazione. Febbre cerebrale. Qualche maledetto germe dal passato o dal futuro, probabilmente. I segaossa affermano che i germi subiscono un'evoluzione come gli animali. Io ho quasi deciso che dovremmo ridurre le nostre esplorazioni: in parte per questo motivo, in parte per dedicarci all'edificazione del nostro potere nel tempo normale. Che ne pensi?».

«Penso che sarebbe una cosa saggia, signore», rispose Havig con un fil di voce.

«Un altro motivo è che in questo ultimo periodo, mentre tu eri via, abbiamo perso un sacco dei nostri uomini migliori. Una fase di scalogna. Per esempio Austin Caldwell; lo sapevi? E Wacław Krasicki... Ehi, sei bianco come un lenzuolo! C'è qualcosa che non va? Sei sicuro di stare bene?».

«Sì, signore... È che sono ancora stanco. Ho trascorso vari anni nel passato, e...».

... ed era stata Leonce a trovare Krasicki incatenato, dire «Xenia», estrarre la pistola e sparargli in testa. Ma era stato lui, Havig, a non poter provare dispiacere, finché Xenia gli era apparsa in sogno e si era messa a piangere perché lui non voleva perdonare.

Bene. «Mi rimetterò in sesto, signore».

«Ottimo. Abbiamo bisogno, di uomini come te». Wallis si passò le dita sulle sopracciglia. Per un attimo la sua voce risuonò acuta e perplessa: «Quanti nuovi, qui. Spariti tanti dei vecchi... Oppure no? Non saprei dirlo. Guardo dal mio balcone e vedo degli sconosciuti, e penso che dovrebbero esserci... oh, un certo Juan, un certo Hans... molti, molti... ma non riesco a individuarli. Forse me li sono sognati mentre ero ammalato?». Si strinse le braccia intorno al torace, come se l'aria invernale si

fosse insinuata nel caldo tropicale che lo circondava. «In questi giorni mi sento spesso solo, solo in tutto lo spazio e tutto il tempo...».

Havig si sforzò di apparire disinvolto: «Ciò che le occorre, signore, se mi permette, è una lunga vacanza. Potrei suggerirle qualche bel posticino».

«Sì, credo che tu abbia ragione. Lo credo davvero». Wallis vuotò il bicchiere e cercò un sigaro.

«Al suo ritorno, signore», disse Havig, «dovrebbe lavorare meno. Le fondamenta sono state gettate. Ora procediamo senza intoppi».

«Lo so. Lo so». Il fiammifero sfuggì dalle dita di Wallis.

«Quel che ci serve, signore, non sono più le sue istruzioni giorno per giorno. Disponiamo in abbondanza di competenti in grado di badare ai particolari. Quel che ci serve è la sua supervisione, la sua capacità di prevedere la direzione da seguire... Il suo genio».

Sotto le fedine grigie, Wallis fece un sorrisetto affettato. Questa volta riuscì ad accendere il sigaro.

«Ho parlato della faccenda con vari ufficiali, e vi ho riflettuto molto», proseguì Havig. «Loro ne hanno già discusso con lei, mi hanno detto. Signore, lasci che aggiunga la mia parola alla loro. Noi riteniamo che l'ideale sarebbe di stabilire un programma preciso delle sue spedizioni nel futuro. Naturalmente si comprenderebbero i periodi che il suo duplicato precedente ha già visitato, in modo che lei possa dimostrarci che le cose procedono bene. D'altra parte, però... be', riteniamo che lei dovrebbe dedicare a ogni gruppo di appuntamenti consecutivi soltanto una minima parte del suo tempo. Lei è troppo prezioso per il grande progetto».

«Sì. Avevo quasi deciso la stessa cosa anch'io». Wallis annuì ripetutamente. «Anzitutto, come hai suggerito, una bella vacanza sul serio, per ritemprarmi la mente e liberarmi da questa confusione che ho in testa. Poi un... una marcia attraverso il domani, osservando, dando disposizioni, sempre teso in avanti... fino alla fine, quando la mia opera sarà ultimata... Sì. Sì. Sì».

«Dio!», esclamai. In cinquant'anni di scetticismo non avevo pronunciato una parola che più di questa fosse vicina a una preghiera. «Se c'è mai stata una vendetta...».

«Non lo era», disse Havig a labbra strette.

«Com'è andata, quando è tornato?».

«Il più delle volte ho evitato di essere presente. Quando proprio non potevo farne a meno, si trattava di particolari ricorrenze. E allora nessuno badava se mi ubriacavo. Gli uomini incaricati di assisterlo mi hanno detto... mi dicono che ormai sono abituati a condurre quel poveraccio giù nel passato, a partecipare a lunghe celebrazioni orgiastiche in qualche luogo sibaritico, che logorano e abbreviano la sua vita. Gli si sono quasi affezionati. Si danno un gran daffare per cercargli i migliori divertimenti. Questo rende loro più facile pensare alla sua fine».

«Perché? Non è naturale che scompaia, data la sua età?».

Havig batté il pugno sul bracciolo della poltrona. «Certo, è scomparso. Scomparirà. Un urlo nella notte, e poi la sua stanza sarà trovata vuota. Indubbiamente si proietterà a enorme distanza lungo le linee temporali, perché gli esploratori spediti nel passato e

nel futuro non lo vedranno più riapparire». Vuotò il bicchiere. Aveva bisogno di un altro whisky, e glielo versai.

Leonce gli fece una carezza. «Non tormentarti. Wallis non ne vale la pena».

«In genere non mi tormento», replicò lui. «Ma preferirei non parlare di questi argomenti».

«Ma io... n-non capisco», balbettai.

La moglie di Havig si girò verso di me. Sulle labbra le si disegnava un sorriso di tenerezza per il suo uomo tanto vulnerabile. Ciò che disse era per lei un'osservazione di nessuna importanza: «Gli psicotecnici ci hanno spiegato che qualche volta, in punto di morte, un cervello trattato con quelle droghe si trova improvvisamente liberato dal loro effetto. E che rammenta, in tutti i particolari, la realtà autentica».

XVI

Il 31 ottobre 1971 cadeva di domenica, il che significava che il giorno dopo ci sarebbe stata scuola. I bambini camuffati da fantasmi avrebbero fatto di buon'ora il giro delle case, per poter andare a letto presto. Io avevo già preparato una buona scorta di regali. Quando ero ragazzo io, la celebrazione della vigilia di Ognissanti consentiva un moderato quarantotto, ma sono contento che ora l'usanza si sia attenuata. Vedere i bambini mascherati mi riporta indietro all'infanzia mia e di Kate. Di solito, quando il campanello della mia porta ha suonato per l'ultima volta, accendo il fuoco, mi sistemo in poltrona con la mia pipa preferita e un boccale di sidro caldo, magari metto sul giradischi un po' di musica che lei amava, e poi guardo le fiamme e mi lascio andare ai ricordi. In un certo modo tranquillo, sono felice.

Ma quel 31 ottobre sentii l'impulso di fare una passeggiata. Era una giornata percorsa da un vento sibilante: il sole brillava nell'aria adamantina, gli alberi — in enormi masse agitate e sconvolte color scarlatto e giallo e bronzo — si ergevano contro l'azzurrità del cielo in cui s'inseguivano nubi candide, e una formazione a V passata a grande altezza aveva lasciato piovere un canto di trombe.

Sui marciapiedi di Senlac le foglie svolazzavano producendo un suono come di risate; sembravano rivolte a coloro che s'incaponivano a rastrellare davanti a casa propria per raggrupparle in mucchietti ordinati. I campi, fuori città, erano spogli e scuri, in attesa; ma stormi di corvi spigolavano ancora, finché non si levavano in un frullo e rauche strida di delusione. Lasciai la strada statale, asfaltata, per infilare un viottolo in terra battuta poco frequentato dai veicoli. Il viottolo, uno zigzag dopo l'altro, mi condusse alla Foresta Morgan.

Mi immersi in quel delirio di colori finché raggiunsi il torrente. Mi fermai sul ponte. L'acqua gorgogliava fra i ciottoli, uno scoiattolo proclamava il suo diritto di proprietà su una quercia sicuramente centenaria, i rami si agitavano, le foglie si staccavano e cadevano a terra. Ascoltavo il fruscio e le strida e lo stormire e i suoni più gravi intorno a me, percepivo l'aria che scivolava via come un liquido gelido, aspiravo gli odori dell'umidità, mi riempivo di un senso di appagamento; ma non pensavo a qualcosa di particolare, né contemplavo o meditavo: stavo lì, e basta.

Infine, le mie ossa mi rammentarono che avevano un bel tragitto da compiere, e mi avviai verso casa. Tè e biscottini mi parvero un'ottima idea. Poi avrei scritto una lettera a Bill e Judy, manifestando il mio chiaro proposito di andarli a trovare in California quello stesso inverno...

Mi accorsi della vettura, ferma sotto il castagno, solo quando fui a poca distanza. Il cuore mi diede un balzo. Che fossero...? Non era la stessa auto dell'altra volta, ma naturalmente la prendeva sempre a nolo... Dimenticai il dolore alle gambe e accelerai l'andatura.

Jack e Leonce Havig scattarono fuori. Ci abbracciammo, stretti in cerchio tutti e tre insieme. «Bentornati, bentornati!», barbugliai. «Perché non mi avete avvisato? Non vi avrei fatto attendere».

«Va bene lo stesso, dottore», disse lui. «Siamo rimasti qui seduti a goderci il

panorama». Tacque per un secondo o due. «Stiamo assimilando tutto quel che possiamo della Terra».

Feci un passo indietro e l'osservai dalla testa ai piedi. Era più magro di prima, con profonde rughe agli angoli della bocca e fra gli occhi, la pelle un po' abbronzata ma secca come il cuoio, il biondo dei capelli sfumato verso il grigio. Sui cinquantacinque, giudicai: i pochi mesi trascorsi per me dal nostro ultimo incontro, per lui dovevano essere stati una decina d'anni. Osservai sua moglie. Dritta, flessuosa, con la figura più piena di prima ma non meno piacevole, Leonce denunciava assai meno il passaggio di quel periodo di tempo. Pensai anzi che fosse invecchiata meno di lui; ma poi notai le zampe di gallina ai lati degli occhi e i fili d'argento nella criniera rossa.

«Ce l'avete fatta?», domandai, rabbrivendo per qualcosa che non era il freddo. «Avete sconfitto il Covo?».

«L'abbiamo sconfitto, l'abbiamo sconfitto!», esultò Leonce, Havig si limitò ad acconsentire. Si era fatto un po' cupo; ma le teneva ancora il braccio intorno alla vita, e non credo che lei potesse essere felice se non lo era anche lui.

«Magnifico!», esclamai. «Su, andiamo dentro».

«A prendere il tè?», fece Leonce, ridendo.

«Oh Signore, no! L'avevo in mente prima, ma questo richiede acquavite di Alborg e birra di Carlsberg, seguite da un Glenlivet e... Be', telefonerò a Swanson e mi farò portare dei manicaretti e ordineremo la cena più idonea a... Quanto tempo rimarrete?».

«Non molto, temo», rispose Havig. «Un giorno o due al massimo. Abbiamo un mucchio di cose da fare negli anni che ci rimangono».

Raccontarono per ore. Il tramonto fiammeggiava di oro e arancione nel cielo verdazzurro, oltre gli alberi e i tetti delle case vicine. E non avevo ancora udito se non un resoconto veloce. Il sibilo del vento si era ridotto a un sussurro. Benché la stanza fosse calda, pensai che si poteva anche accendere il fuoco; e mi mossi per preparare il caminetto. Ma Leonce disse: «Faccio io». Le sue mani non avevano perso l'antica abilità, ed era un piacere vederla trafficare. Come lo era, dopo le terribili cose che avevo appreso, osservare lo sguardo di Havig che la seguiva nei suoi movimenti.

«Peccato che non possiate prevenire la fondazione del Covo», dissi.

«Non possiamo, e questo è tutto», replicò Havig lentamente: «Ma non sono sicuro che sia un peccato. Una persona come me avrebbe avuto la risolutezza necessaria? All'inizio non speravo altro che d'incontrare i miei simili. Perché mai avrei dovuto sentire il desiderio di organizzarli per uno scopo particolare, almeno finché non...». La voce gli si ruppe.

«Xenia», mormorai. «Già».

Leonce sollevò lo sguardo su di noi. «Neanche Xenia turba l'equilibrio», disse dolcemente. «I Crociati non l'avrebbero risparmiata. Così, invece, è stata salvata e ha potuto vivere altri nove anni». Sorrise. «Cinque dei quali con Jack. Oh, ha avuto molto meno fortuna di me, ma comunque l'ha avuta».

Esteriormente, Leonce era cambiata meno del suo uomo. Ma dentro era cambiata molto più di quanto avessi immaginato.

Havig non fece commenti, per cui capii che la sua ferita doveva essersi rimarginata — pur lasciando una cicatrice, senza dubbio — così come si rimarginano le ferite in ogni corpo e in ogni animo.

«Bene, bene!», esclamai, cercando di dissipare la tristezza. «Avete riunito i vostri simili, avete sconfitto l'iniquità e stabilito la giustizia. Non mi sarei mai aspettato di ospitare un re e una regina!».

«Che cosa?». Havig sbatté le palpebre, sbalordito. «Ma noi non lo siamo».

«Ma come! Non siete voi i padroni, là nel futuro?».

«No. Lo siamo stati per un po', perché bisognava che qualcuno lo fosse. Ma abbiamo collaborato con le persone più sagge — non soltanto viaggiatori del tempo, no certo — per porre termine appena possibile a quella situazione e trasformare quella società militare in una libera repubblica... e infine in nulla più che una specie di corporazione indipendente».

Leonce stava azionando il soffiETTO, e nei suoi occhi si rifletteva il bagliore delle fiamme. «In nulla meno che un sogno», aggiunse.

«Non capisco», ripetei.

Havig cercò le parole. «Dottore», disse dopo un istante, «quando saremo partiti da qui non ci rivedrà più».

Rimasi in silenzio. Fuori della finestra, il tramonto stava cedendo il posto all'imbrunire.

Leonce venne accanto a me, mi gettò le braccia intorno alle spalle, mi baciò una guancia. I suoi capelli erano fragranti, con un pizzico di odor di fumo assorbito dalla legna scoppiettante. «No, dottore», disse. «Non per il fatto che lei debba morire presto».

«Io non voglio...», cominciai.

«Sì, ce l'ha detto, che non vuole conoscere la data sulla sua pietra tombale. E noi non abbiamo intenzione di comunicargliela. Ma... accidenti, le posso ben dire che lei andrà avanti ancora per un bel pezzo!».

«Il fatto è», spiegò Havig nel suo modo goffo, «che noi, Leonce e io, stiamo per lasciare la Terra. Dubito che torneremo indietro».

«Quale sarebbe la vera utilità dei viaggi nel tempo?», mi domandò Havig.

Io m'impappinai. «Be',... ecco... uh...».

«Modificare la storia? Non crederà che possano farlo quattro gatti di viaggiatori, no? Wallis ne era convinto, ma lei no, sono sicuro. Come pure non crederà che si debba fare una cosa del genere».

«Be'... la storia, l'archeologia... la scienza...».

«Sono d'accordo sul fatto che non ci sono limiti al sapere, ma c'è una cosa che non bisogna sapere in anticipo: il destino. Sarebbe la morte della speranza. E poi c'è un'altra considerazione: imparare è un'esperienza estetica... o estatica, se si vuole; ma se ci limitiamo a questo, non saremmo degli egoisti? Non le pare che il sapere debba essere *utilizzato*?».

«Dipende dallo scopo, Jack».

Leonce si mosse nel bagliore giallastro dell'unica sorgente di luce nella stanza, il fuoco del caminetto. «Per noi», disse, «lo scopo è andar fra le stelle. Ecco a cosa

serve viaggiare nel tempo».

Havig sorrise. Era calmo, ma nelle sue parole vibrava la stessa impazienza di' Leonce: «Perché crede che ci siamo presi la briga di organizzare la Fase Due, che noi chiamiamo Progetto Stella Polare? Le ho già detto che non c'interessa governare il mondo. No, il Progetto Stella Polare si occupa di ricerca e sviluppo. La sua opera sarà terminata quando le prime navi saranno pronte».

«E accadrà», gorgheggiò Leonce. «L'abbiamo visto».

Havig si animò ancora di più. Si piegò in avanti, con le dita serrate intorno al bicchiere che non si accorgeva di aver ancora in mano.

«Non ho approfondito i particolari scientifici o tecnici», disse. «Questo è il motivo per cui dobbiamo tornare nel futuro. I fisici parlano di un'equivalenza fra il viaggiare nel passato e il volare a velocità maggiore di quella della luce. Sperano di sviluppare una teoria dalla quale ricavare un sistema pratico. Forse ci riusciranno, forse no. So che non ci riusciranno entro la fine del Progetto Stella Polare: ma forse più in là, nel remoto futuro della Terra, o su un pianeta orbitante intorno a un altro sole. Comunque la cosa non ha un'importanza essenziale. Una nave può anche andare più lenta della luce, se il suo equipaggio è costituito da persone come noi. Mi segue? Il viaggio potrebbe durare anche secoli: ma per noi, che avanza nel tempo mentre la nave avanza nello spazio, si tratterebbe di ore o minuti. I nostri figli non potranno fare lo stesso. Ma saranno *là*. E così avremo aperto all'uomo il suo cammino verso il Cosmo».

Fissai lo sguardo oltre Havig. Nel vetro della finestra, le costellazioni erano nascoste dal riflesso delle fiamme. «Capisco», dissi sommessamente. «È senza dubbio un progetto grandioso».

«E necessario», aggiunse Havig. «Senza di noi... e quindi, in una visione più ampia, senza il nostro grande nemico... non avrebbe visto mai la luce. Ai Maurai, quando erano all'acme della loro potenza, non sarebbe stato difficile riprendere l'esplorazione spaziale: ma non l'hanno fatto. All'inizio il veto che hanno posto sugli enormi dispendi di energia è stato un'ottima cosa, essenziale per la salvezza di questo pianeta. Ma alla fine, come la maggior parte delle "ottime cose", è diventato un feticcio... Chiaro, quindi, che la civiltà successiva non sia andata nello spazio».

«Noi sì», esultò ancora Leonce. «I Signori delle Stelle sono la nostra gente».

«E anche i rivivificatori della Terra», aggiunse Havig. «Voglio dire: una civiltà che guardasse dentro di sé, in poco tempo diverrebbe stagnante, povera, degenerata. Non si può "pensare" se non si ha *qualcosa* cui pensare. E questo qualcosa deve venire dall'esterno. Non è vero? L'universo è incommensurabilmente più vasto di qualsiasi mente umana».

Cercai di nascondere lo sgomento. «Ne deduco che quella civiltà futura darà il benvenuto agli stellari».

«Ma certo! Più per le loro idee che per i beni materiali. Idee, arti, esperienze, nate su migliaia di mondi diversi e da migliaia di tipi diversi di esseri viventi... E la Terra avrà anche lei qualcosa da dare in cambio. Abbiamo tanti mistici e filosofi: pensano, immaginano, cercano i significati, pongono domande sconvolgenti...». La voce di Havig si rafforzò. «Non so dove potrà condurre la comunione fra noi e loro. Forse a un più alto livello spirituale? Io credo che la meta sarà buona, e che questo sia lo

scopo per il quale noi viaggiatori del tempo siamo nati».

Leonce ci riportò parzialmente a terra. «Soprattutto», disse ridendo, «ci aspettiamo di avere un sacco di divertimento. Jack, mio bell'apone, scendi dal tuo piedestallo profetico e sta' attento al tuo bicchiere».

«Intendete partecipare alla prima spedizione?», domandai. Sapevo che la risposta era ovvia.

«È un diritto che ci siamo meritati», rispose lei.

«Ma... scusatemi, non è affar mio, ma se i vostri figli non possono ereditare il vostro dono...».

La sua espressione si fece un pochino triste. «Forse troveremo una Nuova Terra sulla quale allevarli. Non siamo poi troppo vecchi». Guardò il profilo marcato del suo uomo. «O forse vagabonderemo fra le stelle fino alla nostra morte. Questo sarebbe già sufficiente».

Nel silenzio si udiva soltanto il ticchettio dell'orologio sul caminetto, e, fuori, il vento che passava come un brivido.

Il campanello della porta prese a squillare. Mi alzai dalla poltrona e andai ad aprire. Sulla soglia stavano tre figurette: un pagliaccio, un orso, un astronauta. Tenevano sacchetti di carta. «O regali o guai!», cantilenavano in coro. «O regali o guai!».

È passato un anno da quando Jack Havig e Leonce di Wahorn mi hanno detto addio. Penso spesso a loro. Il più delle volte, naturalmente, i miei giorni sono occupati dalle faccende quotidiane. Ma spesso trovo un'ora per pensare a loro.

In qualsiasi momento è possibile che siano in questo o quel punto del nostro pianeta, disperati o trionfanti nella saga che già conosco. Ma non c'incontreremo più. La loro vita si protende indicibilmente più lontano dalla mia.

Be', così va la vita dell'uomo. E della Terra, e del cosmo intero.

Vorrei.. Vorrei molte cose. Ad esempio vorrei che si fossero sentiti liberi di trascorrere con me, quest'estate, una parte della loro permanenza. Saremmo andati in barca. Ma naturalmente hanno voluto vedere Eleanor, la madre di Havig, in una delle poche pause che hanno potuto fare senza rischi, e dirle... Che cosa? Lei non me l'ha riferito.

E vorrei che loro o io avessimo posto una domanda che da un po' di tempo mi ossessiona.

Come si è generata la specie dei viaggiatori temporali?

Abbiamo presupposto, noi tre insieme, di conoscere il «perché». Ma non ci siamo chiesti chi, o che cosa, ha sentito tale necessità e vi ha provveduto.

Un'insignificante mutazione accidentale? Curioso, allora, che nessuno come Havig — a quanto pare — sia nato (nascerà) dopo il Covo... o meglio, dopo il Progetto Stella Polare. In effetti è probabile che non sarebbe stato comodo averli tra i piedi, con tutta la loro conoscenza del futuro, una volta raggiunto lo scopo di rendere l'uomo libero di vagabondare e scoprire per sempre. Ma chi ha preso questa decisione? Chi ha plasmato la realtà?

Ho letto di recenti conquiste nel campo della genetica sperimentale. Sembra possibile far trasferire a un virus alcuni geni da un ospite al successivo; e non occorre

che gli ospiti siano della stessa specie. Forse la natura l'ha già fatto, forse continua a farlo tuttora. È del tutto probabile che portiamo nelle cellule, e trasmettiamo ai nostri figli, frammenti di eredità biologica provenienti da animali che non c'entrano per nulla con i nostri antenati. Se è così, sarebbe una cosa buona. Sono lieto di pensare che forse siamo tanto vicini a tutti gli esseri viventi.

Ma potrebbe essere stato prodotto un virus capace di «trasferire» una ben singolare caratteristica, e poi seminato in una precisa parte del passato da viaggiatori temporali creati apposta in un domani inimmaginabilmente remoto?

In queste sere mi capita spesso di passeggiare fin fuori città, di fermarmi sotto le stelle autunnali, alzare lo sguardo e meditare.

Fine